Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1993
Per l'Italia L. 25.000, per l'estero L. 43.000

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

ISSN 0004-64

Anno 1993 Nuova Serie, XXXVIII – Fasc. 2-3

UNIVERSITA' DEGLI STUDI-LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
-2.DIC.1993
PER. ce/5
SP870

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Nuova serie, Anno XXXVIII - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 1993

SOMMARIO

M. ORLANDINI, *Note sul romanzo greco: il paesaggio urbano tra retorica e storiografia* ..... Pag. 57
A. MANZO, *Aspetti del* facetum *in Orazio* ..... » 79
A.L. MOTTO – J.R. CLARK, *Seneca on Friendship* ..... » 91
G. LA BUA, *Esegesi virgiliana antica e poesia centonaria* ..... » 99

NOTE E DISCUSSIONI

E. MONTANARI, *Un 'racconto' affascinante. A proposito di un recente libro* ..... » 108
G. LIBERMAN, *Problèmes de texte dans le chant IX de la Thébaïde de Stace* ..... » 112
L. POLACCO, *Archeologia: a futura memoria. I. Lo stile* ..... » 115

RECENSIONI

Omero, *Odissea*. Versione poetica di GIOVANNA BEMPORAD (L. Di Vasto); Teocrito, *Idilli*. Introduzione, traduzione e note di VALERIA GIGANTE LANZARA (F. Bornmann); Virgil, *Georgics*. Edited with a commentary by R.A.B. MYNORS, with a preface by R.G.M. NISBET (N. Horsfall); N. HORSFALL, *Virgilio: l'epopea in alambicco* (C. Di Giovine) ..... » 118

NECROLOGIO

Adelmo Barigazzi (1913-1993) (F. Bornmann) ..... » 125

CRONACHE

Gare e concorsi - Il *Corpus* dei Papiri Storici Greci e Latini - Vita dell'associazione ..... » 127

NOTE SUL ROMANZO GRECO: IL PAESAGGIO URBANO TRA RETORICA E STORIOGRAFIA

Il romanzo greco – in quanto dominato dal tema del sentimentalismo erotico [1] – è una continua dialettica tra lontananza coatta e tensione al ricongiungimento: forma materiale di questa dialettica è il viaggio. Amore e avventura sono perciò indistinguibili [2]. Mancando la *Zwiespältigkeit* interiore (quella che – per intenderci – contraddistingue i protagonisti del romanzo analitico moderno), l'avventura rimane l'unico pretesto di separazione e perciò il principale presupposto di una *trama*. Del resto il viaggio – specialmente se inteso come itinerario di conoscenza – è notoriamente uno degli aspetti archetipici e «fondanti» dello spirito greco (quasi non val la pena ricordare il mito di Ulisse [3] o i primi ἱστορέοντες della Ionia). Perciò il romanzo sembrerebbe *a priori* il genere più adatto a propiziare l'incontro tra vicenda umana particolare e approccio didascalico all'*Umwelt*. Eppure il desiderio di conoscere è un tratto di cui il viag-

[1] Infatti E. ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914³ (prima ed. 1876) vedeva l'origine del romanzo nella fusione, operatasi sotto l'influsso della Seconda Sofistica, della poesia greca erotica alessandrina e dei racconti «meravigliosi» di viaggi e di avventure.

[2] Il romanzo di Longo è privo del motivo del viaggio ed è solo romanzo d'amore; pare, viceversa, che l'amore mancasse del tutto nel romanzo di Iambulo (II a.C.), di cui conosciamo i lineamenti sommari dagli *excerpta* del libro II di Diodoro (capp. 55-60). Iambulo, nel romanzo, viene condotto dalle sue avventure fin oltre l'Etiopia, in un'isola felice del lontano sud, e, cacciatone dagli abitanti dopo sette anni, torna in patria attraverso l'India. Anche nel romanzo di Antonio Diogene (I d.C.), *Le meraviglie di là da Tule*, l'amore doveva avere uno scarso peso, per quanto possiamo ricavare dall'epitome di Fozio, che consente una ricostruzione in linee generali della trama.

[3] La stessa *Odissea*, in fondo, può essere considerata già in se stessa un paradigma di romanzo: in essa si ritrova già la formula che diverrà tipica, quella della coppia di amanti divisi da una serie di peripezie ed infine felicemente riuniti, nonché altri ingredienti quali i pericoli del viaggio e gli amori occasionali, le tentazioni, le prigionie, le bizzarrie del caso, ecc. Non per nulla E. SCHWARTZ, *Fünf Vorträge über den griechischen Roman*, Berlin 1896 (poi 1943) supponeva all'origine del genere romanzesco un'intersezione tra storiografia ed *epos*, e ancora O. WEINREICH, *Der griechische Liebesroman*, Zürich 1962, ha messo in rilievo i temi e le affinità che avvicinavano il romanzo all'epica: per lui il romanzo non sarebbe che una nuova forma assunta dall'*epos* in armonia con i tempi mutati.

gio romanzesco sembra essere quasi del tutto privo: gli ἄστεα e il νόος stranieri interessano molto meno di quanto si potrebbe credere. Come regola generale, mancano vere e proprie descrizioni di luoghi e di contesti, e anche i semplici accenni di carattere geografico, se ci sono, sono per lo più scarsi, o comunque insufficienti a creare un paesaggio realmente caratterizzato. I personaggi stessi non brillano per *curiositas*: essi sono *costretti* a peregrinare; viaggiano per necessità, e non perché spinti da una dantesca «virtute» [4]. Del pari manca, nel romanzo, un autentico interesse per le usanze dei luoghi e i costumi dei popoli: pur con qualche eccezione, le notizie etnografiche sono rare quanto quelle geografiche [5]: paesi e popoli restano come sospesi, indeterminati, privi di una specifica identità. Queste «disattenzioni» acquistano peraltro un che di paradossale in autori come Senofonte Efesio e Caritone, i cui romanzi si svolgono in spazi geografici particolarmente ampli e vari. Scopo del presente contributo è quello di esaminare a volo d'aquila alcune delle principali *ecphraseis* paesaggistiche dei romanzi a noi noti, onde rilevarne, volta per volta, gli spunti più notevoli di tecnica narrativa, nonché i loro debiti (e crediti) verso altri generi letterari.

Si deve intanto notare che nei romanzi greci – fatta eccezione per quello di Longo [6] – il paesaggio urbano è osservato, rispetto al paesaggio naturale, con un'attenzione di gran lunga superiore. Bisogna naturalmente distinguere tra un autore e l'altro: in Senofonte Efesio, per esempio, il paesaggio – sia cittadino che naturale – è praticamente assente [7]; Caritone

[4] A questa regola sfugge forse solo il romanzo di Antonio Diogene, in cui il protagonista, un certo Dinia, partiva dalla sua patria e si spingeva oltre Tule (a quanto testimonia Fozio), mosso solo da un «disinteressato» desiderio di sapere.

[5] Eliodoro, ad esempio, dedica un certo spazio agli usi e al sistema di vita di popolazioni ignote. Si veda l'*excursus* sui Bucoli del Delta, sui Trogloditi, sugli Etiopi, ecc.

[6] Nel romanzo di Longo, infatti, protagonista assoluto è il paesaggio naturale, la campagna di Lesbo o, più precisamente, dei dintorni di Mitilene. Con le sue caratterizzazioni di paesaggio «idilliaco», di tradizione bucolico-ellenistica, esso intende intrattenere il lettore inurbato, trasportandolo con la fantasia in un mondo che è diverso da quello della sua quotidianità. Così buona parte della critica pone alla base degli eventi del romanzo un'antitesi di fondo tra città e campagna, quali simboli rispettivamente di «artificiale» e di «naturale», antitesi che fornisce i due poli del racconto, in un rapporto che è insieme di opposizione e di complementarietà. Un'opposizione del genere è del tutto assente nei restanti romanzi erotici, in cui il paesaggio è, piuttosto, «cittadino» in senso lato, mai comunque pastorale o agreste, e in cui la dimensione idilliaca manca del tutto. Così era orientata l'interpretazione di ROHDE, *op. cit.*, pp. 547-548; non è d'accordo W. ELLIGER, *Die Darstellung der Landschaft in der griechischen Dichtung*, Berlin-New York 1975, p. 403; secondo O. LONGO, *Paesaggio in Longo Sofista*, «QS» VII (1978), pp. 99-120, la città, intesa come luogo di residenza del proprietario latifondista, è da leggersi come centro di sfruttamento della campagna.

[7] La circostanza può essere peraltro dovuta al fatto che, secondo l'ipotesi di ROHDE, *op. cit.*, p. 429 (approvata da K. BÜRGER, *Zu Xenophon von Ephesus*, «Hermes» XXVII [1892], pp. 36-67), il romanzo in questione potrebbe essere giunto fino a noi in forma di epitome. Tale ipotesi riposa sulla testimonianza di Suida, che assegna al romanzo una consistenza di dieci libri di contro ai cinque che sono giunti fino a noi.

descrive un solo paesaggio (cittadino); in Eliodoro e Achille Tazio il paesaggio naturale esiste, ma in netto subordine a quello cittadino. Le descrizioni, che indugiano soprattutto sui prosperi centri affacciati sul Mediterraneo orientale, potrebbero essere anche autoptiche. Tale sembra in effetti essere quella di Tiro, Sidone ed Alessandria in Achille Tazio [8]. Ad Alessandria (che era, secondo il breve articolo di Suida, patria dell'autore) Achille Tazio dedica un brano caldo e appassionato al principio del libro V; di Alessandria egli ammira, attraverso gli occhi di Clitofonte, i portici, le strade, la popolazione ricca e cosmopolita. Se davvero il romanzo risalisse, com'è stato ipotizzato, al II sec. d.C. [9], la città qui tratteggiata potrebbe essere l'Alessandria rinnovata da Adriano, che avviò un regolare programma di ricostruzione dopo i gravi danni causati agli edifici dalle lotte contro gli Ebrei [10]. Achille Tazio ripone un'enfasi particolare proprio in quegli elementi del paesaggio urbano che sono stati realizzati grazie all'intelligenza e all'opera creatrice dell'uomo: vie, colonnati, dettagli architettonici. Ma dei pregi naturali di Alessandria non si fa alcun cenno, e la cosa è tanto più strana in quanto la *laus loci* era un preliminare topico

Non entriamo nel merito della questione; ci limitiamo tuttavia a notare che a favore dell'ipotesi di Rohde sta anche quella che H. GÄRTNER, *Xenophon von Ephesus*, RE X, A, 2, 1967, col. 2062, ha definito come una «trockene, distanzierte, auf anschauliche Einzelheiten verzichtende Sprache».

[8] La città di Alessandria è stata anche oggetto di interesse da parte delle arti figurative: rappresentazioni di Alessandria ricorrono in lampade, tessere, terrecotte, mosaici greco-romani, ecc. Notevoli soprattutto tre mosaici tardi, il pavimento della chiesa di Jerash (Gerasa), un mosaico di Qasr el Lebia (Olbia) in Cirenaica, di cui un pannello contiene una rappresentazione del Faro, e un mosaico recentemente scoperto a Beth Shean (Scythopolis). Cfr. P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, II, p. 17 n. 31, § 6.

[9] I ritrovamenti papiracei concordano con la datazione proposta da F. ALTHEIM, *Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, Halle-Saale, I-II, 1948-1950, che, sulla base di indizi storici, assegnava il romanzo agli anni compresi tra il 172 e il 194 d.C. La tarda datazione – fino al V sec. – proposta per Achille Tazio, e l'ipotesi della sua dipendenza da Eliodoro, sono state definitivamente demolite dalle scoperte papiracee: la prima scossa fu provocata da POxy 1250, della fine del III sec. o dei primi anni del IV. Una datazione ancora anteriore è stata imposta da un papiro milanese del II sec. pubblicato in A. VOGLIANO, *Un papiro di Achille Tazio*, «SIFC» n.s. XV (1938), pp. 121-130; un altro papiro, scomparso nell'incendio del porto di Amburgo, era stato assegnato al III sec. d.C. da W. SCHUBART, *Griechische literarische Papyri*, «Berichte über die Verhandl. der sächs. Akad. der Wiss. zu Leipzig», Philol.-hist. Kl., Berlin 1950 n. 30.

[10] Cfr. Dio Cass. 69,11,2 e 69,8.1; Hieron. *Chron.* 197 Helm; Dion. Telm. *Ep.* 62; *Chron. min.* I, 422 e II, 141 Mommsen; Iordan. *Rom.* 269; Nic. Call. *Hist. eccl.* 3,22. Diversa, per quanto riguarda spazio e tempo, è invece la collocazione di Delfi e di Meroe, nel romanzo di Eliodoro. L'una santuario della madrepatria greca, l'altra capitale del regno d'Etiopia, sono entrambe città di antica data. Le avventure narrate nel romanzo, del resto, si svolgono in spazi essenzialmente diversi rispetto a quelli di Achille Tazio, in cui l'epicentro è spostato verso l'Asia Minore, e sono collocate in un passato alquanto remoto rispetto all'età dell'autore, dal momento che l'Egitto è sotto la supremazia persiana; per Achille Tazio, invece, è ipotizzabile un tempo contemporaneo all'autore, che finge di incontrare Clitofonte stesso a Sidone.

dell'*ecphrasis* cittadina. Per il caso specifico di Alessandria viene spontaneo l'accostamento con Strab. 17,1,6-10, che *prima* illustra i vantaggi del sito (posizione su due mari [11], salubrità dell'aria, felicità del clima, forma del territorio) e *poi* si dedica all'opera umana, che si è per così dire sovrapposta ad una natura particolarmente benigna. Per di più, in fatto di *encomia urbium*, la *laus loci* era una premessa particolarmente raccomandata dalla *doctrina* retorica (non diversamente esordisce Libanio nel suo famoso elogio di Antiochia) [12], ed è noto che nel romanzo la retorica esercitava un peso notevolissimo. Nelle descrizioni del porto di Sidone e della città di Tiro, invece, l'intervento umano non è altrettanto sottolineato. Se il porto di Sidone conserva tracce del lavoro dell'uomo (laddove, dice l'autore in 1,1,1, ὁ κόλπος κατὰ πλευρὰν ἐπὶ δεξιὰ κοιλαίνεται, στόμα δεύτερον ὀρώρυκται), è altresì vero che si tratta prima di tutto di un sito naturalmente favorevole; il duplice porto, insomma, è realizzazione comune della natura e dell'uomo. Ma in queste *ecphraseis* c'è sempre qualcosa di costruito, di poco spontaneo; lo stesso *excursus* su Tiro è poco più che uno sfoggio di curiosità paradossografica: l'inusitata posizione, che fa di Tiro una città nel mare e un'isola sulla terra, è osservata solo in funzione del *topos* retorico – su cui il brano è interamente giocato – della lotta tra elementi fisici avversi.

Eliodoro, nel caso di Delfi e Meroe, dimostra una sensibilità senza altro più autentica per il mondo naturale. Quanto a Delfi, l'ammirazione di Calasiris si concentra sui viali, sulle piazze, sulle fontane, ma nondimeno viene messa in rilievo anche la straordinaria posizione naturale, che fa del centro religioso «uno degli angoli privilegiati della terra», caratterizzato innanzitutto dal Parnaso, «roccaforte ed acropoli naturale» della città. L'elemento naturalistico predomina anche nell'*excursus* su Meroe (10,5), terra che alimenta «animali giganteschi» e «piante più grandi che in altre regioni». Ma sarebbe azzardato sostenere che l'elemento naturalistico sia *ipso facto* indizio di *interesse* naturalistico: in verità l'eccezionale privilegio della terra delfica e della capitale dell'Etiopia è sottolineato solo in quanto spia e testimonianza del favore divino: l'interesse del narratore non è immanente, ma «trascendente», ed è significativo che proprio questi due luoghi prediletti, il santuario di Apollo – e sacrario delle Muse – e la patria dei Gimnosofisti – i più savi tra gli uomini – siano chiamati a delimitare l'inizio e la fine delle peregrinazioni dei protagonisti. È perciò un criterio «mistico» che ha ispirato ad Eliodoro la scelta delle due città più importanti del romanzo. Niente del genere si osserva in Achille Tazio, e da ciò emerge una grossa differenza tra i due autori: Achille Tazio non mostra

[11] L' Αἴγυπτος e la λίμνη Μάρεια o Μαρεῶτις, alimentata dal Nilo per mezzo di molte διώρυγες, con la conseguenza di avere tutti i vantaggi dell'uno e dell'altro mezzo di comunicazione per i suoi commerci. Un'osservazione analoga in Vitruv. *De arch.* 2,32,20; cfr. inoltre Mart. Cap. 6,676.

[12] Lib. *Or.* 11,13 (I. 1, 441 Förster) καὶ ἅμα πρῶτον καὶ μέγιστον [τῆς] πόλεως γῆς ἀρετή, καθάπερ, οἶμαι, νεώς, ὅταν ἐπ' ἰσχυρὰν τὴν τρόπιν τὰ ἄλλα ᾖ συμπεπηγότα. τοῦτο δὴ πρὸ τῶν ἄλλων ἐξεταστέον.

alcun interesse particolare per i motivi più propriamente religiosi, che pervadono dall'inizio alla fine le *Etiopiche*, e dà invece al suo racconto un tono decisamente «laico».

A parte Delfi e Meroe, Eliodoro non indugia granché sulle città di volta in volta toccate dai protagonisti: i contorni di Menfi e Siene, che pure hanno un ruolo notevole nell'intreccio, restano anonimi e sfumati. Dell'una e dell'altra l'unico elemento distintivo e concreto è costituito dalle mura, che si trovano al centro dell'azione bellica (assedio di Menfi da parte di Thyamis, assedio di Siene da parte di Idaspe); attorno alle mura si svolge il duello tra i due fratelli, che ha forti coloriture epiche [13] 7,6,12+24 sg. ἀπεδίδρασκε δή τε, ὡς εἶχε τάχους, περὶ τὸν κύκλον τοῦ ἄστεος, ἤδη καὶ τὰ ὅπλα ἀποβαλών... εἰς ἅπαξ μὲν οὖν καὶ δεύτερον οὕτω περιήλασαν τὸ τεῖχος; sopra le mura sta spettatrice la folla dei cittadini e ancora sopra le mura viene collocato il trono di Arsace: 7,3,12 sgg. καὶ ὥρμησαν ὡς εἶχον ἐπὶ τὸ τεῖχος. ἔνθα σκηνὴν ὑπὸ ἁλουργοῖς καὶ χρυσουφέσι παραπετάσμασιν ἐκ προστάγματος ἡ Ἀρσάκη πηξαμένη. Le mura di Siene – elemento decisivo per l'espugnazione della città – vengono circondate dalle acque del Nilo e sciolte come cera: 9,4,20 sgg. τότ' ἤδη πρὸς τὸ ἄχθος ἐνεδίδου τὸ ὑποκείμενον. καὶ καθ' ὃ μέρος χαυνόμενον ἰζήσειεν, ἐνταῦθα τὸ τεῖχος ὤχλαζε καὶ τῷ σάλῳ τὸν κίνδυνον ἐπεσήμαινεν, ἐπάλξεών τε κραδαινομένων καὶ τῶν ὑπερμαχομένων τῷ βρασμῷ κλονουμένων [14].

Achille Tazio, da parte sua, inserisce nel suo romanzo brani descrittivi sugli argomenti più disparati [15], che mostrano scarsa attinenza con la

[13] Il racconto è chiaramente ispirato al duello attorno a Troia di Ettore e di Achille di *Il.* 22. Come in Omero Ettore e Achille, così, in Eliodoro, Petosiris e Thyamis compiono tre giri attorno alle mura, e Petosiris viene respinto dalle mura, proprio come accade ad Ettore (*Il.* 22, 136 sgg.). Per confronti ulteriori tra i due episodi cfr. E. FEUILLÂTRE, *Études sur les «Éthiopiques» d'Héliodore*, Paris 1966, p. 112.

[14] La descrizione dell'assedio e della conquista di Siene pare ispirarsi al racconto dell'assedio di Babilonia da parte di Ciro narrato in Xen. *Cyr.* 7,5 (Ciro stesso è considerato da FEUILLÂTRE, *op. cit.*, p. 139, il modello del saggio re Idaspe). La conquista di Babilonia è attuata da Ciro tramite la deviazione delle acque dell'Eufrate; confrontabili con il racconto di Eliodoro sono poi i particolari dell'enorme fossato scavato attorno alle mura della città (Xen. *Cyr.* 7,5,10 ~ Heliod. *Aeth.* 9,3,1), delle derisioni dei Babilonesi nei confronti di Ciro (Xen. *Cyr.* 7,5,15 ~ Heliod. *Aeth.* 9,10). Parte della critica suppone altresì fonte del romanziere la terza orazione di Giuliano, in cui è descritto l'assedio di Nisibis del 350-351, che verrebbe così a costituire un *terminus post* (cfr. A. COLONNA, *L'assedio di Nisibis del 350 d.C. e la cronologia di Eliodoro Emiseno*, «Athenaeum» n.s. XXVIII [1950], pp. 79-87).

[15] Per il romanzo di Achille Tazio, che ROHDE, *op. cit.*, p. 514 definiva «mosaico disorganico», si parla addirittura di «tentazione enciclopedica» (M. FUSILLO, *Il romanzo greco*, Venezia 1989, pp. 68-77); questo autore infatti spinge all'estremo la forma aperta caratteristica del genere del romanzo, di cui enfatizza la componente «centrifuga»: gli spunti anche più lievi e sottili sono da lui utilizzati per inserire nel racconto *excursus* sugli argomenti più disparati (spiegazioni mitologiche, questioni scientifiche o pseudoscientifiche, problematiche filosofiche, curiosità paradossografiche, ecc.). La menzione di oggetti o animali, l'incontro casuale con un personaggio, comportano non di rado espansioni descrittive che, coinvolgendo una parte spesso notevole di testo, costituisco-

trama e che spesso, interrompendo l'ordinato fluire dell'intreccio, possono risultare persino un po' importuni. A questa categoria di digressioni *non* appartengono probabilmente le *ecphraseis* cittadine, le quali sembrano anzi scelte con un preciso criterio di funzionalità [16]. Per esempio la descrizione del porto di Sidone – collocata subito ad apertura di romanzo – sta bene dove sta [17], epperò anche in questo caso non si spiegano certe lungaggini periegetiche, visto che il suddetto porto non avrà nessuna funzione nel seguito della vicenda. E così questa descrizione, precisa e dettagliata, resta un bozzetto autonomo, sospeso, indifferente all'economia del tutto. È una tempesta ad aver spinto il protagonista a Sidone, ma il collegamento topico tra tempesta e porto non basta a spiegare *strutturalmente* l'ipertrofia descrittiva, tanto più che un simile sviluppo non viene ripetuto allorché una tale associazione torna a presentarsi (per esempio in 3,1-6: tempesta ed arrivo a Pelusio). Prototipi lontani di descrizioni di porti e di baie si trovano nell'*Odissea*: tre sono i casi più notevoli del poema [18], e in essi l'autore usa notare quei tratti formulari nautici e paesaggistici [19] di cui lo Elliger [20] ha giustamente mostrato l'interna necessità. Nello schema seguito da Achille Tazio (tempesta/arrivo a Sidone/descrizione del porto) può celarsi un ricordo dell'antico modello, ma in ogni caso la tecnica descrittiva del romanziere è molto lontana da quella omerica (peraltro non

no vere e proprie pause nel corso del racconto primario. Anche se Achille Tazio appare non certo privo di interesse per l'azione-base, l'attenzione e l'amore speciale per le digressioni dimostrano che egli le considerava importanti almeno quanto il tema principale. Evidentemente questo corrispondeva ad un gusto particolare, diffuso tra il pubblico del tempo: due papiri di romanzo riportano proprio ampli estratti digressionali; C.F. Russo suppone che fossero in circolazione antologie di *excursus* che probabilmente erano proprio le parti più popolari del romanzo. Secondo B.E. PERRY, *The ancient Romances. A literary-historical Account of their Origins*, Berkeley-Los Angeles 1967, addirittura, i romanzi di Giamblico, Achille Tazio ed Eliodoro (appartenenti alla fase sofistica) non racconterebbero la storia d'amore come fine a se stessa, ma piuttosto la impiegherebbero come cornice entro la quale esibire le loro merci sofistiche.

[16] T. HÄGG, *Narrative Technique in ancient Greek Romances*, Stockholm 1971, p. 105 osserva che nel romanzo i brani descrittivi più estesi sono concentrati prima dell'intervallo di sei mesi di cui l'autore parla in 5,8,1-2, e ciò è stato messo in luce da D. SEDELMEIER-STOECKL, *Studien zur Erzählungstechnik des Achilles Tatius*, Diss. Wien 1958 (pubblicata in parte in «WS» LXXII [1959], pp. 113-143), p. 100. La descrizione del Faro di Alessandria, in 5,6,2-3, è l'ultima del genere; Efeso, dove si svolge l'ultima parte del romanzo, non è mai descritta. Nella seconda parte del romanzo l'*emphasis* è posta sull'intreccio e sugli elementi più propriamente drammatici, mentre la descrizione è spinta in secondo piano ed ammessa in gran quantità solo nei discorsi dei personaggi.

[17] Anche il libro I del romanzo di Longo si apre con una descrizione della città di Mitilene.

[18] *Od.* 10,87 sgg., porto di Telephos sull'isola dei Lestrigoni; 9,136 sgg., baia dell'isola delle capre; 13,96 sgg., porto di Phorkys ad Itaca.

[19] Cfr. il bacino naturale del porto di Telephos, con le pareti scoscese, lo stretto ingresso, e le navi che al suo interno stanno al riparo dalle onde del mare; le rocce e i pioppi della baia dell'isola delle capre; l'olivo e l'antro delle ninfe nel porto di Phorkys.

[20] *Op. cit.*, pp. 107-112.

ci sono tracce di ripresa diretta). Piuttosto c'è da dire che una parte rilevante della critica intende la descrizione del porto in funzione dell'immediatamente successiva *ecphrasis* del dipinto di Europa; Achille Tazio seguirebbe cioè la tecnica tipica che presiede all'introduzione di *ecphraseis* artistiche, la stessa tecnica che è stata diffusamente esaminata dallo Schissel [21] in relazione a *Ceb. tab.* 1-4, a Petr. 16,81-88, a Luc. *Tox.* 5-8, a [Luc.] *Am.* 16-17 e al proemio di Longo. Nel racconto viene indicato, spesso con una certa precisione, l'itinerario viario seguito dal personaggio onde arrivare di fronte all'opera d'arte; passeggiando [22], egli pare giungervi per caso [23], e la descrizione che segue, presentata come moto di improvvisa ammirazione, acquista così naturalezza e spontaneità, e quindi realismo. Il porto e il quadro starebbero perciò nella stessa relazione che lega il bosco e la statua (negli *Amores*), i portici dell'Oresteion e le pitture (nel *Toxaris*), e ancora il bosco e il dipinto (nel proemio di Longo). Analoga funzione avrebbe la preliminare descrizione della casa nelle *Imagines* di Filostrato (1,1-4).

Anche la collocazione dell'*ecphrasis* di Alessandria appare piuttosto «mirata»: trovandosi all'inizio del V libro, ed aprendo così la seconda parte del romanzo, essa è il perfetto *pendant* del porto di Sidone (peraltro anche ad Alessandria i due protagonisti giungono per mare: 5,1,1). L'ampia descrizione della città (non del porto) non ha – ancora una volta – la minima attinenza con gli sviluppi del racconto, e questo vale anche per la descrizione di Tiro, in 2,14, che in ciò è lontana *toto caelo* dall'altra descrizione di Tiro fornita da Caritone (essenziale al prosieguo della trama). L'immagine centrale dell'*excursus* di Achille Tazio, quella dell'isola collegata alla terraferma da uno stretto istmo, è introdotta strumentalmente per dar vita al paradosso retorico della «città nel mare» e dell'«isola sulla terra». Anche la scelta di collocare l'*ecphrasis* di Tiro a questo punto del romanzo si presta a qualche osservazione: il suo legame con il contesto narrativo è debole, e certo la sua presenza non è necessaria; l'autore inserisce qui il suo *excursus* sfruttando il pretesto dell'oracolo; per spiegarne il testo, Sostrato prende a parlare della città; e infatti la descrizione segue punto per punto il testo dell'oracolo: prima spiega l'enigma del nome, poi descrive la forma, quindi interpreta l'espressione «Efesto ha Atena». Di un legame analogamente debole l'autore si avvale poi per far seguire al brano su Tiro l'*excursus* paradossografico recitato da Cherefonte («Non meravigliarti tuttavia solo della natura del fuoco, ma anche di quella dell'acqua...») che occupa tutta la seconda parte del § 14. Il metodo qui seguito dall'autore esemplifica la spiccata propensione per gli *excursus* «inutili», avulsi dal contesto e dal filo della vicenda, che caratterizzano l'*intero* genere del romanzo. Certo, una digressione su Tiro sarebbe stata ad esempio più giustificata laddove viene presentato Clitofonte, che è

[21] O. SCHISSEL VON FLESCHENBERG, *Die Technik des Bildeinsatzes*, «Philologus» LXXII (1913), pp. 83-114.

[22] Cfr. Ach. Tat. 1,2 περιιὼν οὖν καὶ τὴν ἄλλην πόλιν καὶ περισκοπῶν τὰ ἀναθήματα, ὁρῶ γραφὴν κτλ.

[23] Cfr. e. g. *Ceb. tab.* 1,1 ἐτυγχάνομεν περιπατοῦντες ἐν τῷ τοῦ Κρόνου ἱερῷ κτλ.

appunto tirio (1,3: «Mia nazione è la Fenicia, mia patria Tiro, il nome Clitofonte»): la città è dopotutto l'ambiente in cui si svolge la prima parte del romanzo. Il fatto che questa *ecphrasis* sia introdotta solo in 2,14 dimostra invece che l'autore era guidato da interessi essenzialmente retorici: in seguito alle espressioni enigmatiche dell'oracolo egli poteva sviluppare le immagini artificiose dell'*excursus*.

È interessante che il tardo trattato retorico di Menandro Retore, il Περὶ ἐπιδεικτικῶν, comprenda una sezione intitolata πῶς χρὴ πόλεις ἐπαινεῖν, contenente istruzioni sul modo di impostare l'encomio di una città, di selezionarne i pregi e di ordinare la materia[24]; queste regole non valevano solo per l'encomio, ma anche per la descrizione *tout court*, tanto più che il confine tra la descrizione e l'encomio è per sua natura labile, difficile da definire (l' ἐγκώμιον πόλεως nel panegirico offre occasione alla descrizione; viceversa una descrizione ammirata è di per sé un encomio). D'altra parte la retorica è in debito costante verso la poesia, e i retori sono consapevoli di questo debito: sia in Menandro che nel suo modello Aristide (ma gli esempi si potrebbero moltiplicare) colpisce la quantità delle citazioni poetiche: lo stesso Isocrate aveva affermato che il suo γένος era imparentato più da vicino con la poesia che con l'oratoria (15,24)[25].

Fino a che punto le descrizioni cittadine dei romanzi sono state influenzate dalle dottrine retoriche? Secondo la nota teoria del Rohde, i romanzi erotici greci furono composti da retori e si possono comprendere solo in relazione al movimento retorico-sofistico[26]. Ancora il Rohde osservava che le *Controversie* di Seneca il Vecchio si possono commentare servendosi degli erotici greci e viceversa[27]. Per quanto riguarda il paesaggio

[24] Secondo le teorie di Menandro, la lode di una città dev'essere una combinazione di lode di regione (posizione geografica della città) e di lode di individui (origini, azioni, occupazioni); cfr. Men. rhet. Περὶ ἐπιδ. 1,346,26 Russell-Wilson; la lode alla posizione geografica deve a sua volta comprendere: (1) clima e stagioni; (2) continente; (3) mare; (4) territorio; (5) territori e città vicine; (6) montagne; (7) pianure. Riguardo a ciascuna sezione si devono considerare piacere e utilità. In [Dion. Hal.] *Rhet.* 257,6 sgg. U.R. i τρόποι sono: θέσις, γένεσις, κτίσις, πράξεις, μέγεθος, edifici, fiumi, tradizioni mitologiche. Anche Quint. 3,8,26, molto più concisamente, dà istruzioni in proposito: *laudantur autem urbes ... pro parente est conditor ... et virtutes ac vitia circa res gestas eadem quae in singulis; illa propria quae ex loci positione ac munitione sunt*. Categorie simili si trovano negli scrittori geografici: cfr. e. g. Strab. 12,2,9 (Mazaca); 12,3,11 (Sinope, φύσει καὶ προνοίᾳ κατεσκευασμένη καλῶς, in buona posizione difensiva); 12,3.39 (Amisos).

[25] E. Kienzle, *Der Lobpreis von Städten und Ländern in der älteren griechischen Dichtung*, Diss. Basel 1936 esamina l'encomio di città nella poesia greca alla luce delle teorizzazioni di Menandro.

[26] Com'è noto, la sua teoria intorno all'origine del romanzo quale frutto della Seconda Sofistica è stata poi corretta dalle successive scoperte papiracee, che hanno imposto per i romanzi datazioni ben anteriori nel tempo a quelle proposte dal Rohde; per i papiri di Achille Tazio si veda sopra.

[27] Cfr. E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, trad. it. Roma 1986 (Leipzig 1898), I, p. 444 n. 63; lo studioso confronta Ach. Tat. 6,21,3 (Leucippe, liberata dalle mani dei pirati, assicura di essere ancora vergine, cosa che Tersandro non crede) con Sen. *Contr.* 12.

urbano, in particolare, una dipendenza più stretta dai precetti retorici è osservabile in Achille Tazio, e nella fattispecie per la descrizione del porto di Sidone. Più liberamente si muovono invece Eliodoro e Caritone, che in genere non perdono d'occhio il criterio della funzionalità narrativa.

La descrizione di Delfi, in Heliod. 2,26, è interamente affidata all'emotività della *persona loquens*, che attira nella sua orbita «visiva» l'attenzione del lettore. Si tratta di una tecnica mimetica che «filtra» i particolari del racconto in modo che il lettore si senta invitato a partecipare, ad identificarsi: una tecnica che ricorda, ad esempio, il quarto mimo di Eroda e le *Siracusane* di Teocrito. Eliodoro rievoca il santuario delfico utilizzando registri letterari di diversa provenienza; ad immagini e metafore di conio poetico si alternano particolari desunti da discipline più propriamente geografiche e storiografiche. E la presenza di queste discipline è tutt'altro che secondaria, perché, se è vero che il brano funziona in base a registri eminentemente soggettivi, è anche vero che le notizie circostanziali, nel complesso piuttosto precise, corrispondono a dati reali e storicamente documentabili. Questa osservazione si può estendere al successivo racconto delle gare pitiche, della processione e dei sacrifici: tutti casi in cui Eliodoro mostra di attenersi più alla storia che alla fantasia. «Attraverso il golfo Criseo – dice Calasiris –, approdato a Cirra, sbarcai e di fretta salii alla città» (2,26,6 sg.). I dati sono esatti: sappiamo da Strabone (9,3,1) che il golfo di Corinto, nella sua parte orientale, portava il nome di golfo di Crisa, e che Cirra rappresentava il luogo di approdo per chi intendesse recarsi a Delfi via mare (cfr. ancora Strab. 9,3,3 ὑποπέπτωκε δὲ τῇ Κίρφει πόλις ἀρχαία Κίρρα, ἐπὶ τῇ θαλάττῃ ἱδρυμένη, ἀφ' ἧς ἀνάβασις εἰς Δελφοὺς ὀγδοήκοντά που σταδίων... πρόκειται δὲ τῆς Κίρρας τὸ Κρισαῖον πεδίον εὔδαιμον· πάλιν γὰρ ἐφεξῆς ἐστιν ἄλλη πόλις, Κρῖσα, ἀφ' ἧς ὁ κόλπος Κρισαῖος)[28].

Vicina poi ad Eliodoro come ispirazione mi sembra la descrizione che dà del sito delfico Iust. *Hist. Phil. epit.* 24,6. Anch'egli esalta la sublime natura del luogo più di quanto non esalti l'opera creatrice dell'uomo: *templum autem Apollinis Delphici positum est in monte Parnaso, [in] rupe undique impendente; ibi civitatem frequentia hominum fecit, qui admiratione maiestatis undique concurrentes in eo saxo consedere. Atque ita templum et civitatem non muri, sed praecipitia, nec manu facta sed naturalia praesidia defendunt, prorsus ut incertum est, utrum munimentum loci an maiestas dei plus hic admirationis habeat. Media saxi rupes in formam theatri recessit*[29]. *Quamobrem et hominum clamor et si quando accedit tubarum sonus, perso-*

[28] Eliodoro mostra di conoscere le vie d'accesso a Delfi; l'itinerario via mare, da sud, è notato con precisione in 5,1,14 sgg.: «Il golfo di Cirra, i contrafforti del Parnaso, i picchi d'Etolia e di Calidone scorrevano di fianco alla nave, la quale sembrava volasse, e le isole Acute, di nome e di fatto, e il mare di Zacinto apparvero all'orizzonte proprio mentre il sole accennava a calare». Cfr. 5,17,22 sgg.; alla strada via terra, attraverso le regioni montuose della Locride e dell'Eta, il romanziere accenna in 4,18,1 sg., raccontando della fuga da Delfi dei Tessali con Cariclea.

[29] Cfr. *Strab.* 9,3,6, che definisce Delfi θεατροειδές.

nantibus et resonantibus inter se rupibus multiplex audiri ampliorque quam editur resonare solet. Quest'ultimo periodo ricorda da vicino un particolare della fuga da Delfi dei giovani Tessali con Cariclea: il Parnaso rimandava l'eco delle loro voci, accompagnate dal suono dei bronzi percossi: cfr. 4,17,23 sgg.: οἱ μὲν τὸν ἐνυάλιον ἀλαλάξαντες καὶ βαρύν τινα πάταγον ἐκ τῶν ἀσπίδων ἐπικτυποῦντες διὰ πάσης ἐχώρουν τῆς πόλεως, εἰς ἄφραστόν τι δεῖμα τοὺς ἐνοικοῦντας ἐμβαλόντες, ἅτε νυκτός τε ἀωρίᾳ τὸ φοβερώτεροι δοκεῖν προσειληφότες, καὶ τοῦ Παρνασσοῦ πρὸς τὴν βοὴν ὑπόχαλκον αὐτοῖς συνεπηχοῦντος[30]. D'altra parte la rievocazione eliodorea del Parnaso ricorda assai da vicino *Hymn. Ap.* 282 sgg. (una filiazione diretta è tutt'altro che esclusa):

> ἵκεο δ' ἐς Κρίσην ὑπὸ Παρνησὸν νιφόεντα,
> κνημὸν πρὸς Ζέφυρον τετραμμένον, αὐτὰρ ὕπερθεν
> πέτρη ἐπικρέμαται, κοίλη δ' ἐπιδέδρομε βῆσσα
> τρηχεῖ· ἔνθα ἄναξ τεκμήρατο Φοῖβος Ἀπόλλων
> νηὸν ποιήσασθαι ἐπήρατον εἶπέ τε μῦθον.

Chiara la provenienza poetica della metafora dell'«acropoli» applicata al Parnaso[31].

Anche a proposito dell'azione purificatrice, preliminare all'accesso al santuario, che Eliodoro attribuisce alla fonte Castalia, si può citare Eur. *Ion* 94 sgg.:

> ἀλλ', ὦ Φοίβου Δελφοὶ θέραπες,
> τὰς Κασταλίας ἀργυροειδεῖς
> βαίνετε δίνας, καθαραῖς δὲ δρόσοις
> ἀφυδρανάμενοι στείχετε ναούς.

C'è poi nel racconto tutto un aspetto che potremmo definire «monumentale», di cui è indice già la menzione della fonte Castalia; in termini più generici si parla ancora nel seguito di viali, piazze e fonti che la critica moderna ha in parte cercato di identificare[32]; nel tempio di Apollo, che manca di contorni precisi (Heliod. 2,26,22 ἐπὶ τὸν νεὼν ἔσπευδον), Calasiris riceve l'oracolo della Pizia, oracolo che segna l'inizio delle peregrinazioni dei due protagonisti; sull'altare – dice ancora Eliodoro – Calasiris

[30] Lo stesso Giustino accenna, nel seguito del brano riportato, al terrore di chi non conosce le cause del fenomeno: *quae res ad maiorem maiestatis terrorem ignaris rei et admirationem stupentibus plerumque adfert.*

[31] Heliod. *Aeth.* 2,26,10 sgg. οἷον γὰρ φρούριον ἀτεχνῶς καὶ αὐτοσχέδιος ἀκρόπολις ὁ Παρνασὸς ἀπαιωρεῖται; Eur. *Or.* 1094 chiama la terra delfica «acropoli dei Focesi». Si tratta, inoltre, di un'immagine che le teorie retoriche espressamente raccomandavano: cfr. Men. Rhet. 349,20 ἐὰν δὲ τὰ πεδινὰ προβαλλομένη ἐν τοῖς σκληροῖς φαίνηται ἱδρυμένη, ὅτι ἥμερός ἐστι πρὸς τοὺς ἀφικνουμένους ὥσπερ ἀκρόπολις... ἀφ' ὑψηλοῦ πυρσεύουσα. Cfr. in proposito KIENZLE, *op. cit.*, p. 5, secondo il quale Menandro aveva in mente proprio la posizione di Delfi sulla pianura crisea.

[32] FEUILLÂTRE, *op. cit.*, p. 48 n. 2 intende con δρόμοι i portici, ricordando Plat. *Euthyd.* 273a, dove il termine compare in compagnia di κατάστεγος per designare un portico contiguo alla palestra del ginnasio.

poggia il viso in preghiera, e dall'*adyton* la Pizia fa sentire la sua voce; più oltre si fa menzione di un tempio di Artemide[33] – da cui Cariclea esce in abbigliamento rituale (3,4) –, dello stadio e del teatro di Delfi, in cui il popolo si riunisce in assemblea in seguito al rapimento dell'eroina (4,19)[34]. Si tratta quindi sempre di particolari necessari allo svolgimento della trama, e che non si lasciano interpretare come indici di un gusto descrittivo fine a se stesso. Non sappiamo poi se le informazioni esibite dall'autore fossero dovute a conoscenza autoptica o ad erudizione libresca; in ogni caso, il massiccio ricorso ai *Realien* conferisce al brano vivacità e verosimiglianza. Così, se pure l'intento primario della descrizione di Eliodoro resta quello di comunicare l'intensa religiosità che pervade i luoghi delfici – legata alla loro stessa sublimità di natura –, nel racconto del sacerdote Calasiris il santuario acquista nondimeno contorni complessivamente piuttosto netti.

Analizziamo, immediatamente dopo il brano eliodoreo su Delfi, la descrizione «drammatica» di Alessandria del romanzo di Achille Tazio, perché realizzata secondo un'analoga tecnica soggettiva, se pure, logicamente, essa segua al brano sul porto di Sidone, che apre il romanzo. L'encomio di Alessandria di Ach. Tat. 5,1-2 – di cui si è detto sopra – viene generalmente considerato un omaggio dell'autore a quella che, a detta di Suida, era la sua città natale; il racconto si ritiene pertanto basato su conoscenza diretta. La tecnica narrativa del brano è assai vicina a quella della descrizione delfica di Eliodoro. È ancora una volta una tecnica soggettiva (in certo modo periegetica), perché gli elementi della città sono presentati secondo l'itinerario del personaggio, Clitofonte: è suo lo sguardo che scandisce il ritmo e seleziona i particolari: «Dopo tre giorni di navigazione giungemmo ad Alessandria. Entrato per la cosiddetta Porta del Sole, subito mi veniva incontro la sfolgorante bellezza della città, e mi riempì gli occhi di godimento...», ecc. Tutto si riflette in Clitofonte, e non procede dallo sguardo autonomo del narratore, il quale, del resto, osserva la città nel complesso piuttosto che abbandonarsi ai singoli dettagli architettonici. Alcuni di essi, poi, vengono sì menzionati, ma non descritti, ché anzi certe località restano per noi totalmente misteriose[35]. Lo scopo

[33] Il culto di Artemide è effettivamente attestato a Delfi, se pure la localizzazione del tempio della dea resta imprecisata. Secondo P. AMANDRY, *La mantique apollinienne à Delphes*, Paris 1950, p. 207 e n. 5, esso era probabilmente situato «à proximité ou à l'intérieur du sanctuaire d'Athéna».

[34] Di uno μνῆμα dell'eroe Neottolemo si fa menzione ancora nel racconto: cfr. 2,5; attorno ad esso sfila per tre volte la processione; si trattava di una tomba cinta da un τέμενος, su cui scrive E. BOURGUET, *Les ruines de Delphes*, Paris 1914, p. 87: «Jusqu'au mur polygonal qui marquait avant le V siècle la limite nord de la terrasse du temple, s'étendait une enceinte, un téménos, distinct du celui d'Apollon, qui l'entourait de toutes parts; c'était le sanctuaire particulier du héros Néoptolème, le fils d'Achille, qui avait été, selon la légende, tué près de l'auteil et enseveli aux environs».

[35] Oscura, ad esempio, resta l'identificazione della «piana» che, a detta di Achille Tazio, si stende «nel mezzo delle colonne» (§ 3 ἐν μέσῳ δὴ τῶν κιόνων τῆς πόλεως

dell'autore è enunciato programmaticamente all'inizio del brano: la sfolgorante bellezza della città, attraverso gli occhi di Clitofonte, deve «riempire di godimento» gli occhi dei lettori; si tratta della stessa poetica che si riconosce alla base della descrizione del giardino di 1,15, che esiste «per la gioia degli occhi»; e, se là l'autore insisteva sui particolari e sulle impressioni «visive», qui giunge – direi – all'esasperazione, attraverso il gioco retorico sul verbo «vedere» e sulle sue diverse sfumature.

Alessandria attirò la curiosità di numerosi storici e geografi. Il resoconto di Strabone, arrivato in Egitto al seguito del prefetto Elio Gallo, nel 25 a.C., fornisce (17,6-10) uno schizzo della città così com'era alla fine del periodo tolemaico; ed è essenzialmente su questo resoconto – di gran lunga il più autorevole ed esauriente – che è fondata la nostra conoscenza della topografia del luogo: molto più sfumato è Diodoro (17,52), che fu ad Alessandria una generazione prima di Strabone. Non sono ovviamente mancati i tentativi di verificare ed integrare il racconto di Strabone con la documentazione archeologica e topografica, che pure è di per sé abbastanza scarsa [36]. Dopo aver parlato del palazzo reale e della tomba di Alessandro, Strabone passa a descrivere la città così come doveva apparire ad un visitatore che giungesse dal mare (§ 9 sgg.); se ciò può costituire un'analogia con Achille Tazio, il procedimento narrativo è comunque diverso (com'è ovvio che sia), dal momento che alla tecnica analitica e nomenclatoria (diciamo pure tassonomica) del geografo corrisponde la tecnica «impressionistica» del romanziere. Ad un confronto diretto con Strabone si presta l'accenno che Achille Tazio dedica alla distesa di strade che, cinte da colonnati, attraversavano la città: 5,1,3 ὁδὸς δὲ διὰ τοῦ πεδίου πολλὴ καὶ ἔνδημος ἀποδημία; 4 ὅσος γὰρ κιόνων ὄρχατος εἰς τὴν εὐθυωρίαν, τοσοῦτος ἕτερος εἰς τὰ ἐγκάρσια. ἐγὼ δὲ μερίζων τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐς πάσας τὰς ἀγυιάς; Strab. 17,1,8 ἅπασα μὲν οὖν ὁδοῖς κατατέτμηται ἱππηλάτοις καὶ ἁρματηλάτοις, δυσὶ δὲ πλατυτάταις, ἐπὶ πλέον ἢ πλέθρον ἀναπεπταμέναις, αἳ δὴ δίχα καὶ πρὸς ὀρθὰς τέμνουσιν ἀλλήλας. Una rete rettangolare di strade praticabili da cavalli e carri, che si incrociavano tra loro ad angolo retto, ritagliava il tessuto urbano, in base al progetto stabilito da Alessandro stesso al momento della fondazione (Diod. 17,52,2) [37].

τὸ πεδίον). Sul problema cfr. E. VILBORG, *Achilles Tatius. Leucippe and Clitophon*, Göteborg 1955, p. 93 e, prima di lui, C. WACHSMUTH, *Zur Topographie von Alexandria*, «RhM» XLII (1887), pp. 462-466. Ricordiamo che il romanzo dello Pseudo-Callistene indica con μεσοπεδίον l'intersezione delle principali strade E-O e N-S, quale luogo da cui cominciò l'edificazione della città (I,32, ed. A). Un'analoga oscurità circonda «il luogo che prende nome da Alessandro» (§ 3 τὸν ἐπώνυμον Ἀλεξάνδρου τόπον), per cui cfr. VILBORG, *op. cit.*, p. 93. G. LE PERE, *Description de l'Egypte, état moderne*, Paris 1818, II,2, p. 304; MAHMUD EL FALAKY, *Mémoire sur l'ancienne Alexandrie*, Copenhagen 1872, p. 50; NEROUTSOS-BEY, *L'ancienne Alexandrie*, Paris 1888, pp. 56-57; A. ADRIANI, *Annuario del museo greco-romano*, Alessandria 1934, I, pp. 95-96 pensano alla tomba di Alessandro (per la discussione delle testimonianze in proposito cfr. FRASER, *op. cit.*, I, pp. 16-17 e II, pp. 36-37 n. 85).

[36] Cfr. FRASER, *op. cit.*, I, p. 8.

[37] La strada che, bordata di colonnati, univa le porte rispettivamente del Sole e della Luna, di cui parla Clitofonte, sarebbe la famosa via canopica; avremmo allora in

L'artificio retorico domina tutta la seconda parte del capitolo [38]. La figura dell'antitesi, tanto amata da Achille Tazio, ritorna qui nell'immagine della lotta tra grandezza e bellezza: 6 εἶδον δὲ δύο καινὰ καὶ παράλογα, μεγέθους πρὸς κάλλος ἅμιλλαν καὶ δήμου πρὸς πόλιν φιλονεικίαν καὶ ἀμφότερα νικῶντα. Durante la processione in onore di Serapide, si afferma che la bellezza della città ἐρίζει addirittura con quella del cielo: 2,2 τότε γὰρ εἶδον πόλιν ἐρίζουσαν περὶ κάλλους οὐρανῷ. Più che come sincera ammirazione per la città natale, queste parole vanno forse lette come omaggio alla tradizione letteraria intorno alla città, una tradizione plurisecolare, che va dall'età ellenistica alla conquista araba; la celebrazione della grandezza e bellezza di Alessandria costituisce un *topos* ricorrente [39]. La grandezza è la caratteristica fisica più appariscente: già Aristea (§ 109) segnala la città come ὑπερβάλλουσα πάσας τῷ μεγέθει καὶ εὐδαιμονίᾳ τὰς πόλεις. Diodoro loda la città non solo per la bellezza dei suoi edifici sacri pubblici e privati, ma anche per la sua grandezza e per il numero degli abitanti, che supera di gran lunga quello delle altre città (Diod. 52,5). Appiano (*Bell. civ.* 2.89) riferisce che Cesare, sbarcando ad Alessandria, rimase stupito dalla sua bellezza (καὶ τὴν πόλιν περιιὼν τοῦ κάλλους ἐθαύμαζε καὶ τῶν φιλοσόφων μετὰ τοῦ πλήθους ἑστὼς ἠκροᾶτο), e Plutarco (*Ant.* 80; *Apopht.* 207b) racconta che Ottaviano, reduce dal trionfo di Azio, arringando gli Alessandrini riuniti nel ginnasio, annunciò di voler risparmiare la città anche perché rispettoso della sua bellezza e grandezza. Questo dato affiora anche nello Pseudo-Callistene, che, nel racconto della fondazione, riporta alcuni consigli rivolti ad Alessandro da Cleomene e Nomocrate a proposito delle dimensioni enormi della città, che secondo il primo proget-

questo caso un riferimento preciso, che trova conferma sia nelle corrispondenze letterarie (Diod. 17,52; Polyb. 15,30,4), sia nella documentazione archeologica (per cui cfr. FRASER, *op. cit.*, II, p. 28 n. 67; MAHMUD EL FALAKY, *op. cit.*, n. 1; WACHSMUTH, *art. cit.*, n. 1). Fu, pare, Antonino Pio che rinnovò questa strada principale e le due porte alle estremità, che allora furono chiamate Πύλη Σεληνιακή e Πύλη Ἡλιακή (cfr. E. PUCHSTEIN, *Alexandreia*, RE I, 1, 1893, col. 1384 e A. CALDERINI, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, Cairo 1935, I,1, p. 83).

[38] Dal punto di vista stilistico il brano è ricco di figure retoriche; i *cola* si corrispondono tra loro, ora in costruzioni parallele (τὰ μὲν ἔβλεπον, τὰ δὲ ἔμελλον, τὰ δὲ ἠπειγόμην ἰδεῖν, τὰ δὲ οὐκ ἤθελον παρελθεῖν· ἐκράτει τὴν θέαν τὰ ὁρώμενα, εἶλκε τὰ προσδοκώμενα), ora in costruzioni chiastiche (περιάγων οὖν ἐμαυτὸν εἰς πάσας τὰς ἀγυιὰς καὶ πρὸς τὴν ὄψιν δυσερωτιῶν), e frequenti sono gli omoteleuti.

[39] Già la letteratura poetica del III sec. a.C. (le *Siracusane* di Teocrito e la *Mezzana* di Eroda), e quelle parti del Περὶ Ἀλεξανδρείας di Callisteno di Rodi trasmesseci da Ath. 5.196 sgg. e riferentisi alla celebre processione ordinata da Tolomeo II e ad una nave di gala fatta costruire da Tolomeo IV, ci danno un'idea della ricchezza e bellezza della città, come del fervore della sua vita. Frequentissimi sono gli attributi encomiastici che ne accompagnano il nome presso gli scrittori antichi e nei documenti trovati in Egitto. I due epiteti di gran lunga più frequenti sono λαμπρά (e λαμπροτάτη) e μεγάλη (μεγαλόπολις). Cfr. CALDERINI, *op. cit.*, I,1, pp. 58-59. Sono attestati anche καλή e πολυανθρωποτάτη. Lib. *Or.* 30,35 (III, 105 Foerster) la definisce πολλή τε καὶ μεγάλη καὶ πλῆθος κεκτημένη νεῶν; Theodoret. *Hist. eccl.* 1,2,8 πόλις μεγίστη καὶ πολυάνθρωπος. Cfr. Niceph. Call. *Hist. eccl.* 8,5.

to si estendeva per tutto il territorio della χώρα ([Callisth.] 1,31); anche qui si contrappongono la grandezza della città e il numero degli abitanti: 5 μὴ τῷ μεγέθει τούτῳ κτίσαι πόλιν, οὐ γὰρ δυνήσῃ γεμίσαι αὐτὴν ὄχλων.

È ancora sulla bellezza che insiste l'immagine centrale del secondo capitolo, condotto in base alla stessa tecnica osservata finora: l'autore tace particolari concreti della processione (ricordiamo in proposito come la descrizione di feste e cortei religiosi fosse un tema caro al romanzo) [40], e si compiace invece di trasmetterci l'immagine delle fiaccole, che, illuminando a giorno la città, ne esaltano la bellezza [41]: «Era sera, e il sole era tramontato, e non c'era affatto notte, ma un altro sole era sorto, che sminuzzava (κατακερματίζων) [42] la sua luce in tante piccole luci: allora infatti vidi la città contendere per la palma della bellezza col cielo (τότε γὰρ εἶδον πόλιν ἐρίζουσαν περὶ κάλλους οὐρανῷ)» (5,2,2: si veda sopra).

Alla descrizione di Alessandria segue una descrizione del Faro [43] (5,6); annoverato tra le meraviglie del mondo, esso è un ospite fisso dei vari autori che si occupano di Alessandria: perciò è evidente che qualche cenno non poteva mancare neppure in Achille Tazio, così sensibile verso il grande e lo stupefacente. La tecnica narrativa è la stessa: colui che descrive è ancora e sempre Clitofonte. Si può notare che la suddetta descrizione del Faro viene a far parte della serie di episodi che preparano il rapimento del capitolo VII, cioè il primo tentativo fallito grazie all'avvertimento del quadro (3-4), e la spiegazione del mito di Tereo (5); è con la descrizione del Faro che l'effetto «ritardante» giunge al culmine. La torre, cosa «mirabile e straordinaria» (cfr. Strab. 17,1,6 πύργον θαυμαστῶς κατεσκευασμένον), è introdotta in termini fortemente immaginifici, con un linguaggio che attinge a piene mani alle metafore naturalistiche. Accostando, con effetto quasi paradossale, elementi quali monte, mare, nubi, l'autore conferisce al brano i toni di

[40] Cfr. *e. g.* Heliod. 3,1-4 e Xen. Eph. 1,2.

[41] La ἱερομηνία di Serapide, con la δᾳδουχία πυρός, è assegnata dalla *Vita di San Marco* di Simone Metafraste (PG 115, col. 168c) al 24 aprile. Lo Zeus Milichio e il tempio di Zeus Uranio che Achille Tazio menziona in 2,2 (ἐθεασάμην δὲ καὶ τὸν Μειλίχιον Δία, καὶ τὸν Διὸς Οὐρανίου νεών) sarebbero secondo VILBORG, *op. cit.*, p. 93 da identificare con la statua di Serapide e il Serapeum. Per i problemi relativi alla statua di Serapide, che nell'antichità si riteneva opera di Bryaxis, cfr. W. HORNBOSTEL, *Sarapis*, Leiden 1973; per le notizie e i problemi di natura archeologica intorno al Serapeum cfr. FRASER, *op. cit.*, I, pp. 27 sgg. Tra i numerosi epiteti documentati per Serapide non troviamo il Μειλίχιος di Achille Tazio; cfr. HORNBOSTEL, *op. cit.*, p. 26 e L. VIDMANN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, «Religiongeschichtliche Versuche und Vorarbeiten» XXVIII (1969), Index I; Ζεὺς Μειλίχιος è propriamente il «protettore di coloro che lo invocano con offerte propiziatorie»: cfr. IG I² 866; Th. I,126; X. *An.* 7,8,4 (Atene); IG VII 3169 (Orcomeno); Paus. 2.20.1 (Argolide). Più che con Zeus Uranio, poi, Serapide era identificato con Zeus signore degli inferi: cfr. Tac. *Hist.* 4,33.

[42] La voce κατακερματίζων ha dato qualche incertezza nell'interpretazione. Cfr. VILBORG, *op. cit.*, p. 93. L'autore vuole comunque intendere che il sole era stato sostituito dalle torce, e che la luce veniva allora da punti diversi; si dovrà dunque sottintendere «luce» come oggetto del verbo.

[43] Notizie sul Faro di Alessandria in FRASER, *op. cit.*, I, pp. 17 sgg. Esso sorgeva sull'omonima isola di Pharos, da cui ebbe il nome, prospiciente la città.

un paesaggio da fiaba. Tramite la metafora torre-monte, la prodigiosa opera umana diventa miracolo della natura: la possente struttura appare come una guglia che si erge sulle acque, e la lanterna sulla sua vetta, chiamata «acropoli», è «un altro sole», pilota delle navi (e qui l'accumulo di metafore è davvero impressionante): ὄρος ἦν ἐν μέσῃ τῇ θαλάσσῃ κείμενον, ψαῦον αὐτῶν τῶν νεφῶν. ὑπέρρει δὲ ὕδωρ κάτωθεν αὐτοῦ τοῦ ποιήματος· τὸ δὲ ἐπὶ θαλάσσης εἱστήκει κρεμάμενον· ἐς δὲ τὴν τοῦ ὄρους ἀκρόπολιν ὁ τῶν νεῶν κυβερνήτης ἀνέτελλεν ἄλλος <ἥλιος> (6,3) [44]. Anche in questo caso, quindi, non una descrizione oggettiva, ma solo le impressioni di Clitofonte. Il brano risulta pertanto condotto in termini totalmente diversi rispetto ai resoconti forniti dalla letteratura storiografica e geografica: Achille Tazio si muove in un campo più vicino alla poesia che alla storiografia, ed è perciò evidente che una siffatta descrizione risulta irrilevante ai fini di una ricostruzione archeologica del monumento (mentre si è visto che un certo valore documentario viene attribuito al brano su Alessandria) [45].

Come si è detto, il romanzo di Achille Tazio si apre, *ex abrupto*, con una descrizione del porto di Sidone, in cui l'autore immagina di giungere scampato ad una tempesta (1,1). Lo stile è emblematico di quel gusto retorico di cui trasudano tutti i brani descrittivi di Achille Tazio [46]: si notino l'inizio fortemente asindetico (e l'accumulo di asindeti nel corso del brano), i numerosi verbi sottintesi, i parallelismi, gli omoteleuti, il chiasmo tra il terzo e il quarto *colon* (μήτηρ... πατήρ). I porti erano inoltre un soggetto comune delle *ecphraseis* retoriche [47]. Libanio, ad esempio, fornisce la descrizione di un porto (*Descr.* 7, VIII, 483 sgg. Foerster) che, per certi tratti, ricorda quella di Achille Tazio; ugualmente il retore si preoccupa di distinguere il porto naturale dall'artificiale, e ripete anch'egli l'associazione topica porto-santuario: 6 καὶ Ποσειδῶνος ἐγκατῳκοδόμητο τέμενος, ὃ ἐκάλουν μὲν ἅπαντες, οὐ μὴν ἐπὶ τοῖς ἴσοις ἐκάλουν, ἀλλ' οἱ μὲν σωτηρίαν πρὸς τὸ μέλλον αἰτοῦντες, οἱ δὲ χάριν εἰδότες οἷς διεσώθησαν. Egli segue cioè le teorie che si trovano esemplificate nel trattato di Menandro Retore, contenente un capitolo relativo all'encomio dei porti (351,21-

[44] Il brano 6.2-3 presenta non pochi problemi di testo e di interpretazione. In 6,2 è incerto quale senso si debba attribuire a κάτωθεν: forse il suo significato usuale: «Dal basso la struttura appariva»; κάτωθεν ritorna al § 3. L'espressione ὑπέρρει δὲ ὕδωρ κάτωθεν αὐτοῦ τοῦ ποιήματος ricorda 2,14,4 ἀλλὰ τὸ ὕδωρ ὑπορρεῖ κάτωθεν, dell'isola di Tiro. L'espressione τοῦ ὄρους ἀκρόπολιν si riferisce alla «vetta» del Faro, detto ὄρος in § 3 (cfr. 2,26, dove è detto ἀκρόπολις il Parnaso). L'integrazione ἥλιος è di Hirschig. Come osserva VILBORG, *op. cit.*, p. 95, l'articolo determinativo (ὁ τῶν νεῶν κυβερνήτης) ci impedisce di riferire ἄλλος a κυβερνήτης. Verosimilmente ἥλιος è caduto per aplografia; il suggerimento di Hercher (corruttela di ἥλιος in ἄλλος) è da respingere, perché ἄλλος è necessario alla comprensione, mentre l'integrazione di Iacobs, δαλός, indebolisce l'immagine (così Vilborg).

[45] Importanti testimonianze per il suo aspetto sono le monete romane di Alessandria, su cui il Faro comincia ad apparire dal decimo anno di Domiziano in poi.

[46] Cfr. NORDEN, *op. cit.*, pp. 449-452.

[47] Cfr. RUSSELL-WILSON, *Men.* p. 253.

352,5 Russell-Wilson): si raccomanda di distinguere il porto naturale da quello artificiale, di osservare se la città è fornita di uno o più porti, e quali siano i vantaggi che offrono. Nel complesso la descrizione del romanzo si muove su questo stesso terreno: a Sidone, dice Achille Tazio, i porti sono due, perché alla baia naturale ne è stata aggiunta una artificiale (στόμα δεύτερον), di modo che le navi possano passare l'inverno nel porto interno e l'estate in quello esterno[48]. Un'eco delle teorie retoriche è forse riconoscibile nelle poche e scarne osservazioni dedicate a Sidone, precedenti alla descrizione vera e propria del porto; l'autore accenna alla posizione della città sul mare e all'identità della popolazione: Sidone è madre dei Fenici, e gli abitanti sono i progenitori dei Tebani; come si è detto, le teorie retoriche prevedevano, per l'encomio di una città, riferimenti alla sua posizione geografica e ai suoi abitanti.

La descrizione del porto di Sidone va distinta dalla descrizione di Alessandria a causa della sostanziale diversità delle tecniche narrative; se infatti i particolari relativi ad Alessandria erano presentati attraverso gli occhi del «turista» Clitofonte, e il brano era parte, esso stesso, del tempo fittizio del romanzo, il porto di Sidone è osservato piuttosto con l'occhio obiettivo del geografo: il brano stesso è collocato in un presente atemporale. Solo al termine della descrizione (1,2) si affaccia nel racconto la persona dell'autore-personaggio: ἐνταῦθα ἥκων κτλ. Per l'obiettività e la precisione con cui è condotta, la descrizione del romanzo è accostabile a resoconti di storici e geografi[49]: ad essa dobbiamo gli unici dettagli importanti che del porto di Sidone l'antichità ci abbia tramandato[50]. Inoltre – fatto notevole – le ricerche archeologiche hanno nel complesso confermato le parole del romanziere[51].

Così l'ἄλλος λιμήν di Achille Tazio sarebbe il κλειστὸς λιμήν del geografo Scilace (104), cioè un bacino, tuttora esistente, riparato dal mare da una lingua di terra rocciosa. Pare poi che con il προκόλπιον τοῦ λιμένος sia da intendere la baia a nord della città, protetta dall'isola prospiciente (El gezire), come supponeva il Pietschmann[52]. A conferma dell'identificazione delle due baie, venuta in chiaro negli anni 1946/1950, ci sarebbero tracce – osservate sul fondo marino[53] – di un antico canale di connessione.

[48] Con la descrizione del romanzo si possono confrontare, credo, certe pitture di porti o città marittime, su cui si veda G.E. Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, Milano 1929, pp. 72-73 e tab. 179 (veduta di un porto da Stabia, forse attribuibile al III stile).

[49] Cfr. Vilborg, *op. cit.*, p. 18: «This is a perfect description of the place».

[50] Nient'altro che un misero accenno in Strab. 16,2,22 ἡ μὲν οὖν Σιδὼν ἐπὶ εὐ–φυεῖ λιμένι τῆς ἠπείρου τὴν ἵδρυσιν ἔχει.

[51] I porti di Sidone avevano subito, a causa dell'insabbiamento e di costruzioni medievali, cambiamenti così forti che, riguardo all'antica configurazione, ci si muoveva nel campo della pura supposizione, finché le esplorazioni del luogo, eseguite negli anni 1946/1950, permisero di riconoscere ed interpretare con una certa sicurezza le tracce delle antiche strutture (cfr. A. Poidebart-J. Lauffry, *Sidon: aménagements antiques du port de Saida*, Beyrout 1951, pp. 51-56).

[52] R. Pietschmann, *Storia dei Fenici*, trad. it. Milano 1899, p. 73.

[53] Cfr. Poidebart-Lauffry, *op. cit.*, p. 71; sarebbe invece da respingere l'ipotesi di B. Guérin, *Description géographique, historique et archéologique de la Palestine*, Paris 1880, p. 489, secondo il quale il προκόλπιον era la baia grande a sud-est dell'attuale città collegata con il porto vero e proprio, a nord (= λιμένος ἄλλος λιμήν), da un canale scavato nel suolo roccioso, oggi colmato nella sua parte finale e sovracostruito; non ci sarebbero sul luogo tracce di costruzioni portuali ed inconcepibile sarebbe l'antico canale tra i due porti.

La descrizione di Tiro, in Ach. Tat. 2,14, è riportata nelle parole di Sostrato, che intende, con essa, spiegare il testo dell'oracolo (14,1)[54]. Della sua scarsa – se non nulla – funzionalità nei confronti dell'azione abbiamo già parlato. Nelle parole di Sostrato, i veri «enigmi» dell'oracolo riguardo alla città vengono ripresi e spiegati con ordine e puntualità:

(1) v. 1 νῆσός τις πόλις ἐστὶ φυτώνυμον αἷμα λαχοῦσα ~ 14,2 φυτώνυμον γὰρ ὁ θεὸς εἶπεν αὐτήν, ἐπεὶ Φοινίκων ἡ νῆσος· ὁ δὲ φοῖνιξ φυτόν.

(2) v. 2 ἰσθμὸν ὁμοῦ καὶ πορθμὸν ἐπ' ἠπείροιο φέρουσα ~ 14,2–4 ἐρίζει δὲ περὶ ταύτης γῆ καὶ θάλασσα ... ὑπόκειται δὲ πορθμὸς κάτωθεν ἰσθμῷ.

(3) v. 3 ἔνθ' Ἥφαιστος ἔχων χαίρει γλαυκῶπιν Ἀθήνην ~ 14,5 Ἀθηνᾶν δὲ Ἥφαιστον ἔχειν· ἐς τὴν ἐλαίαν ᾐνίξατο καὶ τὸ πῦρ κτλ.

Mi pare evidente l'intento primariamente retorico che ispira l'autore. A parte il consueto sfoggio di figure e artifici di stile gorgiano, il brano è dominato dall'antitesi tra opposti che si trovano "paradossalmente" uniti (istmo-stretto, Efesto-Atena, olivo-fuoco). Quindi la descrizione può essere definita *excursus* paradossografico, al pari della successiva (14,6-10), a cui funge pressoché da prologo; Cherefonte infatti, avvalendosi dell'ultima immagine del cap. 14, l'unione di Efesto e di Atena (= fuoco-olivo), procede ad un elenco di fenomeni altrettanto paradossali sulla natura dell'acqua (unione acqua-fuoco nella fonte sicula; acqua che contiene oro nella palude libica). L'opposizione di terra e mare diventa una vera e propria lotta per il possesso della città-isola (ἐρίζει... ἕλκει). L'immagine della lotta tra i due elementi opposti è nota, e ricorre frequentemente negli *excursus* paradossografici: nel brano successivo si parla di «tregua» tra acqua e fuoco (14,7 ἀλλ' ὕδατός εἰσιν ἐν τῇ κρήνῃ καὶ πυρὸς σπονδαί); analogamente è definita φιλία l'unione del fuoco e dell'olivo (14,6 αὕτη πυρὸς φιλία καὶ φυτοῦ); ricordiamo la «lotta» di grandezza e bellezza nel brano su Alessandria; di nuovo, nel brano su Tiro, l'antitesi si configura come senza vincitori né vinti. È poi particolarmente sfruttata da Achille Tazio proprio l'antitesi dei due elementi terra-acqua; il brano di 4,12 è assai significativo: l'*excursus* sul regime del Nilo è tutto fondato sull'opposizione fiume-terra e sullo scambio tra i due elementi e tra le relative attività: 1 καὶ ἔστι τὸ θέαμα καινόν, ναῦς ὁμοῦ καὶ δίκελλα, κώπη καὶ ἄροτρον, πηδάλιον καὶ δρέπανον, ναυτῶν ὁμοῦ καὶ γεωργῶν καταγω–

[54] Quest'oracolo si trova anche in *AP* 14,34, dove un verso dal dubbio significato è inserito tra il secondo e il terzo verso: ἔνθ' ἀπ' ἐμῆς αἷμα ὁμοῦ καὶ Κέκροπος αἷμα. Evidentemente Achille Tazio lo ha omesso in quanto inutile al contesto; si suppone indichi il fatto che a Tiro c'erano molti forestieri, come Bizantini e Ateniesi. Il confronto con il passo dell'*AP* ha permesso a Jacobs il restauro del primo verso danneggiato nei mss. di Achille Tazio.

γή, ἰχθύων ὁμοῦ καὶ βοῶν. ὃ πέπλευκας, φυτεύεις, καὶ ὃ φυτεύεις, τοῦτο πέλαγος γεωργούμενον[55]. Lo «scambio» paradossale è presente, seppure meno sviluppato, anche nel brano su Tiro: 4 καὶ γίνεται τὸ θέαμα καινόν, πόλις ἐν θαλάσσῃ, καὶ νῆσος ἐν γῇ. Una città sul mare e un'isola sulla terra costituiscono «uno spettacolo straordinario». L'espressione introduttiva, praticamente identica a quella del brano citato di 4,12, la dice lunga sul gusto e sui criteri che guidano Achille Tazio nella scelta dei temi e dei soggetti di *excursus* in genere e di *excursus* paesaggistico-naturali in particolare: questi cioè sono scelti dall'autore nella misura in cui possono «stupire» il lettore (e infatti è dato ampio spazio alla paradossografia). Si potrebbe parlare allora di una poetica dello stupore, della novità (καινόν) e dello spettacolo (θέαμα), la stessa che si è riconosciuto essere alla base della descrizione di Alessandria e di Faro: anche l'*excursus* sul Nilo dimostra che la natura diventa notevole solo là dove presenta effetti teatrali e illusionistici.

Lo scambio paradossale tra terra ed acqua (e delle relative attività umane) assume un'ampiezza particolare quando si tratta dell'ardita immagine della «battaglia navale in terra» e della «battaglia terrestre in mare». Achille Tazio svolge il *topos* in 4,14, dove si narra dell'assalto dell'esercito dello στρατηγός alle paludi dei briganti, e dello stratagemma messo in atto da questi ultimi: tagliare l'argine del fiume e far rovesciare l'acqua sui nemici: 4,14,8 καὶ ἦν καινὰ ἀτυχήματα... ἀμφότερα δὲ καινὰ καὶ παράλογα, ἐν ὕδατι πεζομαχία, καὶ ἐν τῇ γῇ ναυάγια. Lo scambio terra-acqua è sfruttato anche da Eliodoro nell'analogo episodio della presa di Siene, anch'essa ottenuta con una deviazione del Nilo: 5,38 sgg. καὶ ἦν θεαμάτων τὸ καινότατον, ναῦς ἀπὸ τειχῶν πρὸς τεῖχη περαιουμένη, καὶ ναύτης ὑπὲρ μεσογαίας πλοιζόμενος, καὶ πορθμεῖον κατὰ τὴν ἀρόσιμον ἐλαυνόμενον, καινουργὸς δὲ ὢν ἀεί πως ὁ πόλεμος τοτ' ἔτι καὶ πλέον καὶ οὐδαμῶς εἰωθὸς ἐθαυματούργει, ναυμάχους τειχομάχοις συμπλέξας καὶ λιμναίῳ στρατιώτῃ χερσαῖον ἐφοπλίσας. Anche qui il *topos* è commentato con il formulare καινόν. I due romanzieri si inquadrano in una precisa tradizione che risale alla Sofistica antica; il gioco di parole – pare – fu inventato da Gorgia, ed è presente in Thuc. 4,14, ed in Isocr. *Paneg.* 89[56].

Del brano su Tiro è significativa anche l'immagine dell'istmo, definito στενὸς αὐχήν e paragonato al τῆς νήσου τράχηλος. Ciò rientra in un procedimento noto per la descrizione e l'encomio di città che troviamo in Menandro Retore: una città può essere paragonata al corpo umano, e parti di essa a parti del corpo[57]. Ma la rappresentazione antropomorfa del

[55] Cfr. la metafora del mare come pianura in Tim. *Pers.* 89 Page πεδία πλόιμα, e del marinaio come aratore del mare in Callim. 572 Pfeiffer ἀρότας κύματος 'Αονίου e in *AP* 9,242.2 (Antiph.).

[56] La stessa immagine si ritrova in [Lys.] *Epitaph.* 29 e in Cic. *De fin.* 2,34,112; il *topos* conobbe una fortuna particolare: cfr. Sen. *Contr. exc.* 8,6; Polem. 5,23 e 11,16 Hinck; Varo di Perge *ap.* Philostr. *Vit. soph.* 2.6; Iambl. fr. 101 Habrich; Sidon. *Carm.* 9,40 sg. Per ulteriori riferimenti cfr. NORDEN, *op. cit.*, pp. 396-397 e n. 53.

[57] Men. Rhet. 352.20, sull'acropoli: ὅτι ἀκριβῶς κεφαλῇ ἔοικεν· μετὰ γὰρ <αὐτὴν> πᾶν τὸ σῶμα κεῖται; 351,23: se un porto è situato davanti alla città, questa

mondo e della terra era un vezzo ben noto al pensiero greco[58] (tra i molti possibili esempi si può citare Plat. *Phil.* 29e e l'accostamento tra κόσμος e σῶμα). L'immagine dell'istmo-collo, da parte sua, era piuttosto amata dalla lirica corale: Pind. *Ol.* 8,52; *Isthm.* 1,10; Bacchil. 2,7 (forse rientra in questa casistica anche l' αὐχήν di Pind. *Dith.* 3,14 Snell)[59]. Essa venne poi ulteriormente ampliata: Plat. *Tim.* 69e dice «collo» l'istmo e «testa» l'acropoli; Herod. 4,85 dice αὐχήν l'Ellesponto; il ponte su di esso è un «giogo»[60].

L'ultima parte dell'*excursus* è dedicata alla spiegazione del terzo verso dell'oracolo: ἔνθ' Ἥφαιστος ἔχων χαίρει γλαυκῶπιν 'Αθήνην, parole che alluderebbero al luogo di Tiro dove l'olivo cresce su suolo vulcanico, e dove Efesto ed Atena avevano, pare, un santuario comune. Riferimenti a miti, specialmente quelli di fondazione, sono comuni nelle descrizioni di città, e la fonte, se pure indiretta, è la poesia. Menandro Retore ne parla ripetutamente (353 sgg., 358 sgg., ecc.). Nel nostro caso sembrerebbe trattarsi di un mito locale piuttosto raro. Allo stesso mito accenna Nonn. *Dion.* 40,469 sgg., laddove celebra la fondazione di Tiro:

αἷς ἔνι (riferito alle Rocce Ambrosie) θάλλει
ἥλικος αὐτόρριζον ὁμόζυγον ἔρνος ἐλαίης
πέτρης ὑγροπόροιο μεσόμφαλον· ἀκροτάτοις δὲ
αἰετὸν ἀθρήσετε παρεδρήσσοντα κορύμβοις
καὶ φιάλην εὔτυκτον· ἀπὸ φλογεροῖο δὲ δένδρου
θαμβαλέους σπινθῆρας ἐρεύγεται αὐτόματον πῦρ,
καὶ σέλας ἀφλεγέος περιβόσκεται ἔρνος ἐλαίης.

Nonno accoglie non raramente, accanto alle leggende mitologiche più note e diffuse, versioni rare, tratte da opere di storia locale, mostrandosi in ciò degno erede della poesia erudita ellenistica. Nel celebrare le origini di Bisanzio, Nicea, Tarso, Berito e Tiro, egli ne mette a profitto i πάτρια[61]. In particolare mi pare opportuno un rinvio a quel passo nonniano (*Dion.* 40,316-326) in cui Tiro viene descritta in termini che ricordano il corrispondente brano del romanzo; si ritrova nel poema, tra l'altro, l'immagine del «collo», αὐχήν, all'interno di un paragone:

si appoggia su di esso come sui piedi; entrambe le immagini sono note ad Aristide: cfr. 13,119 D; 2,9,12 K (di Smirne).

[58] Ampio uso del modello antropomorfo nelle *Dionisiache* di Nonno: cfr. D. GIGLI PICCARDI, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, pp. 195-202.

[59] Cfr. sch. *Ol.* 8,.68 Drachmann ὁ δὲ ἰσθμὸς στενοῦται ὡς ἐπὶ σώματι τράχηλος.

[60] Significativa, nel processo di antropomorfizzazione del paesaggio, è la metafora pietre-ossa della terra, per cui cfr. Choer. fr. 1 <λίθοις> γῆς ὀστοῖσιν ἐγχριμφθεὶς πόδα e fr. 2 Snell γῆς φλέβες. Sono probabilmente da porre all'origine di tali rappresentazioni teorie di filosofia naturale, riconoscibili ad esempio nella traduzione latina dello scritto ippocratico sul numero sette: § 6 *terra... media lapidi quidem ossa imitationem habens... aqua autem fluminum imitatio est venae.*

[61] Cfr. *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques*, éd. par F. Vian, Paris 1976, I, p. 48; R. KEYDELL, *Nonnos*, RE, XVII, 1, 1936, col. 909; R. DOSTALOVA, *Tyros a Bejrut v Dionysiakách Nonna z Panopole*, «Listy Filologické» V (1957), pp. 36-54.

ἐπεὶ Τύρος εἰν ἁλὶ κεῖται
εἰς χθόνα μοιρηθεῖσα, συναπτομένη δὲ θαλάσσῃ
τριχθαδίαις λαγόνεσσι μίαν ξυνώσατο μίτρην·
νηχομένη δ' ἀτίνακτος ὁμοίιος ἔπλετο κούρῃ,
καὶ κεφαλὴν καὶ στέρνα καὶ αὐχένα δῶκε θαλάσσῃ,
χεῖρας ἐφαπλώσασα μέσῃ διδυμάονι πόντῳ,
γείτονι λευκαίνουσα θαλασσαίῳ δέμας ἀφρῷ,
καὶ πόδας ἀμφοτέρους ἐπερείσατο μητέρι γαίῃ.
καὶ πόλιν Ἐννοσίγαιος ἔχων ἀστεμφέι δεσμῷ
νυμφίος ὑδατόεις περινήχεται, οἷα συνάπτων
πήχει παφλάζοντι περίπλοκον αὐχένα νύμφης.

È questo, del resto, uno dei numerosi passi delle *Dionisiache* che, per le analogie nei confronti del *Leucippe e Clitofonte*, hanno indotto la critica a postulare un'utilizzazione diretta del romanzo da parte di Nonno[62].

La funzionalità della descrizione di Tiro che si trova in Caritone (7,2,8-9) emerge chiaramente dal confronto con la corrispondente – e appena esaminata – descrizione di Achille Tazio. È presente in Caritone la stessa immagine che sviluppa il più tardo romanziere, quella cioè della città-isola, legata al continente da una stretta striscia di terra; essa, dice Caritone, «è come una nave che abbia gettato a terra il pontile» (7,2,8 ἔοικε δὲ νηὶ καθωρμισμένῃ καὶ ἐπὶ γῆς τεθεικυίᾳ τὴν ἐπιβάθραν). Ora però l'immagine è sottratta al gioco retorico a cui si presta invece in Achille Tazio, ed è piuttosto funzionale al contesto narrativo in cui il romanziere l'ha inserita. Si tratta della conquista di Tiro realizzata da Cherea per conto del re d'Egitto, un episodio di importanza determinante per lo svolgimento del romanzo, e decisivo per la nuova caratterizzazione di Cherea, che assumerà d'ora in poi le vesti del generale vittorioso. La descrizione della città, opportunamente premessa al racconto della battaglia, intende mettere in risalto la posizione particolare di Tiro, invincibile per terra e per mare. I due elementi menzionati all'interno della digressione, l'*unica porta* e le *mura*, sono quelli su cui si fonda la sicurezza della città: 9 παντα-χόθεν οὖν αὐτοῖς τὸν πόλεμον ἀποκλεῖσαι ῥᾴδιον· τὴν μὲν πεζὴν στρατιὰν ἐκ τῆς θαλάσσης, ἀρκούσης αὐτῇ πύλης μιᾶς, τὸν δὲ ἐπίπλουν τῶν τριηρῶν τείχεσιν, ὀχυρῶς ᾠκοδομημένης τῆς πόλεως καὶ λιμέσι κλειομένης ὥσπερ οἰκίας. La posizione strategicamente eccezionale della città è motivo di scoramento per il re (che infatti propone la ritirata: 3,2) e stimolo all'azione per Cherea (che sferra l'attacco con soli trecento Greci: 3,5).

[62] Per le notevoli affinità tra le due opere si è tentato di datare Achille Tazio in base a Nonno, prima che le scoperte papirologiche imponessero di risalire almeno al II sec. (si veda sopra). Sul piano più generale sono stati sottolineati più volte elementi di contatto tra l'opera di Nonno e il romanzo greco, che già da qualche secolo fioriva nelle regioni d'Egitto, patria del poeta (cfr. ROHDE, *op. cit.*, pp. 140-141; Q. CATAUDELLA, *Sulla poesia di Nonno di Panopoli*, «AR» XXXVIII [1936], p. 177; H. GERSTINGER, *Zur Frage der Komposition, literarische Form und Tendenz der «Dionysiaka» des Nonnos von Panopolis*, «WS» LXI/LXII [1943/1947], pp. 83-87).

Nella battaglia successiva, la porta e le mura sono «recuperate» e caricate di valenza opposta: è paradossalmente proprio la *stretta porta* che permette la conquista della città (7,4), ed è *dall'alto delle mura* che Cherea dà il segnale di vittoria agli Egiziani (7,4,2).

Il racconto si ispira evidentemente all'impresa di Alessandro Magno, a cui è implicitamente assimilato lo stesso Cherea[63]. Il Macedone conquistò la città, nel 332/331 a.C., collegandola alla costa con un terrapieno (cfr. Strab. 16,2,23 e Plin. *N.H.* 5,76). L'impresa, celebrata dalla storiografia e dal *Romanzo di Alessandro*, era divenuta un *topos*. Il racconto di Caritone ricorda da vicino i racconti storiografici. Lo stesso modo con cui la città è presentata si presta ad un confronto con Strabone: Τύρος δ' ἐστὶν ὅλη νῆσος σχεδόν τι συνῳκισμένη παραπλησίως, ὥσπερ ἡ Ἄραδος, συνῆπται δὲ χώματι πρὸς τὴν ἤπειρον. Quanto Caritone dice in 7,2,6 (τῷ μὲν Αἰγυπτίῳ τὰ μὲν ἄλλα προκεχωρήκει ῥᾳδίως καὶ κύριος ἐγεγόνει τῆς κοίλης Συρίας ἐξ ἐπιδρομῆς, ὑποχείριος δὲ ἦν αὐτῷ καὶ Φοινίκη πλὴν Τύρου) ricorda da vicino, anche nell'elocuzione, le fonti storiche: Arr. *An.* 2,17.3, Curt. 4,2,1 *iam tota Syria, iam Phoenice quoque excepta Tyro Macedonum erat*, e Plut. *Alex.* 24,4 Κύπρον μὲν οὖν εὐθὺς οἱ βασιλεῖς ἧκον ἐγχειρίζοντες αὐτῷ καὶ Φοινίκην πλὴν Τύρου.

Dell'atteggiamento sussiegoso dei Tirii verso Alessandro parlano sia Diod. 17.41 che Curt. 4,2,20. Come in Caritone, il loro disprezzo è fondato sulla sicurezza del luogo: cfr. Diod. 17,40,3 ἅμα δὲ καὶ πιστεύοντες τῇ τε ὀχυρότητι τῆς νήσου καὶ ταῖς ἐν αὐτῇ παρασκευαῖς (cfr. Char. 7,2,7 θαρροῦσι δὲ καὶ ὀχυρότητι τῆς οἰκήσεως) e Curt. 4,2,6.

Tiro è considerata da Alessandro un punto-chiave per l'esito dell'intera guerra contro la Persia. Se la città cadrà nelle sue mani – egli dice – sarà facile la successiva conquista di tutta la Fenicia, di Cipro, dell'Egitto, e quindi *della stessa Babilonia* (Arr. *An.* 2,17); il discorso di Alessandro alle truppe prima della battaglia ricorda quello di Cherea (7,3,2-5), che, analogamente, promette al re d'Egitto la conquista, oltre che di Tiro, anche di *Babilonia*. Sia da Arriano che da Diodoro risulta che l'oggetto dell'assalto finale era guadagnare il controllo dell'*alto delle mura*: la loro conquista

[63] Ricordiamo che una notevole discussione si è accesa tra gli studiosi, a proposito dell'identificazione della rivolta egiziana, nel corso della quale Caritone ha immaginato l'episodio di Tiro. Secondo ROHDE, *op. cit.*, p. 523 n. 2, si tratta della rivolta scoppiata sotto Dario II Nothos, e domata da Artaserse III Oco. A quest'epoca, egli ricorda, c'erano, come immagina Caritone, molti mercenari in Egitto, e, come Cherea in Caritone, Agesilao comandava i mercenari dell'armata egiziana (Diod. 15,90 e 15.92). Secondo B.E. PERRY, *Chariton and his Romance from a literary historical Point of View*, «AJPh» LI (1930), p. 100, invece, nel fare di Cherea il comandante delle forze navali egiziane, Caritone si ispirò alla figura dell'ateniese Cabria, che realmente comandò la flotta, e che come Cherea combatteva di propria iniziativa (Diod. 15,92). Infine P. SALMON, *Chariton d'Aphrodisias et la révolte égyptienne de 360 av. J. Chr.*, «Chronique d'Égypte» XXXVI (1961), suppone che il romanziere si ispiri a fatti non del V, ma del IV sec. Ci sarebbero cioè precise allusioni alla terza insurrezione egiziana contro la Persia, quella guidata da Amirteo II, e all'invasione della Siria da parte del faraone Tachos (361-359), della primavera del 360 (Diod. 15,92).

segna la definitiva caduta di Tiro. Quando le navi di Alessandro giunsero alla città, dice Arriano (*An.* 2,23-4), gli ipaspisti *salirono sulle mura* in segno di vittoria (ὑπασπισταί... ἀνέβαινον ἐπὶ τὸ τεῖχος: cfr. Char. 7,4,2 καὶ ἀναβάντες ἐπὶ τὰ τείχη καλῶμεν ὑμᾶς): è il gesto che, in Diod. 17,46,2, compie lo stesso Alessandro. Caritone ha dunque rielaborato e trasferito nel romanzo un episodio storico evolutosi in *topos* letterario: e questo è il caso particolare di un procedimento diffuso nel *Cherea e Calliroe*, che è, tra i romanzi a noi pervenuti interi, il più ricco di reimpieghi storiografici, ed anche – significativamente – il più antico [64].

Per quanto riguarda, in particolare, la descrizione della città, dobbiamo constatare ancora una volta la mancanza di un vero e proprio interesse per l'ambiente in quanto tale. La descrizione, che pure è l'unica di un certo rilievo nel romanzo, non eccede i limiti di una stretta funzionalità narratologica.

Tiriamo le fila. Gli antichi romanzieri – come si è detto più volte – non si curano troppo delle bellezze naturali in sé: esse funzionano per lo più come sovrastruttura, ed hanno quindi carattere incidentale. Il paesaggio urbano è seguito più da vicino, ma neanche dietro di esso esiste un *progetto*, una strategia narratologica coalizzata ed organica: l'oscillazione tra verità storica e fiaba, encomio e resoconto, retorica e poesia conferma e sottolinea che il romanzo antico – come e più di quello moderno – era in sostanza un romanzo di uomini e solo di uomini.

MARGHERITA ORLANDINI

[64] Secondo W. BARTSCH, *Der Chariton-Roman und die Historiographie*, Diss. Leipzig 1934, pp. 3-5, il romanzo di Caritone apparterrebbe ad una fase ancora legata alla storiografia, assieme ai romanzi di Nino e di Alessandro. T. HÄGG, *The Novel in Antiquity*, Oxford 1983 legge i romanzi di Caritone, e di Metioco e Partenope, come i primi esempi di romanzo storico, in cui la storia è sfondo del privato.

ASPETTI DEL *FACETUM* IN ORAZIO

Alla cara memoria
di Francesco Della Corte

Da un esame minuto e circostanziato dell'opera oraziana viene acquisito come in essa, pur mancando una specifica elaborazione teorica del *facetum*, si possa tuttavia ravvisare un personale e felice ripensamento sulla sua dottrina. La quale, osservata nelle modalità della sua compostezza espositiva e considerata nella caratura dei suoi toni sfumati, si presenta in armonia con la tradizione, che ad Aristotele direttamente o indirettamente si ispirava [1], ed è attenta, per quanto di sua pertinenza, a esaltare una concezione classica, oltre che classicistica, nei confronti di ogni proposta intesa a esasperare contrasti contenutistici ed espressivi suggeriti da istanze arcaicizzanti.

Vasta è l'area semantica dell'aggettivo *facetus*, che gode di un senso proprio e di un senso traslato [2], mentre l'ausilio, che l'etimologia offre per stabilirne il significato fondamentale, è scarso. Entro l'ambito della cultura letteraria di Roma antica mancano esempi che provino la derivazione di *facetus* da *facere* [3], anche se agli indizi forniti da alcune figure etimologiche plautine [4] e da Isidoro, che considera *facetus ... a faciendo dictus* [5], si aggiunga la notevole spiegazione di Donato: *facetus est qui facit verbis quod vult* [6], spiegazione che «la scienza moderna non ha ancora trovato modo di sostituire» [7].

[1] Da ultimo, si legge con interesse D. LANZA, *Da Aristotele a Orazio: l'unità discreta della poesia* in *I 2000 anni dell'Ars poetica*, Genova 1988, pp. 27-38.

[2] *Facetus*, in senso proprio, vale 'ben fatto, fine, grazioso, elegante'; in senso traslato, esso può avere l'accezione di 'fine, aggraziato, garbato', di 'elegante, gentile, seducente', di 'spiritoso, arguto, piacevole nell'azione e nella parola' o di 'amichevole, benigno, compiacente'. Cfr. AE. VETTER, s.v. *Facetus*, *Th.l.Lat.* VI, 1 (1926), coll. 41-43.

[3] Cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985 [4], p. 209, s.v. *Facetus*.

[4] Plaut. *asin.* 351: *Fecisti facetum me*; *stich.* 655: *Fecisti facetias*.

[5] Isid. *orig.* 10, 95.

[6] Don. *Ter. Eun.* 42.

[7] G. BERNARDI PERINI, «Riv. Filol. Class.» XCIII (1965), p. 340.
Nel secolo scorso BRÉAL, *Étymologies latines: Facetus*, «Bull. Soc. Ling.» V (1882-

Non resta quindi che procedere all'esame del valore che *facetus* ha nei contesti oraziani in cui figura. L'aggettivo assume il significato di 'spiritoso', quando viene affibbiato a chi usa portare la tunica tirata in su, fino all'inguine [8]; nelle altre due occorrenze esso è usato per qualificare Lucilio, che sa essere 'brioso' [9], e quel politicante, che crede di essere 'persona di garbo, sottilmente arguta', in quanto chiama fratello o padre, a seconda dell'età, l'elettore di cui egli vuole assicurarsi il favore, e quindi il voto [10]. Orazio sa bene come queste cose andassero ai suoi giorni, ma egli, che non fa politica soprattutto perché da essa lo tiene lontano il suo temperamento, è indotto perciò a giudicare con un certo distacco il βίος φιλότιμος.

Se così avviene per il *facetum* che nella poesia oraziana si estrinseca in una qualificazione o in un puro e semplice motto di spirito, non diverso è il caso del *facetum* il cui spessore semantico aumenta e si dilata fino a stemperarsi nel contenuto di situazioni che, diverse finché si vuole, lasciano comunque cogliere tutte le sfumature del riso e del sorriso [11]. Notevole, in primo luogo, è la rilevanza che in Orazio assume *facetum*, che il poeta usa da aggettivo neutro sostantivato esplicitamente per esprimere uno dei due elementi del giudizio da lui formulato a proposito delle *Bucoliche* di Virgilio: *Molle atque facetum / Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae* [12]. Questo secondo *facetum* peraltro è rilevante nei casi in cui esso viene ravvisato in quanto della poesia oraziana si configura come scherzoso e piacevolmente arguto, come lepido e spiritoso, come raffinato ed elegante, in modo però da non essere mai in contrasto né con il buon gusto implicito nel significato stesso del termine, né con le esigenze volute dal principio ordinativo del πρέπον, *decorum*, in base al quale *tristia maestum / vultum verba decent, iratum plena minarum, / ludentem lasciva, severum seria dictu* [13].

1884), p. 435, faceva derivare *facetus* da un supposto verbo **faceo*, la cui radice **bha-* valeva anche per 'brillare' e per 'render chiaro con le parole'; in tempi più vicini a noi, che *facetus* sia connesso con *fax* (di cui *faces* costituisce variante, cfr. Paul. F. 77, 19 L.) è sostenuto da G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1966, p. 161 s.v. *Faceto*, il quale riportando *facetus* a **facesco*, verbo non testimoniato, presumibile denominale-incoativo di *faces*, spiega il termine nel senso di 'colui che manda faville, che brilla'.

[8] Hor. *serm.* 1, 2, 25-26: *Maltinus tunicis demissis ambulat, est qui / inguen ad obscaenum subductis usque facetus.*

[9] Hor. *serm.* 1, 4, 6-8: *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus, / mutatis tantum pedibus numerisque, facetus, / emunctae naris, duros componere versus.*

[10] Hor. *epist.* 1, 6, 64-65: *'Frater' 'pater' adde; / ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta.*

[11] Cfr. A. MANZO, *Dottrina e problematica del faceto in Orazio*, «Rend. Ist. Lomb.» CII (1968), pp. 445-471.

[12] Hor. *serm.* 1, 10, 44-45.

[13] Hor. *ars* 105-107; cfr. M. POHLENZ, *Πρέπον. Ein Beitrag zur Geschichte des griechischen Geistes*, «Nachr. Gött. Akad.» 1933, pp. 53-82 (=*Kleine Schriften*, I, Hildesheim 1965, pp. 100-139) e recensione di W. KROLL, «Gnomon» IX (1933), pp. 502-503; F. SBORDONE, *Il concetto di πρέπον nell'estetica antica*, in *Scritti in onore di C. Carbonara*, Napoli 1976, pp. 832-836.

Ammesso poi che non sia agevole stabilire se e in qual misura il *facetum* oraziano rientri nella categoria del comico, inteso quale elaborazione letteraria del ridicolo, o nella categoria dell'umoristico [14], resta tuttavia assodato come nel nostro poeta un *humour* [15] tutto particolare promani dall'autobiografismo e dall'autoriflessione [16], nel cui fondo si avverte sempre quella felice disposizione dello spirito che, temperando la comicità, riesce a far gustare la calma dell'autoironia, che riduce e talora annulla anche i contrasti troppo violenti [17].

Il *facetum*, inoltre, è pertinente alla più consapevole programmazione poetica oraziana, innervata com'è dall'ideale della μεσότης [18], che già in Aristotele è da intendere come regolata dal principio dell'intermedio fra due estremi [19], del giusto mezzo fra eccesso e difetto. Giova intanto riguardare al concetto estetico di *humour*, di un comico o di un ridicolo indice e qualità della condizione umana, nel senso che esso è arricchito anche dalle caratteristiche proprie della comprensione, le quali tendono a spostarlo dal dominio dell'*ethos* [20], proprio dello scherzo cordiale e

[14] La sistemazione da dare alla dottrina del comico si presentava in tutta la sua precarietà già a Cicerone, che accenna all'argomento sia quando Antonio invita Cesare Strabone a parlare dell'umorismo nell'eloquenza (*de orat.* 2, 216: *Testis esse potes nullam esse artem salis*), sia quando Cesare Strabone viene a dire: *Omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis disputari* (*de orat.* 2, 217). Cfr. Cicerone, *L'excursus de ridiculis (de or. II 216-290)*, a cura di G. MONACO, Palermo 1968 [2]. Per altro, cfr. M. BARCHIESI, *Due capitoli sul comico*, «Maia» XII (1960), pp. 247-288, che da un'analisi circostanziata del saggio di A. PLEBE, *La nascita del comico nella vita e nell'arte degli antichi Greci*, Bari 1956, passa a esaminare la problematica del comico nel contesto del pensiero crociano; Q. CATAUDELLA, *La facezia in Grecia e a Roma*, Firenze 1971.

[15] In generale cfr. E. DE SAINT-DENIS, *Introduction à des essais sur l'humour des Latins*, «Latomus» XIX (1960), pp. 201-220 (cfr. *Essais sur le rire et le sourire des Latins*, Paris 1965, pp. 9-26); E. ZINN, *Elemente des Humors in augusteischer Dichtung*, «Gymnasium» LXVII (1960), pp. 41-56; H. ANTONY, *Humor in der augusteischen Dichtung*, Hildesheim 1976.

[16] Cfr. U. KNOCHE, *La satira romana*, ed. ital., Brescia 1984[2], p. 98. Per altro, cfr. E. CHARLE, *Analyse de certaines formes de comique dans les Satires d'Horace*, Louvain 1943; U. KNOCHE, *Über Horazens satirische Dichtung: Witz und Weisheit*, «Gymnasium» LXVII (1960), pp. 41-56.

[17] Ricordiamo L. PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari*, Milano 1965[2], pp. 21-24, che si muove fra due modi interpretativi dell'ironia: l'uno retorico, espressione di una contraddizione estrinseca e fittizia; l'altro filosofico. Cfr., segnatamente per Orazio, V. SACK, *Ironie bei Horaz*, Diss. Würzburg 1965; E. ZINN, *Ironie und Pathos bei Horaz*, in *Ironie und Dichtung. Sechs Essays*, hrsg. von A. SCHAEFER, München 1970, pp. 39-58; D. GAGLIARDI, *Ironia e saggezza in Orazio*, «Civiltà classica e cristiana» VI (1985), pp. 199-215 (= *Studi su Orazio*, Palermo 1986, pp. 61-76).

[18] Cfr. Arist. *eth. Nic.* 1107a, 1-4; Cic. *Brut.* 149 e *off.* 1, 89; Hor. *epist.* 2, 2, v. 190-204.

[19] Cfr. W. BELARDI, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma 1975, pp. 248, 252.

[20] Cfr. I. BYWATER, *On certain technical Terms in Aristotle's Poetics*, in *Festschrift Th. Gomperz*, Wien 1902, pp. 165-166, ma fondamentale resta ancora W. SÜSS, *Ethos. Studien zur ältesten griechischen Rhetorik*, Leipzig und Berlin 1910 (=Darmstadt

garbato, fino a cristallizzarlo nell'ambito di un *pathos* su cui ha influenza la φιλανθρωπία; *caritas hominum*, quando si traduce in criterio limitativo nella scelta della materia atta a provocare il riso e al tempo stesso in giustificazione dei moti dell'animo da essa provocati [21], finisce per designare l'aspetto sentimentale più singolare dell'*humanitas* oraziana. Ma va opportunamente riconsiderato che l'*ethos* e il *pathos*, visti negli equilibramenti dottrinali della cultura antica ed ivi osservati entro i limiti del loro dinamismo operativo, subiscono via via un'acclimatazione di significato; e perciò molto di quanto era dapprima contemplato in chiave di *ethos* è poi contemplato in chiave di *pathos*, il quale, così ridimensionato, alimenta di sé soprattutto la tecnografia retorica pertinente alla dottrina degli *adfectus*.

A questo punto conviene riguardare le peculiarità semantiche del ἡδύ, *dulce*, concetto cui la χάρις, *gratia*, dona una connotazione intrinseca di interiorità, non senza l'ausilio dei profittevoli suggerimenti dati dalla dottrina del γελοῖον, *ridiculum*, presso gli antichi [22]. Dalla *Retorica* di Aristotele, che richiama l'attenzione su come le cose risibili (τὰ γελοῖα) siano di necessità piacevoli (ἡδέα), dal momento che il gioco (παιδιά) e ogni altra ricreazione (ἄνεσις) vanno annoverati fra le cose piacevoli [23], arriviamo al saggio *Del sublime*, segnatamente al passo in cui si legge che anche

1975); non trascurabili gli apporti forniti da H. STEINEMANN, *De artis poeticae veteris parte περὶ ἠθῶν*, Göttingen 1907, da W. KROLL, *Ἐν ἤθει*, «Philologus» LXXV (1916), pp. 68-76, da J. SCHMIDT, *Ethos. Beiträge zum antiken Wertempfinden*, Borna-Leipzig 1941, e da E. SCHWARTZ, *Ethik der Griechen*, Stuttgart 1951. Su posizioni discutibili troviamo E. SCHÜTRUMPF, *Die Bedeutung des Wortes ēthos in der Poetik des Aristoteles*, München 1970, perché l'A., definito l'ἦθος come un comportamento ben determinato (*feste Haltung*), caratterizzato dal possesso di precise ἕξεις e dall'inclinazione per certe passioni (p. 10), rifiuta senza mezzi termini l'accostamento tra *ethos* e *pathos*, che era stato, nell'antichità, proposto esplicitamente da Quint. *inst.* 6, 2, 8 ss. e, ai tempi nostri, ribadito con argomenti probanti da W.J. VERDENIUS, *The Meaning of ἦθος and ἠθικός in Aristotle's Poetics*, «Mnemosyne» s. III, XIII (1945), pp. 241-247.

[21] Cfr. Aristotele, *Poetica*. Introduzione, testo e commento di A. ROSTAGNI, Torino 1945 [2], pp. LI-LIII: vi si legge che «pietà, compassione, simpatia appartengono, già da sé stesse, all'indole buona ... Se poi siano un poco indirizzate ..., esse formano la naturale e necessaria base di una fra le migliori doti dell'uomo: il sentimento di giustizia e di umanità, la *filantropia*». Cfr. A. MANZO, *L'adynaton poetico-retorico e le sue implicazioni dottrinali*, Genova 1988, p. 109 e note. Per altro cfr. U. GALLI, *Il concetto di φιλάνθρωπον secondo la Poetica di Aristotele*, «Atene e Roma» n.s. XII (1931), pp. 243-253.

[22] Mi limito a citare, fra le opere di carattere generale, E. ARNDT, *De ridiculi doctrina rhetorica*, Diss. Bonn 1904; M.A. GRANT, *The Ancient Theories of the Laughable*, Madison 1924 e recensione di H. HERTER, «Gnomon» III (1927), pp. 721-727; A. PLEBE, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952; E. DE SAINT-DENIS, *Essais sur le rire et le sourire des Latins*, cit.; G. MONACO, *Teoria e pratica delle facezie presso gli Antichi*, «Cultura e scuola» V (1966), n. 17, pp. 24-29; W. SÜSS, *Lachen, Komik und Witz der Antike*, Zürich 1969.

[23] Arist. *Rhet.* 1371b, 35-37.

il γέλως è considerato come un πάθος [24] piacevole [25]: il che è detto da un autore che conosce bene Aristotele e mostra sovente di aver fatto tesoro della *Poetica* come della *Retorica* [26].

C'è poi nel *Tractatus Coislinianus* [27] un punto in cui il discorso è portato sulla catarsi di emozioni (παθήματα) quali piacere (ἡδονή) e riso (γέλως) [28]. Se conveniamo che l'anonimo compilatore del *Tractatus* si fondava sul concetto etico ed estetico della catarsi ed era convinto che la mimesi aristotelica era connessa con un piacere scevro da intellettualismo [29] e perciò aveva tutte le caratteristiche di operazioni condizionate da certi valori sensitivi e vitali, conviene ricordare «che la catarsi non è mimesi, come il piacere non è la catarsi; si deve piuttosto dire che la catarsi è un effetto (ἔργον) della mimesi e il piacere è un effetto della catarsi, oltre che della mimesi per se stessa» [30]. Pertanto l'autore del *Tractatus*, quando parlava di 'catarsi tragica', non solo esprimeva concetti cui la precettistica degli artigrafi darà opportuna sistemazione, ora amplificandoli o riducendoli, ora disponendoli in un ordine diverso o piegandoli ad altri significati, ma recepiva anche tendenze e correnti d'idee da quel sincretismo ideologico che si estrinseca nella poesia e nella poetica d'Orazio. Basti riportarsi al concetto di catarsi comica, che si evince dai versi nei quali il nostro poeta esprime un segno di umanità e di clemenza ravvisato

[24] Il concetto di *pathos* non si limita a implicare la tensione interna, connessa con manifestazioni di una forte drammaticità, e a suscitare sentimenti di viva partecipazione e di commozione, ma si estende fino a comprendere l'intera sfera dell'emozionalità irrazionale. È pensiero di E.R. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, ed. it., Firenze 1959 (2ª ristampa 1973), p. 222, che «i Greci avevano sempre sentito l'esperienza delle passioni come un fatto misterioso e pauroso in cui sperimentiamo una forza che è in noi, e che ci possiede, anziché venir posseduta da noi». Per altro, cfr. B.R. REES, *Pathos in the 'Poetics' of Aristotle*, «Greece and Rome» XIX (1972), pp. 1-11.

[25] *De subl.* 38, 5-6. È stato rilevato da D.A. RUSSELL, nell'edizione da lui curata del *Περὶ ὕψους* (Londra 1964 *ad l.*), che il riso definito come πάθος ἐν ἡδονῇ risale probabilmente a fonte peripatetica.

[26] Cfr. N. TERZAGHI, *Marginalia al trattato Περὶ ὕψους*, «Athenaeum» n.s. VI (1918), p. 147.

[27] L'anonimo *Tractatus Coislinianus*, qualunque sia la data della sua composizione, certo si adegua ai principi propri della tradizione peripatetica, ma è stato altresì mostrato che in esso il motivo, spiccatamente platonico, di poesia mimetica e non mimetica si innesta nella dottrina aristotelica (cfr. C. GALLAVOTTI, *Sulle classificazioni dei generi letterari nell'estetica antica*, «Athenaeum» n.s. VI (1918), pp. 356-366).

[28] *Tract. Coisl.* 12, 3 e 7 Cantarella (Aristofane, *Le commedie*, a cura di R. CANTARELLA, Milano 1949, pp. 33-34). Per altro, cfr. A. PLEBE, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, cit., pp. 17-19; D. LANZA, *La simmetria impossibile. Commedia e comico nella Poetica di Aristotele*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, V, Urbino 1987, pp. 64-80; Aristotele, *Poetica*, a cura di D. LANZA, Milano 1990 [2], pp. 231-236; A.M. MESTURINI, *Puntualizzazioni sul Tractatus Coislinianus*, «Maia» n.s. XLII (1990), pp. 237-247.

[29] Cfr. L. GOLDEN, *Mimesis and Katharsis*, «Class. Philol.» LXIV (1969), pp. 145-153.

[30] Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di C. GALLAVOTTI, cit., pp. 236-237.

nella partecipazione nostra alla gioia e al dolore altrui: *ut ridentibus adrident, ita flentibus adsunt / humani vultus*[31]. È la forza della συμπάθεια aristotelica, che il poeta deve ben conoscere, se vuole dirsi in possesso dell'arte di trascinare gli animi. Per altro l'idea di una ἠθικὴ λέξις, di una elocuzione appropriata all'indole di chi ne fa uso e intonata al suo costume morale fu accennata da Aristotele[32] e fu recepita da Teofrasto, che la strutturò introducendovi il concetto d'invenzione (πλάσμα) comica[33]. Né diversamente si comportò Orazio circa i precetti inerenti allo stile, che deve essere conveniente alle passioni e ai caratteri dei personaggi, sia quando essi sono già noti, sia quando essi sono creazioni del poeta[34].

Fondato il discorso su tali basi, avremo l'opportunità di riflettere su quanto in Orazio va giudicato comico o umoristico e di acquisire meglio ciò che viene suggerito o solamente evocato dal *facetum*. Ma se per tante battute aristofanesche e plautine è lecito portare il discorso su un γελοῖον -*ridiculum*, che tende a esasperare la libertà di parola tutto si fa più attenuato in Orazio. Egli, infatti, pur inducendo talora a chiederci quale sia per lui la differenza tra serio e faceto, mostra costantemente di ricordare che «col riso (γέλωτι) va demolita la serietà degli avversari e con la serietà (σπουδῇ) il riso»[35] e di sapere che *nullum genus est ioci, quo non ex eodem severa et gravia sumantur*[36]. Per di più, e non a caso nella satira proemiale, l'ultima a essere composta e verosimilmente la più matura, sì ricca d'una cultura filosofica, che è saggezza pratica ed ha il sapore della vita, Orazio lascia intendere che elementi diatribici si possono discernere nel tessuto stesso del suo *sermo*[37]. Ma il suo richiamo ai *Bionei sermones* e al *sal niger* non vuol portare a una fonte ben determinata[38], mentre si direb-

[31] Hor. *ars* 101-102. Cfr. nota 22 e il commento del Brink *ad l.*

[32] Cfr. Arist. *poet.* 1454a 22 e G.F. HELD, *The Meaning of Ethos in the Poetics*, «Hermes» CXIII (1985), pp. 280-293.

[33] Cfr. A. MAYER, *Theophrasti Περὶ λέξεως libri fragmenta*, Lipsiae 1910, p. XXVII ss.; J. STROUX, *De Theophrasti virtutibus dicendi*, Lipsiae 1912; P. COSTIL, *La composition et la doctrine du Περὶ λέξεως de Théophraste*, in *Mélanges Saunier*, Lyon 1944, pp. 53-79.

[34] Hor. *ars* 114-118: *Interit multum, divusne loquatur an heros, / maturusne senex an adhuc florente iuventa / fervidus et matrona potens an sedula nutrix, / mercatorne vagus cultorne virentis agelli, / Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis*; 119-120: *aut famam sequere aut sibi convenientia finge, / scriptor.*

[35] Gorg. B 12 DK (ap. Arist. *rhet.* 1419b 4-5).

[36] Cic. *de orat.* 2, 250.

[37] Cfr. A. PENNACINI, *Retorica, diatriba cinica e satira romana*, «Vichiana» n.s. XII (1983), pp. 282-288. Per il *sermo* cfr. *Rhet. Her.* 3, 23: *sermo est oratio remissa et finitima cotidianae locutioni*; M. PUELMA PIWONKA, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt a. M. 1949, pp. 81-86; A. LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, Firenze 1969, p. 59, dove viene precisato che «la satira adotta una serie di procedimenti per dissimulare la serietà dell'impegno, per liberarsi dalla gravità dottrinale e predicatoria: procedimenti che sono già nella diatriba (per es., aneddoti e favole esopiche), e altri più legati al gusto di Orazio, come la leggerezza conversevole, la brevità, l'arguzia inattesa».

[38] Cfr. Hor. *epist.* 2, 2, 59-60: *Carmine tu gaudes, hic delectatur iambis, / ille Bioneis sermonibus et sale nigro*, versi in ordine ai quali fu già osservato da Pseudo-Acrone:

be piuttosto orientato verso peculiarità consacrate dallo σπουδογέλοιον[39], forma didattica che denota come il riso sia provocato anche *subabsurda dicendo et stulta reprehendendo*[40] e mostra, tenuto presente che il *sermo* oraziano non si esplica quale ammonimento puro e semplice[41], come nulla vieti *ridentem dicere verum* (*serm.* 1, 1, 24), considerato altresì che *ridiculum acri / fortius et melius magnas plerumque secat res* (*ibid.* 1, 10, 14-15). Né sia taciuto «un tema nient'affatto diatribico o cinico, quello della μετριότης, dell'*aurea mediocritas*»[42] di Hor. *carm.* 2, 10, 5, tema ravvisato accortamente in Orazio che scrive: *Milia frumenti tua triverit area centum, / non tuus hoc capiet venter plus ac meus* (*ibid.* 1, 1, 45-46). Del resto, già per Aristotele «il saggio (σοφός) è chi ha passioni moderate (μετριοπαθής), non già chi ne è immune»[43].

Per svolgere il tema del giusto mezzo Orazio, nella satira seconda del I libro, una delle più antiche, ricorre ad aneddoti concernenti persone ancora in vita, le presenta nei loro difetti, perché vuole farne la caricatura[44], e le espone al ridicolo, dato che le menziona con il loro nome. Agli estremi rappresentati dalle figure del prodigo e dell'avaro, del crapulone e dell'usuraio, e da quanti, *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, seguono esempi come questi: *Maltinus tunicis demissis ambulat; est qui / inguen ad obscenum subductis usque facetus; / pastillos Rufillos olet, Gargo-*

Lividis et amaris iocis, idest satyra. Sunt autem disputationes Bionis philosophi cui paene consentiunt carmina Luciliana. Cfr. A. PENNACINI, *'Bioneis sermonibus et sale nigro'*, in *Prosimetrum e spoudogeloion*, Genova 1982, pp. 55-61; ID., *Bione di Boristene: la retorica al servizio della filosofia*, in *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 451-456.

[39] Cfr. L. GIANGRANDE, *The Use of Spoudaiogeloion in Greek and Roman Literature*, The Hague-Paris 1972 e la recensione di B.P. WALLACH, «Amer. Journ. Philol.» XCVI (1975), pp. 211-214. Orazio rinnova toni ed effetti della tradizione serio-comica e li mescola secondo il principio generale dell'alternanza fra tensione (τάσις) e rilassamento (ἄνεσις), principio che deve a Ermogene (*Rhet. Gr.* 2, 445, 31-456, 10 SPENGEL) la sua formulazione teorica, anche se esso era già operante nella letteratura greca.

[40] Cic. *de orat.* 2, 289.

[41] Cfr. A. LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, cit., p. 59: dato che «il *sermo* non si affida al rigore logico, alla sistematicità del trattato» e non «vuol essere neppure dimostrazione, insegnamento», è lecito «partire benissimo da un'esperienza della vita quotidiana che ci ha colpito» e dedicarsi «ad un argomento che la conversazione, nella sua naturalezza e libertà, ha associato, come per caso, all'argomento di cui parlavamo».

[42] Così A. GRILLI, *Orazio e le filosofie minori*, «Atene e Roma» n.s. XXXII (1987), p. 15. Del resto, la gnome *est modus in rebus* di Hor. *serm.* 1, 1, 106 mostra a che cosa abbia teso, per tutta la sua vita, il poeta, un uomo la cui esistenza non ha fruito dell'apporto di dogmi o di certezze (cfr. Hor. *epist.* 1, 1, 14: *Nullius addictus iurare in verba magistri*), un uomo che non ha mai avuto la pretesa di essere lui il depositario della verità (Cfr. Hor. *epist.* 1, 6, 67-68: *Vive, vale. Siquid novisti rectius istis, / candidus inperti; si nil, his utere mecum*). Cfr. anche A. TRAINA, *Orazio e Aristippo. Le Epistole e l'arte di convivere*, «Riv. Filol. Class.» CXIX (1991), pp. 285-305.

[43] Arist. ap. Diog. Laert. 5, 31.

[44] Cfr. G. MONACO, *Paragoni burleschi degli antichi*, Palermo 1966², pp. 108-110.

nius hircum[45]. Un certo Maltino, uomo effeminato, come fa ritenere il soprannome con cui è designato[46], passeggia con la tunica calata fino ai piedi, alla maniera delle donne; a lui viene da Orazio affiancato chi, per fare lo spiritoso (*facetus*), porta la tunica tirata in su, fino all'inguine. La nostra interpretazione e la nostra interpunzione[47] vengono suffragate dal fatto che Orazio, nel corso della satira quarta del I libro (1, 4, 91-93) ripete pari pari il v. 27 della seconda, verso che non è privo d'una sua autonomia di significato e si distingue per il suo tono mordace, e lo inserisce nella seguente connessione di idee: *Ego si risi quod ineptus / pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum, / lividus et mordax videor tibi?* Come il catulliano Asinio Marrucino, rubando un fazzoletto al poeta, crede di essere un tipo scherzoso, ma è solo uno sciocco (*ineptus*), così anche l'oraziano Rufillo è un povero sciocco[48]. E chi ride del suo comportamento non può essere un invidioso (*lividus*), né una persona dal carattere aggressivo (*mordax*): infatti, è un poeta, che ha solo il gusto di prendere in giro e di mettere in caricatura[49].

Con la satira quarta del I libro, scritta dopo che la divulgazione della seconda avrà senza dubbio suscitato le proteste di quanti si erano sentiti smascherati nei loro difetti e nelle loro debolezze umane, Orazio intende chiarire di sé atteggiamenti morali e finalità artistiche. In particolare, conviene porre in risalto come egli veda nell'aggressività degli antichi commediografi ateniesi, che mettevano in ridicolo vizi e viziosi indicati per nome (ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν), un aspetto peculiare della *acerbitas*[50] di Lucilio, che al brio, ora garbato, ora vivace, connette un gran fiuto nel giudicare: *facetus, / emunctae naris*[51]. Ma Pseudo-Acrone (*ad loc.*), spiegando come

[45] Hor. *serm.* 1, 2, 24-27.

[46] Cfr. Lucil. 776 Marx: *insanum vocat quem maltam ac feminam dici videt*; I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze 1960 (rist. 1969), p. 64..

[47] L'interpunzione usata nel v. 26 è già in Ps. Acrone (*ad l.*), che chiosa: *est qui sibi facetus esse videatur si altiore veste utetur*; allo scoliaste si adeguano editori moderni, quali Keller-Holder, Lejay, Sabbadini, Villeneuve e Shackleton Bailey. Altri editori, come Kiessling-Heinze, Klingner e Vollmer, ritengono esatta l'interpunzione *usque; facetus* (sinonimo di *elegans* per Kiessling-Heinze) e fanno dell'aggettivo la qualifica di Rufillo che, volendo essere un raffinato, fa sentire l'odore gradevole delle pasticche sciolte in bocca per profumare l'alito.

[48] Cfr. J.-P. CÈBE, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique dès origines à Juvénal*, Paris 1966, p. 202. Per una definizione calzante di *ineptus*, cfr. Cic. *de orat.* 2, 17: *ineptus* è uno che *quid tempus postulet non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum quibuscum est vel dignitatis vel commodi rationem non habet.*

[49] Cfr. A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926, p. 96.

[50] Quint. *inst.* 10, 1, 94: *Eruditio in eo* (=*in Lucilio*) *mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis.*

[51] Hor. *serm.* 1, 4,7-8. Orazio aveva iniziato dicendo che dai rappresentanti più qualificati della commedia attica antica dipendeva Lucilio, «che li seguì cambiando solo i piedi e il metro» (vv. 6-7: *Hosce secutus / mutatis tantum pedibus numerisque*); e perciò, se la genialità dell'*inventor* «scopre l'ethos autentico del metro e lo associa a una determinata forma poetica» (M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova 1962, p. 47), avere usato l'esametro per la satira significò fare di essa una conversazione (*sermo*). Inoltre –

l'aggettivo *facetus* sia adatto a qualificare chi ha *peritiam risum movendi et secandi homines vitiosos*, induce ora a chiederci se sia proprio vero che le satire luciliane fanno ridere. Domanda non inutile, se riconsideriamo che Fedro indica un pregio del suo libellus nel *risum movere*[52]; ma, a ben vedere, in Fedro e già in Lucilio, per quanto ne possiamo leggere, non è ravvisabile l'impegno specifico di far ridere, nel senso che i loro versi non provocano risate grasse, mentre si distinguono per la chiarezza e per la semplicità espositiva[53].

Lucilio, che orazianamente è non solo *facetus*, ma anche *comis et urbanus* (*serm.* 1, 10, 65), si dispiega tutto nel vigore popolaresco della sua frase[54] e già da Cicerone era detto *perurbanus*[55], qualifica che ben si addice al poeta di *Suessa*, i cui *scripta* per l'Arpinate sono *leviora, ut urbanitas summa appareat* (*fin.* 1, 7). Più articolato è il discorso e gradatamente più tenui sono i toni dell'impegno dispiegato da Orazio, del quale la «comicità ... rifiuta radicalmente l'espressionismo arcaico»[56] e il *facetum*, dapprima caratterizzato da quella *dicacitas*, da quella forma di mordacità degli antichi Latini, che esprime un *genus* di piacevolezza pungente e rapido[57] o un modo di parlare che inveisce contro qualcuno facendo

prosegue Orazio – Lucilio è stato brioso (*facetus*) e di naso fino (*emunctae naris*; cfr. Plin. *nat. hist. praef.* 7: *Lucilius ... primus condidit stili nasum*), ma *durus componere versus*; e l'attributo *durus* ci porta a un problema di *compositio*, vale a dire di stile (cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 142: *Duram potius atque asperam compositionem malim esse quam effeminatam et enervem*).

[52] Phaedr. 1 *prol.* 3.

[53] Il *risus*, di cui parla Fedro, va connesso con la *levitas* di un racconto, che rifiuta l'epillico o il solenne e si pone al di sotto non solo dell'epica e della tragedia, ma addirittura della poesia bucolica. Del resto, nulla vieta di intendere il *risus* fedriano quale proiezione del taglio stilistico espresso dal *lusus*: cfr. Phaedr. 4, 2, 1-2: *Ioculare tibi videtur, et sane leve, / dum nihil habemus maius, calamo ludimus*. Scrive a ragione A. LA PENNA (Fedro, *Favole*, Torino 1974, *introduzione* p. LXVII) che «Fedro ha realizzato felicemente l'ideale stilistico del *sermo* posto da Orazio (*Sat.* I 10.9 ss.): *Est brevitate opus ut currat sententia neu se / inpediat verbis lassas onerantibus auris, / et sermone opus est modo tristi, saepe iocoso, / defendente vicem modo rhetoris atque poetae, / interdum urbani* ... Lo stile medio non era una scelta arbitraria: era lo stile del realismo comico che corrispondeva al modo di guardare la vita umana da parte di Fedro». Per altro, cfr. R. GALLI, *Fedro e Orazio*, «Paideia» XXXVIII (1982), pp. 195-198; F. DELLA CORTE, *Orazio favolista*, «Cultura e scuola» XXVI (1986), vol. 100, pp. 87-93 = *Opuscula* XI, Genova 1988, pp. 35-41.

[54] Cfr. I. MARIOTTI, *Studi luciliani* cit., pp. 93-125, pagine consacrate alle forme luciliane della lingua colloquiale.

[55] Cic. *de orat.* 2, 25. Cicerone (*Brutus* 273) rileverà come il contegno politico di M. Celio Rufo acquistasse pregio anche per effetto del suo stile oratorio (*oratio*), che era nobile (*splendida*) e maestoso (*grandis*), ma anche ricco di spirito (*faceta*) e di garbo (*perurbana*).

[56] A. LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, cit., p. 55.

[57] Cfr. Cic. *de orat.* 2, 218: *Cum duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est.*

ridere, tende a farsi man mano *cavillatio, ironia, festivitas, urbanitas*[58]. Del resto, non basta che la satira faccia spalancare la bocca per le risa, dice Orazio: ci vogliono brevità e spigliatezza, né può mancare un misurato e vario tono del discorso, in modo da alternare uno stile ora serio ora leggero, adatto alle esigenze dell'oratore e del poeta, ma anche dell'uomo di mondo, fine e spiritoso; in ogni caso *ridiculum acri / fortius et melius magnas plerumque secat res*[59].

In conclusione, si tratta di ammettere che il *facetum* è un *genus* e non già un contenuto o una sequenza di espressioni. Avremo così modo di vedere come *tenuis* sia l'oratore che si giova delle *facetiae* suggerite dalla *cavillatio* e si esprime secondo quanto comporta il ricorso alla *dicacitas*[60]; come *tenue* sia il *genus*[61] che caratterizza le chiacchiere scherzose (*ludus ac sermones*) di Lucilio[62] e i *sermones* oraziani, dei quali lo stile è volutamente prosastico[63] e «il ritmo è ancora discorso»[64]; come *tenue* sia il *filum*, la trama, con cui sono intessuti i componimenti poetici[65]. Né può essere taciuto che l'ideale della *tenuitas*, connesso con l'impostazione callimachea[66], si mostra conforme alla poetica d'Orazio, come lasciano intendere, per esempio, l'opposizione *tenues grandia* affermata nell'ode sesta del I libro[67] e il «valore simbolico-letterario»[68] dell'ode trentottesima, il congedo così ricco d'implicazioni posto a suggello del libro suddetto.

Orazio sa che, in base ai canoni retorici, lo stile delle *Bucoliche* virgiliane è paradigmatico del *genus tenue*[69]; perciò, quando egli va col pensiero a Virgilio e alla sua *rustica musa*[70], precisa che le *gaudentes rure Camenae* concessero al poeta mantovano *molle atque facetum*[71]. Orazio non si limita ad affermare che Lucilio è *durus componere versus* (*serm.* 1, 4, 8), che pertanto si seguono, l'un dopo l'altro, con ritmo stentato (*incomposito pede, serm.* 1, 10, 1), ma, circa le loro caratteristiche di elaborazione e di musicalità, precisa come nulla vieti d'indagare se i difetti dei versi luciliani siano dovuti all'indole aspra del loro autore o alla natura prosaica degli argomenti trattati[72]. In generale, Orazio riconosce gusto identico al suo in quanti sono dell'idea che i *veteres poetae* usano *pleraque dure / dicere*[73], convinto com'è che il critico onesto e competente biasimerà i versi senz'arte e censurerà quelli il cui ritmo è infirmato da una certa durezza[74].

Già Quintiliano faceva osservare la duplice accezione di *facetum*, che può sia *circa ridicula consistere*, sia designare «la grazia (*decus*) e una certa raffinata eleganza (*exculta quaedam elegantia*)»[75]. E questo secondo significato di *facetum*, connesso con il valore tecnico-letterario di *molle*, si attaglia ai versi piani, melodiosi e scorrevoli delle *Bucoliche* virgiliane[76], come

[58] Quint. *inst.* 6, 3, 21: *Dicacitas sine dubio a dicendo, quod est omni genere commune, ducta est; proprie tamen significat sermonem cum risu aliquos incessantem.* Per i singoli aspetti cfr. E. De Saint Denis, *L'humour dans les Satires d'Horace*, «Rev. Philol.» XXXVIII (1964), pp. 25-35 (cfr. *Essais sur le rire et le sourire des Latins* cit., pp. 164-174); C. Mandolfo, *'Dicacitas' e 'ironia' in Orazio lirico*, «Sic. Gymn.» XXVII (1974), pp. 221-236.

[59] Cfr. Hor. *serm.* 1, 10, 7-15; per altro, cfr. nota 53.

[60] Cfr. Cic. *orat.* 87: Cicerone afferma, avviandosi a concludere la descrizione dell'*orator tenuis*, che a questo *genus* si addicono anche i *sales, qui in dicendo nimium quantum valent; quorum* (scil. *salium*) *duo genera sunt, unum facetiarum, alterum dicacitatis*. Cfr. nota 66.

[61] Cfr. H. J. Mette, *'Genus tenue' und 'mensa tenuis' bei Horaz*, «Mus. Helv.» XVIII (1961), pp. 136-138; A. Fantan, *Tenuis ... Musa? La teoria de los καρακτῆρες en la poesia augustea*, «Emerita» XXXII (1964), pp. 193-208.

[62] Cfr. Lucil. 1039 Marx.

[63] Cfr. Hor. *serm.* 1, 4, 42; 2, 6, 17; *epist.* 2, 1, 250.

[64] F. Arnaldi, *La poesia di Orazio*, «Atene e Roma» n.s. VII (1926), p. 117; per altro, cfr. A. Ardizzoni, *Orazio, la satira e il linguaggio poetico*, in *Umanità e storia. Scritti in onore di A. Attisani*, II, Napoli 1970, pp. 49-63; E. Pasoli, *Discussioni sulle idee letterarie dei poeti satirici romani*, «Boll. Stud. Lat.» II (1972), pp. 245-253.

[65] Hor. *epist.* 2, 1, 225; cfr. Cic. *de orat.* 2, 93 e *orat.* 124; A. Ardizzoni, *Ποίημα. Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell'antichità*, Bari 1953, pp. 46-47.

[66] Cfr. Hor. *serm.* 1, 10, 9-14, versi che mostrano come il poeta abbia assorbito l'insegnamento callimacheo. Per altro, Orazio fa pensare all'espressione callimachea πεζὸς νομός (Call. *aet.* fr. 112, 9 Pf.[2]), sia quando con *musa pedestris* (*serm.* 2, 6, 17) egli si richiama alla satira, sia quando con *sermo pedester* (*ars* 95) egli designa il linguaggio proprio della commedia usato talvolta dalla tragedia. Né va taciuto che Orazio, censurando lo stile poetico che scorre *lutulentus*, afferma un principio ben più interessante e ampio che per il riferimento luciliano (cfr. Hor. *serm.* 1, 4, 11 e 1, 10, 50), giacché esso ci riporta al callimacheo fiume assiro, la cui corrente è grande, «ma trascina nella sua onda la molta sporcizia della terra e molto fango» (Call. *Ap.* 108-109).

[67] Hor. *carm.* 1, 6, 9. Cfr. anche *ioca seria* di Cic. *fin.* 2, 85.

[68] L. Ferrero, *La 'poetica' e le poetiche di Orazio*, Torino 1953, p. 65; Orazio, *Odi e epodi*, Introduzione di A. Traina, Milano 1988[2], pp. 17-18.

[69] Cfr. Verg. *buc.* 1, 2: *silvestrem tenui meditaris avena* e 6, 8: *agrestem tenui meditabor harunde musam*. Per la *Rota Vergilii* e i *tria genera dicendi* cfr. J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*, trad. it. Napoli 1983, p. 204.

[70] Verg. *buc.* 3, 84.

[71] Hor. *serm.* 1, 10, 44-45. Cfr. F. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig 1901, p. 49; L. Bayard, *Le 'molle atque facetum' de Virgile d'après Horace, Sat. I, 10, 44-45*, «Rev. Philol.» XXVIII (1904), pp. 213-217; Ch. Knapp, *Molle atque facetum*, «Amer. Journ. Philol.» XXXVIII (1917), pp. 194-197; N. Rudd, *'Libertas' and 'facetus'*, «Mnemosyne» s. IV, X (1957), pp. 328-335; E. Zim, *Nachträge zu 'molle atque facetum'*, «Gymnasium» LXVII (1960), p. 153; F. Cupaiuolo, *Tra poesia e poetica* cit., pp. 66-67; F. Della Corte, s.v. *Orazio*, in *Enciclop. Virgiliana* III (1987), p. 874.

[72] Hor. *serm.* 1, 10, 56-59; *Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentis / quaerere num illius, num rerum dura negarit / versiculos natura magis factos et euntis / mollius...?*

[73] Hor. *epist.* 2, 1, 64-69. Cfr. A. Ronconi, *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, pp. 233-256, pagine dedicate a Orazio e i poeti arcaici.

[74] Hor. *ars* 445-446: *vir bonus et prudens versus reprehendet inertis, / culpabit duros*. Cfr. C.O. Brink, *Horace on Poetry* II, Cambridge 1971, p. 417; in generale, C.J. Classen, *Orazio critico*, «Boll. Stud. Lat.» I (1971), pp. 402-418.

[75] Quint. *inst.* 6, 3, 20. Cfr. A. Manzo, *Il 'De risu' di Quintiliano nel contesto della retorica antica*, «Rend. Ist. Lomb.» CVII (1973), pp. 73-107.

[76] Cfr. F. Cupaiuolo, *La trama poetica delle Bucoliche di Virgilio*, Napoli 1969, pp. 65-80.

era nelle intenzioni di Orazio e come voleva dire Quintiliano. Pertanto la *iunctura* oraziana espressa con *molle atque facetum* va riguardata quale connotazione tutta particolare, nel senso che essa riporta alle dimensioni giuste un momento interessante della vicenda semantica riguardante i due aggettivi sostantivati, ma fa anche da richiamo all'antitesi *facetus ... durus* [77] escogitata da Orazio a proposito di Lucilio, tenuto altresì conto che *durus* ha in *mollis* il suo antonimo più diretto. Ma la *elegantia*, di per sé corrispondente al *genus tenue*, una volta arricchita della qualifica *exculta*, si colloca a buon diritto nell'ambito del *genus medium*, che è *modicum in delectando* [78].

Entro questo ampio ambito si muove anche Orazio affermando che «i poeti vogliono o giovare o dire cose tanto piacevoli quanto utili per la vita»: *aut prodesse volunt aut delectare poetae, / aut simul et iucunda et idonea dicere* [79].

ANTONIO MANZO

[77] Cfr. E. PASOLI, *Spunti di critica letteraria nella satira oraziana*, «Convivium» XXXII (1954), p. 464, cui si richiama opportunamente F. CUPAIUOLO, *Tra poesia e poetica* cit., p. 67, n. 38.

[78] Cic. *orat.* 69.

[79] Hor. *ars* 333-334; cfr. C.O. BRINK, *Horace on Poetry* I, Cambridge 1963, pp. 128-129. In generale, M.A. GRANT - G.C. FISKE, *Cicero's Orator and Horace's Ars Poetica*, «Harvard Stud. Philol.» XXXV (1924), pp. 1-74; G.C. FISKE, *Cicero's De oratore and Horace's Ars Poetica*, Wisconsin Stud. 27, Madison 1929.

SENECA ON FRIENDSHIP

> Ego vos hortari tantum possum ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res vel secundas vel adversas.
>
> Cicero, *De Amicitia* 17

As a humanist, Seneca denounced the butchery of the gladiatorial combats, condemned the inequities of slavery, protested against the brutalities of war, endorsed the liberation of women, portrayed the ill-effects of anger, and repeatedly inculcated the virtues of kindness, generosity, mercy, and forgiveness [1]. This humanism, so pervasive in his prose writings, is strikingly apparent in his remarks on friendship.

So engrossed was he in the theme of friendship that he wrote a treatise entitled *De Amicitia*, of which, unfortunately, only fragments survive [2]. It is, however, possible, by examining Seneca's extant prose works, to cull his major tenets and to identify his key ideas on this topic.

Seneca did indeed know very well that friendship was a rarity in all ages [3], but he also realized, largely from his own felicitous relations with family and friends (his mother, his aunt, his wife, the friends to whom he addressed his writings) that the attainment of that social bond was one of man's highest achievements.

Nihil ... aeque oblectauerit animum, quam amicitia fidelis et dulcis. Quantum bonum est, ubi praeparata sunt pectora in quae tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quam tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet [4]*!*

[1] Consult, *e.g.*, ANNA LYDIA MOTTO, *Seneca*, New York 1973, pp. 55-64, and *Seneca on Women's Liberation* , «CW» LXIV (1972), pp. 155-57.

[2] For fragments of Seneca's *De Amicitia*, see *L. Annaei Senecae Opera Quae Supersunt*, ed. F. HAASE, Leipzig 1897, 3,435-36.

[3] *De Benef.* 6,33,3.

[4] *De Tranq. An.* 7,3. Between the lines in this passage, we might sense the anxi-

(Nothing will please the soul as much as loyal and loving friendship. How good it is to have those at hand whose hearts are ready to provide safe keeping for your every secret, whose familiarity with you you fear less than your own, whose conversation soothes your anxiety, whose opinion expedites your plans, whose cheerfulness dissipates your sorrow, whose very sight delights you).

Here Seneca is describing that true friendship which must be distinguished from the meaning of friendship in its popular sense. The masses of men, Seneca asserts, use the term «friend» loosely: they describe a mere passerby, an instant acquaintance, a so-called political ally, in short whomsoever they chance to come upon, as a «friend» [5]. Another fallacy is to suppose that someone surrounded by many people has many friends.

Quid? Istos tu libros, quos vix nomenclatorum complectitur aut memoria aut manus, amicorum existimas esse [6]?

(What? Do you think that this enormous guest list which the announcer can barely memorize or carry is a list of friends?)

Crowded places contain throngs of people but are void of friends. It is in more intimate encounters that true friendship is formed (*In pectore amicus, non in atrio quaeritur*) [7]. Those, on the other hand, who spend their time in quest of entertainment, power, and social recognition, have, like those who travel aimlessly from place to place, much conviviality (*multa hospitia*) but no friendships (*nullas amicitias*) [8].

Non est, mi Lucili, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras: si diligenter attenderis, et domi invenies ... Quemadmodum stultus est qui equum empturus non ipsum inspicit sed stratum eius ac frenos, sic stultissimus est qui hominem aut ex veste aut ex condicione, quae vestis modo nobis circumdata est, aestimat [9].

(There is no reason, my Lucilius, why you should search for a friend only in the Forum or in the Senate: if you pay careful attention, you'll even find one at home ... Just as he is a fool who, when buying a horse, does not inspect the horse itself, but only the saddle and bridle, so is he most foolish who judges a man by his clothing or his position, mere robes and equipment that cover us).

eties and fears that one feels in a police state like Nero's, where *delatores* were everywhere, and where relatives and so-called 'friends' often betrayed their nearest and dearest companions.

References to Seneca's prose writings throughout are taken from L. Annaei Senecae, *Ad Lucilium Epistulae Morales*, ed. L.D. Reynolds, 2 vols., Oxford 1965, and L. Annaei Senecae, *Dialogorum Libri Duodecim*, ed. L.D. Reynolds, Oxford 1977. All translations are our own.

[5] *Ep.* 3,1-3; *De Benef.* 6,33,4; 6,34,1-5. Cfr. Phaedrus, *Fabulae* 3,9,1: *Vulgare amici nomen sed rara est fides.*

[6] *De Benef.* 6,33,4. See also *Ep.* 19,11.

[7] *De Benef.* 6,34,5.

[8] *Ep.* 2,2. Cfr. *Ep.* 6,3: *Multos tibi dabo qui non amico sed amicitia caruerunt ...*

[9] *Ep.* 47,16.

Nowhere is Seneca's humanitarianism and ennobling precepts on friendship more ardently expressed than in *Epistle* 47, which deals with his fellow Romans' inhumane treatment of slaves. In that exemplary letter, the Cordoban Philosopher, as Manzanedo asserts, «escribe ... páginas bellísimas que revelan su sincera filantropía – en medio de una sociedad brutal ...» [10]

'Servi sunt'. Immo homines. 'Servi sunt'. Immo contubernales. 'Servi sunt'. Immo humiles amici [11].

('They are slaves' [claims the adversary]. On the contrary, men. 'They are slaves'. On the contrary, comrades. 'They are slaves'. On the contrary, humble friends).

Not one's rank or social position but one's character, one's mores, should determine whether or not we admit him to our friendship. We should avoid as friends those entangled in vice, those who are gloomy, those who continually complain, those who are self-indulgent; for such companions weaken and enervate us, disturbing the tranquillity of our soul [12].

... malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam adfricuit ... [13]

(A malicious companion rubs off his rust upon us, howsoever pure and unadulterated we may be ...)

The same thought is re-echoed by Alexander Pope, English poet of the eighteenth century:

Vice is a monster of so frightful mien, / As, to be hated, needs but to be seen; / Yet seen too oft, familiar with her face, / We first endure, then pity, then embrace [14].

It is for this very reason that Seneca urges us to be most cautious in the selection of friends:

... cum his versare qui te meliorem facturi sunt, illos admitte, quos tu potes facere meliores [15].

(Associate with those who will improve you; admit those whom you can improve).

We must carefully consider the character of an individual before endorsing him as a friend.

... post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum [16].

[10] M.F. Manzanedo, *La Amistad Humana, Vista por Seneca*, in *Estudios Sobre Seneca*, Madrid 1966, pp. 209-19.

[11] *Ep.* 47,1.

[12] *De Tranq. An.* 7,3-6; *De Benef.* 2,18,5.

[13] *Ep.* 7,7.

[14] *An Essay on Man*, 2,217-20.

[15] *Ep.* 7,8.

[16] *Ep.* 3,2. See also *De Tranq. An.* 7,3.

(... before friendship one must judge; after friendship one must trust).

Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum [17].

(Consider for a long time whether to admit someone to your friendship. When you have decided to do so, accept him wholeheartedly; speak as boldly with him as with yourself).

And respect him as much as you respect yourself [18], rejoicing as much in his advancement as in your own [19].

True friendship is, in fact, a union of souls [20], what Cicero calls «*voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio*» [21]. Friendship of this sort is based on natural instinct and beneficence, not on expediency or utility. Thus Seneca scorns that base type of friendship whose prime motive is self-interest, whereby we seek a friend merely to sit beside us when we are ill or to come to our rescue when we are impoverished or imprisoned [22]. Quite the contrary. A genuine friendship relies upon love and generosity without meditating a return for services rendered.

'In quid amicum paras?' Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti et opponam et inpendam ... [23]

('For what reason do you seek a friend?' To have someone to die for, someone to follow into exile, someone for whom I would risk my very life).

Such deep ties of friendship, scrupulously cherished [24], produce among human beings a fellowship and partnership in all their affairs (*Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia ...*) [25] and are a constant source of joy and happiness. For, without a friend to share one's blessings, no blessing can give real pleasure: ... *nullius boni sine socio iucunda possessio est* [26].

[17] *Ep.* 3,2.
[18] *Ep.* 95,63.; *De Benef.* 2.15,1.
[19] *Ep.* 119,15.
[20] *Ep.* 6,2; *De Benef.* 2,21,2.
[21] *De Amicitia* 4,15. Montaigne goes further than Cicero, arguing that ideal friends are virtually interchangeable, identical: «Car cette parfaicte amitié, dequoy je parle, est indivisible; chacun se donne si entier à son amy, qu'il ne luy reste rien à departir ailleurs» «tout estant par effect commun entre eux, volontez, pensemens, jugemens, biens, femmes, enfans, honneur et vie ...» I,28, *De l'amitié*, *Essais*, 2 vols., Paris 1962, 1,207, 206.
[22] *Ep.* 9,8-12, 17.
[23] *Ep.* 9,10.
[24] *Ep.* 94,26.
[25] *Ep.* 48,2; see also 48,3: ... *omnia ... cum amico communia habebit ...*
[26] *Ep.* 6,4.

Prosperity elevates no one so high that he needs no friend [27]. True friendship is sought even by the Stoic *sapiens* , who, despite his self-sufficiency, is a master in the art of making friends. And many worthy men are drawn into friendship with him because of his extensive knowledge of the universe and his psychological insight into human nature [28]. The wise man is well aware that no man is an island unto himself. In the words of Francis Bacon, «... it is a mere and miserable solitude to want true friends; without which the world is but a wilderness ...» [29]. Moreover, the wise man is fully cognizant that friendship is essential in order to put into practice one's knowledge, beneficence, charity, *humanitas*. Intimate association (*convictus*) and comradeship (*contubernium*) with worthy friends confer mutual benefits. Such was the felicitous relationship enjoyed by Socrates and Plato, by Epicurus and Hermarchus, by Zeno and Cleanthes [30].

Nec in hoc te accerso tantum, ut proficias, sed ut prosis; plurimum enim alter alteri conferemus [31].

(I am summoning you not merely that you may advance, but that you may assist me to advance; for each shall confer great benefits upon the other).

Herein lies the crucial value of friendship – each friend not only perfects himself but also finds the opportunity to assist the other. Under all circumstances, whether favorable or unfavorable, one should make himself useful to a friend [32].

... iusta enim causa laetitiae est laetum amicum videre, iustior fecisse [33].

(... for it is a just cause of happiness to see a friend happy; to have made him so is a cause more just).

And this is especially true when we help a friend in need [34].

Nihil aeque, Lucili, virorum optime, aegrum reficit atque adiuvat quam amicorum adfectus ... [35].

[27] *De Benef.* 6,29,2.
[28] *Ep.* 9,5; *De Tranq. An.* 3,6.
[29] *Of Friendship*, in *Selected Writings of Francis Bacon*, intro. H.G. DICK, New York 1955, p. 69.
[30] *Ep.* 6,6. Other ideal friendships frequently alluded to in myth and literature are: Theseus and Pirithous, Orestes and Pylades, Achilles and Patroclus, Damon and Pythias. One might add the *fidus Achates* with the name of Aeneas, and Horatio with that of Hamlet.
[31] *Ep.* 6,6.
[32] *De Benef.* 6,35,1: ... *in omnia utilem te exhibere amico potes.*
[33] *De Benef.* 2,22.
[34] *De Benef.* 7,16,6.
[35] *Ep.* 78,4.

(Nothing, my excellent Lucilius, restores and helps a sick man as much as the affection of his friends ...).

Here Seneca is speaking from personal experience. He recollects how, during his own illness, he was comforted by the lengthy visits, the encouragement, and the conversation of his friends [36]. He also urges, from personal experience, that despite suffering and ill-health, one should strive to recover and remain among the living so as not to give anguish to one's family and friends [37].

To Seneca, a friend is a miraculous possession, a partner, a kindred soul, one's second self. Little wonder, then, that he urges us to greedily enjoy a friend at every possible moment, since we do not know when Fortune might snatch him away [38]. And the loss of such an one is worse even than the loss of one's young child [39], for a friend is the companion of our maturity, an alter-ego in our adulthood, one with whom we have shared our innermost thoughts.

Because the loss of those we love is so difficult to bear, we must train ourselves in advance to endure such hardship. Like the great artist who can make more than one beautiful statue, so a prudent person learns how to make more than one friend [40]. If we have but a single friend, we have been too solitary and parochial [41]. Find as many close and true friends as you possibly can, Seneca urges. For not only does one experience great pleasure in retaining old and long-standing friendships but also in beginning and acquiring new ones [42].

Seneca by no means insinuates that a new friend can ever replace an old one; he is fully aware of the uniqueness of each friendship and the appropriateness of each at different stages in one's life [43]. A new friendship by no means eradicates the recollection of an old one; like the old one, it bestows happiness and joy; in addition, it helps alleviate one's sorrow when a friend has been lost.

The experiences, the benefits, the grand memories of a true friend can never be forgotten.

... habui enim illos tamquam amissurus, amisi tamquam habeam [44].

(I had them as though I would lose them; though I have lost them, I have them still).

[36] *Ep.* 78,3-4.
[37] *Ep.* 78,2; 98,15-16; 104,3-4.
[38] *Ep.* 63,8.
[39] *Ep.* 99,2.
[40] *Ep.* 9,5-6.
[41] *Ep.* 63,10.
[42] *Ep.* 9,6.
[43] *Ep.* 104,11-12.
[44] *Ep.* 63,7. Cfr. Cicero, *De Amicitia* 23: *Quocirca et absentes adsunt et egentes abundant et imbecilli valent, et, quod difficilius dictu, mortui vivunt ...*

Mihi crede, magna pars ex iis quos amavimus, licet ipsos casus abstulerit, apud nos manet ... [45].

(Believe me, a large part of those we have loved, though chance has removed them, remains with us).

Seneca upon such a subject rises to a high-point of eloquence. For he is stressing a major idea: nothing of value that we have possessed – or that we have learned – can ever be lost. The friend cherished in one's soul is never absent whether he is in a distant land or whether he is no longer on earth [46].

And this brings us to all of the great minds of the past, with whom Seneca recommends an intimate friendship.

Hos in ueris officiis morari puta [licet dicamus] qui Zenonem, qui Pythagoran cotidie et Democritum ... qui Aristotelen et Theophrastum uolent habere quam familiarissimos [47].

(You must consider that they are involved in important activities who aspire every day to have Zeno, Pythagoras, Democritus, ... Aristotle, and Theophrastus as their most intimate friends).

At one stroke, all the past of intellectual history is available to us, ready to supply a host of true friends who always bring to us wisdom and counsel, reliability and advice. Just as we can consult Cicero in the *De Amicitia*, so was he able to rely upon past masters, Laelius and Scipio, as his source of inspiration. Even when we be confined in our closets, *we are not alone*; such friends from the past, chosen with care, can never be visited in vain. They are always open to us, ready to confer upon us assistance, benevolence, and enlightenment. Who could ever discover a friendship more rewarding and steadfast than that?

These are the tenets which Seneca advances upon the subject of friendship. And, significantly enough, when we turn to his own life, we discover that he practiced what he preached. He repeatedly drew sustenance from the great men of the past – Socrates, Plato, Homer, Epicurus, Vergil – and he regularly gave sustenance to his contemporary friends [48]. We should note that most of his treatises are dialogues and letters, deliberately designed communings with his companions and his fellow men. All of his writings are conversations, arguments, and advice, directed outward, to others. For instance, the *De Beneficiis* is dedicated to Aebutius Liberalis, the *De Brevitate Vitae* to Paulinus, the *De Otio* to Serenus, and the *Epistulae Morales* to Lucilius. His entire life involved *symposia* with

[45] *Ep.* 99,4.
[46] *Ep.* 55,11.
[47] *De Brev. Vit.* 14,5. Cfr. 14,1-2, 15,1-4.
[48] See ANNA LYDIA MOTTO, *Amicus Humani Generis*, in *Seneca*, New York 1973, pp. 55-64.

his intimates, and it does not surprise us to read in Tacitus that Seneca, at the very moment of his death, was still actively writing and discoursing with his friends [49].

Thus, even in his last hours, he was eager to serve others, to serve the state, whenever possible, for he found his *raison d'être* from working among men, urging and exhorting them to better themselves, and offering to guide every willing *proficiens* along the path of self-improvement [50].

Nemo per se satis valet ut emergat; oportet manum aliquis porrigat, aliquis educat [51].

(No one by himself has the strength to rise above [folly]; someone must lend him a hand, someone must help him out).

ANNA LYDIA MOTTO - JOHN R. CLARK

[49] Tacitus, *Ann.* 15,62.

[50] «Senecas amicitia ist Wertfreundschaft; es geht um den profectus der amici zur honestas», W. BRINCKMANN, *Der Begriff der Freundschaft in Senecas Briefen*, Diss., Düsseldorf 1963, p. 152.

[51] *Ep.* 52,2.

ESEGESI VIRGILIANA ANTICA E POESIA CENTONARIA

Il commento di Servio [1], la cui composizione si può datare all'incirca tra la fine del IV secolo e la prima fase del V [2], rappresenta la ricostruzione più organica e completa di gran parte dell'esegesi virgiliana dei primi secoli dell'età imperiale [3]: la compresenza di molteplici fonti [4], oltre a rendere evidente il carattere combinatorio proprio del commento, si pone come il risultato della formazione di un fenomeno di stratificazione e condensazio-

[1] L'edizione completa del commento serviano è quella curata da G. THILO e H. HAGEN (*Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii*, I Lipsiae 1881; II *ibid.* 1884; III 1 *ibid.* 1887; III 2 *Appendix Serviana ibid.* 1902). È tuttora in corso di pubblicazione l'*Editio Harvardiana* (*Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum Editionis Harvardianae*), di cui sono usciti il vol. II (Lancastriae 1946) e il vol. III (Oxonii 1965). Per una sommaria bibliografia, cfr. la vox *Servio* a cura di G. BRUGNOLI, «Enc. Virg.» IV, pp. 812-813.

[2] Non del tutto sicura appare la datazione del commento di Servio: H. GEORGII (*Zur Bestimmung der Zeit des Servius*, «Philologus» LXXI, 1912, pp. 518-526) pensa al periodo tra il 395 e il 400, mentre N. MARINONE (*Per la cronologia di Servio*, «Atti Acc. Sc. Torino» CIV, 1969-70, pp. 181-211) lo colloca nell'arco di tempo compreso tra il 430 e il 435. BRUGNOLI (vox *Servio*, cit. p. 806) nota che probabilmente il commento non era stato ancora pubblicato al momento della composizione dei *Saturnalia* di Macrobio: l'identificazione dell'Avieno citato nel commento con il poeta Rufio Festo Avieno e le glosse ad *Aen.* III, 80 e ad *Aen.* VII, 604, che potrebbero contenere qualche riferimento agli eventi degli anni 375 e 410, non sembrano, inoltre, elementi tali da consentire una datazione precisa.

[3] L'esegesi virgiliana antica si fa comunemente iniziare con Q. Cecilio Epirota; cfr. Svetonio, *De grammaticis*, 16, 3: ... *Primus dicitur Latine ex tempore disputasse primusque Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse, quod etiam Domitii Marsi versiculis indicat<ur> <...> et* ...; cfr. anche la vox *Cecilio Epirota* a cura di F. DELLA CORTE, «Enc. Virg.» I, pp. 717-718. Sulle diverse personalità degli esegeti antichi e sui differenti metodi di critica testuale, v. ora il fondamentale studio di S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica* (Quaderni di Filologia e Critica VI), Roma 1986. Di grande utilità per un quadro d'insieme le trattazioni di O. RIBBECK, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis Opera maiora*, cap. IX *De commentatoribus Vergili* pp. 114-200, Lipsiae 1866 (rist. Hildesheim 1966), e di H. NETTLESHIP, *The ancient commentators on Virgil*, pp. LIV-C in *The Works of Virgil* with a Commentary by John Conington and Henry Nettleship, I, London 1884[4] (rist. Hildesheim 1963).

[4] La ricerca delle fonti del commento di Servio rappresenta un punto fondamentale nel complessivo studio sull'esegesi antica: a tal proposito cfr. l'utile saggio di E. THOMAS, *Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Paris 1880 e gli studi di carattere generale di J. KIRCHNER, *De Servii auctoribus grammaticis quos ipse laudavit*, «JCPh» suppl. VIII (1875-76), pp. 467-553 e di L.F. HACKERMANN, *Servius and his Sources in the Commentary on the Georgics*, Diss. Columbia Univ., New York 1941.

ne di varie correnti interpretative, determinato dalla continua sovrapposizione di molteplici spiegazioni ai versi di Virgilio[5].

Il testo serviano rappresenta, quindi, il fondamento necessario per la conoscenza dell'esegesi virgiliana antica: sulla base di esso mi sembra opportuno procedere anche ad un riesame del testo dei centoni, genere di poesia direttamente influenzato dalla scuola tardo-antica[6] in cui la rielaborazione e l'adattamento degli emistichi virgiliani ad un nuovo contesto si devono senz'altro ricondurre, oltre che alla tecnica della memoria, alla lettura di un esemplare del testo imitato[7].

Oggetto del presente studio è, quindi, l'analisi dei rapporti intercorrenti tra filologia virgiliana antica e poesia centonaria; in questo senso, limitando la mia ricerca al *Cento Probae*[8], prenderò in esame alcuni casi significativi offerti dal raffronto tra il testo del centone e il commento serviano.

[5] Tale fenomeno, naturalmente determinato dall'ampiezza del vaglio critico cui fu sottoposta l'opera di Virgilio fin dal I sec. d.C., si può considerare parallelo alla contaminazione esistente fra i diversi filoni della tradizione manoscritta: a questo proposito cfr. M. GEYMONAT, *Interventi sui più antichi codici virgiliani: memoria di singoli manoscritti perduti o sintesi di precedenti edizioni critiche del testo?*, in *La fortuna di Virgilio*, Napoli 1983 (1986), p. 113: «... ciascuna nuova copia dei poemi tendeva inizialmente ad istituire una linea specifica, con le proprie singolarità e varianti, ma veniva subito confrontata con molte altre simili, ed i rami che avrebbero dovuto divergere tornavano ad intrecciarsi. Su ogni manoscritto dotto tendeva a ricomporsi in qualche modo tutto l'insieme della tradizione con varianti, lapsus, reminiscenze di passi paralleli, congetture e ritocchi spesso ingenui, a volte sorprendentemente felici».

[6] Su questo aspetto cfr. in particolare R. LAMACCHIA, *Dall'arte allusiva al centone (a proposito di scuola di poesia e poesia di scuola)*, «Atene e Roma» n.s. III (1958), pp. 193-216. Per una trattazione di ordine generale sulla poesia centonaria latina, cfr. F. ERMINI, *Il centone di Proba e la poesia centonaria latina*, Roma 1909, e G. SALANITRO, *Osidio Geta. Medea. Introduzione, testo critico, traduzione ed indici, con un profilo della poesia centonaria greco-latina*, Roma 1981; sulla tecnica centonaria v. ora G. POLARA, *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 245-275.

[7] Più difficile ritenere che i centonari potessero avere come strumento di lavoro un commento di carattere organico dal momento che quello di Servio risale ad epoca sicuramente successiva: della raccolta dei centoni tramandataci dal codice Salamasiano (Paris, Bibliothèque Nationale, *lat.* 10318), il più antico, infatti, è la *Medea* di Osidio Geta, risalente all'inizio del III secolo (la contemporaneità del poeta con Tertulliano, sulla base della testimonianza del *De praescriptione haereticorum* 39, 5 è comunemente accolta: cfr. *Hosidii Getae Medea, Cento Vergilianus* edidit R. LAMACCHIA, Leipzig 1981, *praefatio* p. V sg., e G. SALANITRO, *Osidio Geta. Medea*, cit. pp. 63-65), mentre il più tardo sembra l'*Epithalamium Fridi* di Lussorio, databile al VI secolo: gli altri sono tutti all'incirca del IV secolo (cfr. F. ERMINI, *Il centone di Proba*, cit., pp. 42-49, e G. SALANITRO, *Osidio Geta. Medea*, cit., p. 35 sg.) – I centoni virgiliani, tranne quello di Ausonio, sono stati raccolti nell'edizione dell'*Anthologia Latina* curata da A. RIESE, I, 1 e 2, Lipsiae 1894-1906[2].

[8] L'edizione del *Cento Probae* sulla quale ci baseremo nel corso del presente lavoro, è quella di C. SCHENKL, *Poetae Christiani Minores*, CSEL XVI, Vindobonae 1888 (che contiene anche gli altri centoni cristiani a noi noti, *Versus ad Gratiam Domini, De Verbi Incarnatione* e *De ecclesia*). Il *Cento Probae* è molto probabilmente da collocare intorno al 360 (cfr. F. ERMINI, *Il centone di Proba*, cit., p. 57 sg.): gli altri centoni, per le molteplici analogie di carattere linguistico e formale che presentano con il carme probiano, sono comunemente ritenuti di epoca successiva.

Al v. 265 la tradizione manoscritta[9] attesta concordemente la lezione *lues*: *Magna lues commissa tibi: heu perdita nescis*. *Lues* è da intendersi come forma verbale di futuro, unita sintatticamente al successivo dativo d'agente *tibi*: la correlazione con *erunt* del v. 263 evidenzia maggiormente il tono di apocalittica minaccia che caratterizza il discorso di Dio ad Eva (*Haec tibi semper erunt, tuque, o saevissima coniunx, / non ignara mali, caput horum et causa malorum, / magna lues commissa tibi: heu perdita nescis* ...; «Queste cose sempre avrai e tu, sposa scellerata, esperta del male, principio e cagione di queste sciagure, pagherai le grandi colpe da te commesse; ahimè non sai, o sciagurata ...» vv. 263-265).

Il primo emistichio è ripreso da *G.* IV, 454 *magna luis commissa. Tibi has miserabilis Orpheus*[10]: il presente *luis*, nelle parole del vate Proteo, rende attuale la sciagura di Aristeo, espiazione della colpa commessa verso la sposa di Orfeo (*Non te nullius exercent numinis irae; / magna luis commissa. Tibi has miserabilis Orpheus / hautquaquam ob meritum poenas, ni fata resistant, / suscitat et rapta graviter pro coniuge saevit.* – vv. 453-456). La tradizione diretta del verso virgiliano attesta nella stragrande maggioranza la lezione *luis* (**MPVbfhnr**): *lues* è presente solo nel Romano e in alcuni codici di nono secolo. Servio (*ad locum*) dà testimonianza della presenza di due diverse interpretazioni: *Et aliter: 'magna luis commissa tibi', id est magnorum scelerum est ista persolutio. et alii ita distingunt, ut sit 'a te commissa'; alii 'tibi has miserabilis Orpheus'. non humile autem numen dicit Tisiphonem, id est mortis ultricem; nam ideo Tisiphone dicta est, quasi cui cura est* τίσις φόνου *id est mortis ultio*[11]: il collegamento sintattico e strutturale tra la lezione *luis*, che sembra da interpretare come forma verbale, e il dativo d'agente *tibi* (*magna luis commissa tibi; ... et alii ita distingunt, ut sit 'a te commissa'*) appare, infatti, in contrasto con un'altra esegesi che tende a collegare *tibi* con *has miserabilis Orpheus*, staccando *luis* dal resto del contesto (*alii 'tibi has miserabilis Orpheus'*). Questa divisione strutturale sembra originare due diverse interpretazioni, *luis* come forma verbale usata assolutamente o come sostantivo collegato all'aggettivo *magna* e al participio *com-*

[9] Per uno sguardo complessivo alla tradizione manoscritta del centone di Proba v. C. SCHENKL, *praefatio*, pp. 517-525. Manca lo *stemma codicum*: Schenkl ha tuttavia individuato alcune affinità tra gruppi di testimoni (**La** e **Lb**; **A** e **T**; **SChCV**; **AL** e **P**), postulando altresì, sulla base di lacune riscontrabili in tutti i codici, la presenza di un archetipo comune (cfr. in particolare *praefatio*, pp. 523-525).

[10] Per il testo virgiliano e per la citazione delle fonti di tradizione diretta ed indiretta mi sono servito delle edizioni di GEYMONAT (*P. Vergili Maronis Opera*, post Remigium Sabbadini et Aloisium Castiglioni recensuit Marius Geymonat, Aug. Taurinorum 1973) e di MYNORS (*P. Vergili Maronis Opera* recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.A.B. Mynors, Oxonii 1969). – La divisione degli emistichi del verso delle *Georgiche*, così come è segnalata nel testo, è quella vulgata nella maggioranza delle edizioni critiche moderne.

[11] Da segnalare che, dei codici serviani, **AHM** attestano *lues*, mentre *luis* risulta citato solo nel codice **P**; sulla tradizione manoscritta del commento di Servio, v. ora il nuovo quadro disegnato da C.E. MURGIA, *Critical Notes on the Text of Servius, Commentary on Aeneid III-V*, «HSPh» LXXII (1968), pp. 311-316 e *Prolegomena to Servius 5. The Manuscripts*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1975.

missa[12]: quest'ultima esegesi trova precisa conferma nelle attestazioni del Servio Danielino (*ad locum*): *'Magna luis', id est magnum scelus* e degli *Scholia Bernensia* (*ad locum*): *'Magna lues'. Non lues commissa, sed crimen, quod necesse est maxima lue expiari*[13], ove *luis* (*lues*) appare come sinonimo ora di *scelus* ora di *crimen*, sempre nel generico significato di «male».

Sulla base della tradizione indiretta del verso virgiliano è possibile, quindi, postulare l'esistenza di una duplice esegesi, in cui la divisione degli emistichi si ricollega direttamente all'interpretazione della lezione *luis*, ora come forma verbale ora come sostantivo: questa differenziazione esegetica sembra riflettersi anche nella tradizione manoscritta ove alla lezione *luis* si affianca, sebbene in pochi testimoni, *lues*. La presenza di questa seconda lezione, confermata da parte della tradizione indiretta, sembra originata dall'interpretazione errata di *luis* come sostantivo e dalla successiva confusione tra *luis* e *lues* al nominativo del sostantivo stesso: l'interscambiabilità tra queste due forme è attestata, oltre che dagli stessi testimoni indiretti (*luis* nel Danielino e *lues* negli *Scholia Bernensia*), dall'*Appendix Probi*, GLK IV 198, 15 *lues non luis*, ove *lues* è segnalata come scrittura corretta del termine[14], dall'*Ars Anonyma Bernensis*[15], GLK VIII 74, 15 *luo lues* e 116, 30 *item feminina appellativa haec: ... lues* e dall'*Ars Aspri grammatici* GLK VIII 61, 17 dove nel codice **B** (Berne, Burgerbibliothek 611, saec. VIII) si legge: *Declinationes nominum V haec sunt ... tertia declinatio nominativo singulari ... luis*. Pressoché costante è l'alternanza delle due lezioni nell'opera di Prudenzio. *Luis* appare in *Ham.*249 *machina, si terras luis incentiva fatigat*[16] e *Psych.* 508 *laedit / Cuspis Avaritiae. Stupuit luis inproba castis* (in entrambi i casi l'ultima sillaba di *luis* è breve), mentre *lues* è attestata in *Psych.* 558 *Non ut avara lues, sed Virtus parca putetur*; i codici si

[12] È probabile, a mio giudizio, che proprio la diversa struttura del verso virgiliano, con lo stacco fra *tibi* e *luis*, abbia determinato una differente interpretazione della lezione *luis*: ciò sembrerebbe trovare una conferma nella stessa attestazione serviana, dove la divisione strutturale del verso appare come il presupposto di una conseguente interpretazione del testo (... *et alii ita distingunt, ut sit 'a te commissa'; alii 'tibi has miserabilis Orpheus'*).

[13] *Scholia Bernensia ad Vergili Bucolica atque Georgica* edidit H. HAGEN, «JCPh» suppl. IV (1867), pp. 673-1014. Per un orientamento generale e per una sommaria bibliografia cfr. la vox *Scholia non serviana* a cura di D. DAINTREE e M. GEYMONAT, «Enc. Virg.» IV, pp. 706-720.

[14] Oltre all'edizione di KEIL, cfr. anche quella di W. FOERSTER, «Wiener Studien» XIV (1892), pp. 278-322 (in particolare p. 301) e di WILH. HERAEUS, Leipzig 1899, p 317 (estratto dall'«Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik» XI, 1900). Sui numerosi problemi linguistici che il trattato presenta, cfr. W.A. BAEHRENS, *Sprachlicher Kommentar zur Vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle 1922, in particolare pp. 110-115; sulla datazione al V secolo, cfr. P. FLOBERT, *La Date de l'Appendix Probi*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino 1987, pp. 299-320.

[15] Berne, Burgerbibliothek 123, saec. X (f. 78^{b}-117^{a}); cfr. GLK VIII, pp. XXXII-XXXVII, e R.H. ROUSE, in L.D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission. A survey of the Latin Classic*, Oxford 1983, p. 52.

[16] I codici sono divisi: *lues* **PEU**, **V** p.c.m.z. **WS** p.c.; *luis* **ABCDM**; cfr. Prudenzio, *Hamartigenia*, Introduzione, traduzione e commento a cura di R. PALLA, Pisa 1981, *ad locum*.

mostrano discordi in *Per.* III, 26 *Ast ubi se furiata luis*[17] e *C. Symm.* I, 5 *Sed quoniam renovata luis turbare salutem*[18].

Le tradizioni diretta ed indiretta del verso virgiliano mostrano, pertanto, la compresenza di due diverse correnti interpretative, *luis* come verbo e *luis* (*lues*) come sostantivo: il testo del centone sembra allinearsi sulla scia dell'esegesi serviana, attestando *lues* come forma verbale di futuro e mostrando una divisione degli emistichi virgiliani conforme all'interpretazione di *tibi* come dativo d'agente. Per spiegare la genesi di *lues* nel centone si possono formulare due ipotesi. In prima istanza, è possibile che Proba fosse a conoscenza della lezione *luis*, intesa come forma verbale, e la mutasse in *lues* per un migliore adattamento al senso futuro del contesto; in secondo luogo, si può pensare alla presenza già nell'esemplare virgiliano utilizzato dalla poetessa della lezione *lues*, sorta in relazione all'errata interpretazione del modello ma probabilmente segnalata come forma verbale[19]. Entrambe le ipotesi sembrano plausibili: lasciando aperta la questione, mi sembra comunque necessario segnalare la conoscenza da parte di Proba dell'esegesi del verso del modello che poteva determinare proprio la considerazione della lezione virgiliana come forma verbale.

Una simile interpretazione sembra suggerire anche il v. 487 del centone probiano *semper et obducta densantur nocte tenebrae*: il discorso di Gesù ai fedeli, incentrato nella descrizione del regno infernale, degna ricompensa per i malvagi (*nam qui divitiis soli incubuere repertis ... tum, cum frigida mors anima seduxerit artus, / inclusi poenam expectant, quae maxima turba est, / infernisque cient tenebris veterumque malorum / supplicia expendunt ...* – vv. 475-481), giunge, attraverso una gradazione di toni scuri e tetri, modellati sul VI libro dell'*Eneide*, alla caratterizzazione della perenne oscurità che avvolge il mondo infernale, evidenziata dal costrutto ablativale *obducta ... nocte* (*hinc exaudiri gemitus et saeva sonare / verbera tum stridor ferri tractaeque catenae, / semper et obducta densantur nocte tenebrae* – vv. 485-487).

Il verso del modello è *G.* I, 248 *semper et obtenta densentur nocte tenebrae*[20]: la descrizione della zona boreale del cielo ed in particolare del polo

[17] *Luis* **BVN** a.c., *lues* cct. (in ras. **PS**).

[18] *Luis* **BM**, **S** a.c.m.z., *lues* cct.; le sigle dei codici sono riprese dall'edizione dei *Carmina* di Prudenzio curata da J. BERGMAN, CSEL LXI, Vindobonae-Lipsiae 1926. – *Luis* e *lues* sembrano facilmente interscambiabili anche per motivi metrici: PALLA (Prudenzio, *Hamartigenia*, cit., a v. 249) nota come *luis* breve, in *Ham.* 249 e *Psych.* 508, sia metricamente necessaria al posto di *lues* lunga, mentre negli altri casi il metro consente l'uso di entrambe le forme; su *luis* (*lues*) cfr. in generale *Th.l.L.* VII, 2, 1794-1797. – Le due forme si alternano in egual misura anche in Commodiano, *Instr.* I, 26, 13 *Seu luis invadit, aut longo morbo teneris* e *Carmen Apologeticum* 846 *Ut famis invadit; erit tunc et lues in orbe* e 899 *Hinc lues, hinc bella, hinc fames, hinc nuntia dura* (per i *Carmina* di Commodiano mi sono servito dell'edizione di B. DOMBART, CSEL XV, Vindobonae 1887).

[19] Sebbene il contesto del passo delle *Georgiche* sia costituito interamente da tempi presenti, la lezione *lues* in alcuni codici virgiliani, generata da una diversa esegesi del testo, poteva essere interpretata come forma di futuro.

[20] I codici virgiliani sono divisi tra l'attestazione di *densentur* (**PR**ωγ) e *densantur*

meridionale è poeticamente caratterizzata dalla presenza dell'oscurità e della notte, sapientemente illustrata attraverso la *iunctura obtenta ... nocte* (*Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox / semper et obtenta densentur nocte tenebrae, / aut redit a nobis Aurora diemque reducit; / nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis, / illic sera rubens accendit lumina Vesper.* – vv. 247-251).

La lezione *obducta*, concordemente attestata dai codici probiani, si ritrova, a quanto pare, soltanto in uno scolio del codice **R** (Vaticano, *Reg. Lat.* 1495, saec. X) al lemma virgiliano[21]: *Obtenta obducta. Et 'obtenta' sicut 'ostenta': ab eo enim, quod est 'ostendor', veteres participium 'ostentus', non 'ostensus' dicebant: ipse alibi praetentaque Syrtibus arva; Terentius in Eunucho* <III 5, 56> *an ego mihi occasionem ostentam tam brevem; similiter et illud in Phormione* <V 4, 7> *neque me nunc domum reciperem, ni mihi esset spes ostenta[ta] huiusce habendae. Obducta* sembra da intendere come sinonimo o glossa della lezione *obtenta*, nello specifico significato di «opporre sopra o dinanzi allo scopo di coprire»: in questo senso l'unione con il sostantivo *nox* dà origine a due *iuncturae* di uso comune, facilmente assimilabili l'una all'altra. Per la *iunctura obtenta nox*, oltre al verso delle *Georgiche*, particolarmente indicativa è l'attestazione di Solino *Coll.* 20,3 *Saltus Herycinius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant et interlucent, quamvis obtenta nox denset tenebras*, che sembra avere come base proprio il verso virgiliano[22]; *obducta nox* si ritrova in Cornelio Nepote *Hann.* 5, 2 *Obducta nocte, sarmenta in cornibus iumentorum deligat incendit*, in Manilio *Astr.* 3, 194 *at, cum obducta nigris nox orbem texerit alis* e in Curzio Rufo 8, 13, 25 *terruisset alium obducta nox caelo, cum ...*[23]. *Obtendere* e *obducere* assumono, quindi, nel caso specifico, lo stesso valore semantico. Lo scolio sembra avere la sua origine proprio nella conoscenza delle *iuncturae obtenta nox* e *obducta nox* ove i verbi *obtendere* e *obducere* determinano una precisa valenza sinonimica. A questi due verbi lo scoliasta assimila anche *ostendere*, nel particolare significato di *obtendere*, aggiungendo inoltre un chiarimento di carattere grafico sull'uso arcaico del participio[24]: *obtenta*, *obducta*, *ostenta*

(**AMc**): quest'ultima lezione è segnalata anche dal commento alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* attribuito a Probo (a *G.* I, 239). Schenkl accoglie *densantur*, tramandata da tutti i testimoni ad eccezione del solo π che attesta *densentur*: la diversificazione tra le due lezioni, più che a ragioni di ordine sintattico, è riconducibile alla confusione o meglio all'ambiguità del verbo fra la prima e la terza coniugazione, come attesta Prisciano GLK II 443, 21 *sunt ... quae, quamvis eandem significationem servent, diversae tamen sunt coniugationis in usu, ut denso ... et denseo*; cfr. anche *Th.l.L.* V, 1, 544-545.

[21] Il codice contiene il cosiddetto Servio Danielino, per il quale rimando allo studio di J.H. SAVAGE, *The Manuscripts of the Commentary of Servius Danielis on Virgil*, «HSPh» XLIII (1932), pp. 76-121, e alla dissertazione di J.P. ELDER, *De Servii commentariis Danielinis, ut aiunt, in 'Aeneidos' libros primum et secundum confectis*, diss. Harvard Univ. 1940; sul codice in particolare cfr. THILO, *praefatio* pp. VI-VIII.

[22] Per *obtendere* come «stendere innanzi» cfr. *Th.l.L.* IX, 2, 273-275.

[23] Cfr. *Th.l.L.* IX, 2, 39-41.

[24] *Ostentus* è forma più antica e rara, attestata oltre che da Terenzio, anche da Pacuvio e Catone; la forma *ostensus* è segnalata solo a partire da Lucano 2, 192; cfr. *Th.l.L.* IX, 2, 1120 sg. – *Ostentus* come *obtentus*, *obiectus* si ritrova in Catone, *De agricultura* 6, 2, Varrone, *De re rustica* I 24-25 e in Plinio, *N.H.* 14, 5, 2.

sono da considerare, pertanto, forme isosemantiche soggette a scambio[25].

La presenza di *obducta* nello scolio sembra, quindi, determinata dal tentativo di spiegare la lezione virgiliana attraverso l'uso di sinonimi, metodo questo ben noto all'esegesi antica: nel caso particolare è probabile l'influsso della formularità di *obducta nox* di cui lo scoliasta doveva avere conoscenza.

La genesi della lezione *obducta* e la coincidenza tra il testo del centone e l'attestazione dello scolio rappresentano una questione aperta a diverse soluzioni. Schenkl, suggerendo il confronto (*ad locum*) con *Aen.* II, 604 *Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti)*[26], ipotizzava una contaminazione di *loci similes*[27]: tuttavia, ritengo più probabile un influsso della *iunctura obducta nox*, facilmente assimilabile a *obtenta nox* presente nel verso delle *Georgiche*, piuttosto che una contaminazione con il verso dell'*Eneide*. Questa trasposizione tra due *iuncturae* di egual valore semantico sarebbe, comunque, a mio giudizio, da attribuire al copista del testo virgiliano utilizzato da Proba piuttosto che alla poetessa stessa: il filone di tradizione rappresentato dal codice posseduto da Proba avrebbe attestato, quindi, la lezione *obducta*, sorta in relazione a una precedente contaminazione e in maniera del tutto indipendente dall'esegesi del verso virgiliano. Una seconda ipotesi si può formulare supponendo che nell'esemplare virgiliano posseduto da Proba la lezione *obducta* fosse segnalata come glossa o annotazione alla lezione *obtenta*: in tal caso, la coincidenza tra l'interpretazione esegetica attestata dallo scolio (*obtenta* e *obducta* come sinonimi) e la presenza di *obducta* nel centone troverebbe una sua logica spiegazione, sebbene rimanga difficile comprendere perché la poetessa avrebbe dovuto utilizzare una lezione diversa da quella attestata nel suo esemplare. Quest'ultima ipotesi ne suggerisce, sebbene non direttamente, una terza. Quantunque il rapporto con lo scolio non sia esattamente comprensibile, è tuttavia possibile che *obducta* sia sorta proprio in relazione all'esegesi antica che ne dava attestazione come interpretazione di un'altra lezione semanticamente e foneticamente affine e che da qui sia penetrata nella tradizione virgiliana: la presenza di *obducta* nel centone, ove riconducibile all'esemplare virgiliano posseduto da Proba, rappresenterebbe una diretta testimonianza di un fenomeno di progressiva assimilazione di lezioni «non virgiliane» nella stessa tradizione manoscritta.

Le ipotesi formulate, ad eccezione della prima, sembrano confermare l'esistenza di un qualche rapporto tra l'attestazione della lezione *obducta* nel

[25] Cfr. Tertulliano, *De monog.* 16, 4 *Quid? si solitudinem domus ostendat* ove il codice **C** attesta *obtendat*, originata da una evidente contaminazione di carattere grafico-semantico.

[26] *Obducta* è da riferirsi a *nubem* di *Aen.* II, 606 (... *omnem, quae nunc obducta tuenti / mortalis hebetat visus tibi, et umida circum / caligat, nubem eripiam*) ed è da intendersi nel senso di «frapposta allo sguardo».

[27] Probabilmente tale contaminazione non è da attribuire a Proba: i due versi virgiliani in questione (*G.* I, 248 ed *Aen.* II, 604) non erano particolarmente conosciuti ed è, quindi, difficile ipotizzare anche un errore di memoria.

centone e l'esegesi antica. Le linee essenziali di questo rapporto non sono, tuttavia, definibili, non essendo possibile chiarire la genesi della lezione nel testo probiano: rimane solo da constatare la coincidenza tra la lezione probiana e l'esegesi di uno scolio, probabile indizio di un imprecisato collegamento tra la poesia centonaria e l'esegesi virgiliana antica [28].

L'interpretazione di *lues* come forma verbale e l'attestazione nel centone di una lezione non virgiliana, *obducta*, ma coincidente con uno scolio, sembrano presupporre, alla luce del rapporto con il testo serviano, la presenza, sia pur indiretta, di parte della filologia virgiliana antica nella poesia centonaria. Naturalmente, i modi in cui ha avuto luogo l'utilizzazione delle molteplici spiegazioni ai versi virgiliani non sono facilmente individuabili [29]: anche in questo caso occorre limitarsi alla formulazione di ipotesi, nel tentativo di spiegare in modo plausibile le singolari analogie con l'esegesi antica. In primo luogo, è possibile supporre che il poeta centonario avesse conoscenza dell'esegesi virgiliana in modo indipendente dall'esemplare del modello utilizzato per la conformazione del nuovo carme: i mezzi attraverso i quali ciò poteva avvenire non sono, tuttavia, facilmente definibili, dal momento che non possediamo commenti virgiliani di carattere organico prima della fine del IV secolo, probabile epoca di composizione di quello di Servio (v. p. 99 e n. 2). Una seconda ipotesi può essere formulata partendo dall'unico dato sicuro in nostro possesso, cioè dalla constatazione che la base principale del metodo di lavoro del poeta centonario era costituita dalla lettura di un esemplare del testo imitato: è possibile ritenere, quindi, che i manoscritti del testo virgiliano posseduti dai centonari fossero corredati di glosse o annotazioni marginali in cui erano contenute spiegazioni del verso o della singola parola. Di questi manoscritti con glosse ne possediamo in misura considerevole per l'età tarda [30] ed è probabile che essi circolassero da epoca ben più antica [31]; l'ipotesi di una copia del testo virgiliano così conformata non appare, quindi, troppo

[28] La coincidenza tra Proba e lo scoliasta potrebbe rappresentare una testimonianza del fatto che nell'esegesi antica l'interpretazione di *obtenta* come *obducta* doveva essere conosciuta; in tal caso, però, l'attestazione di *obducta* nel centone potrebbe essere anche indipendente dalla tradizione diretta del testo virgiliano.

[29] Un ulteriore motivo di difficoltà è dato dalla scarsità di coincidenze riscontrabili con l'esegesi antica: la ragione di ciò è, probabilmente, da rintracciare nel fatto che i poeti centonari non «commentavano» il testo virgiliano ma lo «utilizzavano» in modo pedissequo nell'elaborazione del nuovo contesto.

[30] Utile in questo senso l'articolo di L. HOLTZ, *Les manuscrits latins à gloses et à commentaires de l'Antiquité à l'époque carolingienne*, in *Atti Conv. Intern. Il libro e il testo*, Urbino 20-23 sett. 1982 (1984), pp. 141-167, in cui si pone l'attenzione sulla fioritura di manoscritti glossati, nei quali gli elementi testuali secondari entravano per iniziativa di un utilizzatore che interveniva sul testo e lo commentava. Al riguardo, è degno di nota il fatto che ci sono pervenuti tre manoscritti di Virgilio commentati (Berne, Burgerbibliothek 165 e 172; Paris, Bibliothèque Nationale *lat.* 7929; Hamburg, Staats-und Universitätsbibliothek 52 in scrinio), nei quali è possibile riscontrare la giustapposizione di varie spiegazioni esegetiche al testo virgiliano (su questi codici cfr. REYNOLDS, *Texts and Transmission*, cit. p. 435; R.J. TARRANT, *ibid.*, pp. 263-265; P.K. MARSHALL, *ibid.*, p 387).

[31] L'uso di corredare manoscritti di glosse risale ad epoca alessandrina (cfr. R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, I, Oxford 1968, trad. it. Napoli 1973, in

azzardata. La presenza nel centone probiano di lezioni utilizzate ed adattate sulla base di una determinata esegesi del verso del modello potrebbe, pertanto, essere ricondotta alla circolazione di manoscritti virgiliani nei cui margini o interlinee trovavano spazio spiegazioni esegetiche in forma di glosse o annotazioni: in tal caso, l'interpretazione di *lues* come verbo e l'attestazione di *obducta* sarebbero da attribuire alla presenza di note esegetiche nel testo. La mancanza di dati sicuri, tuttavia, non permette di giungere, come si è visto già a riguardo dei singoli casi discussi, ad una conclusione definitiva; essendo la questione destinata necessariamente a rimanere aperta, ciò che ritengo opportuno sottolineare è comunque la necessità di approfondire lo studio della poesia centonaria sulla base dell'esegesi del modello virgiliano, tentando di definire le linee essenziali di un rapporto ancora poco chiaro [32].

GIUSEPPE LA BUA

particolare pp. 105-123 e J.E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, I, Cambridge 1908, pp. 105-143). Di edizioni critiche glossate si ha notizia anche per la cultura latina. A commentari omerici glossati, utilizzati da Livio Andronico nella traduzione ed adattamento dell'*Odissea*, richiama H. FRÄNKEL, *Griechische Bildung in Altrömischen Epen*, «Hermes» LXVII (1932), p. 306; sulla filologia romana, iniziata da Elio Stilone, v. F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937 e G. FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, pp. 206-236. – Sul metodo filologico di Probo, modellato su quello aristarcheo, cfr. N. SCIVOLETTO, *La 'filologia' di Valerio Probo di Berito*, «GIF» XII (1959), pp. 97-124, ora in *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli 1963, pp. 155-221, H.D. JOCELYN, *The Annotations of M. Valerius Probus*, «CQ» LXXVIII (1984), pp. 464-472, LXXIX (1985), pp. 149-161, 466-474 e da ultimo S. TIMPANARO, *Per la storia*, cit., in particolare pp. 15-30 e 77-127.

[32] A conclusione del presente lavoro mi sembra utile segnalare un singolare caso di errore operato da Schenkl nella ricerca del modello virgiliano utilizzato dai poeti centonari. Al v. 109 del centone *De ecclesia* (inserito nella raccolta di componimenti tramandataci nel codice Salmasiano, Paris, Bibliothèque Nationale *lat.* 10318) *protinus ad reditum quisquis, ad tecta domorum*, Schenkl segnala *Aen.* II, 445 *Dardanidae contra turris ac tecta domorum* come modello per il secondo emistichio (*ac* è mutato in *ad*): la tradizione diretta del verso virgiliano appare divisa nell'attestazione delle lezioni *tecta* e *tota*. Due diverse tendenze interpretative, entrambe riferite alla lezione *tecta*, si ritrovano nel testo serviano, ove *tecta* è inteso ora come participio (*ad locum*) riferito a *culmina* di *Aen.* II, 446, ora come sostantivo (ad *Aen.* IX, 527): di quest'ultima spiegazione sembra farsi interprete il poeta centonario che adatta il sostantivo *tecta* al nuovo contesto, mutando *ac* virgiliano in *ad* e collegando a *tendimus* del verso successivo il complemento di luogo (*protinus ad reditum quisquis, ad tecta domorum / tendimus et laetum semper celebramus / honorem*). Accettando *Aen.* II, 445 come modello del verso del centone, appare una singolare analogia con un determinato filone dell'esegesi antica: ciò farebbe supporre un particolare rapporto tra il testo del centone e il commento serviano ma in tal senso mancano indizi sicuri. La questione trova una facile soluzione, tuttavia, se si pone come modello non più *Aen.* II, 445 bensì XII, 132 *invalidique senes turris ac tecta domorum* ove *tecta* è senz'altro da intendersi come sostantivo (*Tum studio effusae matres et vulgus inermum / invalidique senes turris ac tecta domorum / obsedere; alii portis sublimibus adstant* – vv. 131-133). In questo caso, non vi sarebbe più alcuna necessità di dover presupporre un particolare adattamento al modello virgiliano: il poeta centonario adattava senza difficoltà il sostantivo *tecta* al nuovo contesto, mutando semplicemente *ac* in *ad* per la determinazione di luogo e mantenendo inalterata la divisione strutturale degli emistichi virgiliani.

NOTE E DISCUSSIONI

UN 'RACCONTO' AFFASCINANTE
A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO*

Il lettore che affronti *Il racconto della letteratura greca* di Guido Paduano difficilmente può sottrarsi ad una complessa, e gradevole, sensazione di sgomento e di ammirazione, di appagamento e di sfida, costretti come si è, quasi ad ogni passo, a confrontarsi col curatore e con le sue molteplici scelte.

Prima di addentrarsi nell'intrigante itinerario proposto, è però necessario analizzare la struttura dell'opera, per saggiarne appieno le potenzialità.

Nei quattro volumi di complessive 3739 pagine (cui si aggiungano le 119 del *Dizionario biografico degli autori*, suddivise nei rispettivi volumi e le 58, in numerazione romana, della *Premessa* e degli *Indici*) sono offerti testi di 175 autori, estratti ovviamente da un ben più consistente numero di opere, che si susseguono lungo il consueto arco cronologico che va da Omero fino all'impero di Giustiniano (a sua volta suddiviso nei quattro periodi canonici – ionico, attico, ellenistico e imperiale – corrispondenti ai quattro volumi dell'opera).

Ogni testo è riportato in greco, riprodotto anastaticamente dalle più accreditate, o dalle più 'classiche', edizioni critiche (ma senza l'apparato) e in traduzione (a fronte): le traduzioni sono dovute tutte a Paduano. I testi sono preceduti da un'introduzione abbastanza agile (al massimo cinque pagine abbondanti, mediamente un paio) che inquadra il brano (e raramente, solo in quanto necessario, l'opera da cui è tratto) e sono accompagnati – nella traduzione – da per lo più brevissime note che rendono conto di questioni testuali (ivi comprese le indicazioni delle lezioni che il curatore preferisce, e traduce, contro il testo greco offerto – che, riprodotto anastaticamente, non poteva ovviamente essere modificato), di problemi di esegesi o di traduzione, di aspetti contenutistici, per lo più storici, geografici, mitologici o antiquari. Come si è già accennato, ogni volume è concluso – in numerazione a parte – da un *Dizionario biografico degli*

* *Il Racconto della letteratura greca*. Testi scelti, tradotti e commentati da G. PADUANO. Quattro volumi per complessive LVIII+ 3739+ 119 pp., Bologna, Zanichelli, 1991.

autori e delle opere anonime, ove sono offerte rapidissime notizie, biografiche e letterarie, di tutti gli autori (in questa sede però presentati in ordine alfabetico), concluse dall'elenco dei testi riportati (con l'indicazione delle rispettive pagine). Ogni volume, infine, è aperto dall'indicazione di tutte le edizioni critiche da cui sono stati riprodotti i testi.

Anche solo dal breve resoconto – con le sue impressionanti indicazioni quantitative – che si è appena proposto appare subito evidente la monumentalità dell'impresa di Paduano, e la non immediatezza di una chiave di lettura complessiva che esorcizzi la facile fuga interpretativa verso un'apparentemente scontata valutazione d'inevitabile rapsodicità, fatalmente immanente al 'genere' antologico.

Una chiave di lettura 'autentica' è opportunamente offerta dallo stesso Paduano, nella sua *Premessa* (vol. 1, pp. V-VII), che insiste nel rilevare l'unitarietà tanto dell'oggetto quanto dell'operazione. Illuminante è già l'apertura: «Un'antologia e tanto più l'antologia di una letteratura smisuratamente ricca per estensione e per spessore, si presenta come insieme rispondente al principio della massima pluralità e variabilità ... Tuttavia pluralità non vuol dire dispersività, e variabilità non vuol dire casualità. In effetti, quanto più valorizziamo nei testi la loro specificità, tanto meglio vediamo che la loro autonomia si esercita nelle articolazioni di un macrotesto e che la loro successione ha i caratteri di continuità, innovazione, persistenza che attribuiamo alla storia. Una storia che ripete certo il profilo globale della civiltà greca; ma soprattutto che è storia di se stessa, cioè delle formalizzazioni di quella medesima civiltà in un universo fatto di parole. Il suo itinerario è quanto di più lontano dalla rettilineità si possa immaginare: si svolge per anticipazioni, ritardi, ritorni, spirali, epicicli, assestamenti, ma nell'insieme esalta e ribadisce una cifra unitaria».

Da questa alta e felice sintesi Paduano trae la prima conseguenza presentando «il racconto della letteratura greca» «come un romanzo» ove le «forze» che in esso serpeggiano hanno «il ruolo di personaggi», per concludere che «l'utilizzazione migliore di questa antologia sarebbe quella di leggerla appunto "come un romanzo", possibilmente dalla prima all'ultima parola». L'apparente paradossalità del suggerimento di Paduano non va certo ascritta al sublime magniloquente del genere prefatorio, ma, giova ripeterlo, costituisce una preziosa interpretazione autentica del primo aspetto del suo lavoro – quello della 'struttura' – che trova puntuale conferma nella fruizione. Anche il lettore più disattento non può infatti non essere colpito dall'essergli proposti 'testi', e non 'autori', e dal trovarsi fra le mani quanto di più lontano da quel sussidio storico-letterario in cui per lo più si risolvono le antologie, ancelle della visione della storia letteraria come galleria di 'personaggi forti', gli autori, i cui testi sono riguardati soprattutto come epifenomeni delle loro personalità. Conseguentemente, come ho già accennato, Paduano, nelle introduzioni premesse ad ogni testo, trascura totalmente l'autore per inquadrare solo il singolo episodio (nel micro o nel macrocontesto), ma anche per «raccoglierne suggerimenti e provocazioni» (*Premessa*, p. VI).

La altre due chiavi di lettura che Paduano offre nella sua *Premessa*

riguardano gli strumenti impiegati nel rendere l'unitarietà dell'oggetto, ovvero da un lato la traduzione, dall'altro la scelta dei testi.

La decisione dell'autore di provvedere personalmente alla traduzione di tutto l'immenso materiale offerto si impone immediatamente all'attenzione di ogni fruitore, e certo non solo per il rispetto che incute una soluzione così ardua, impegnativa e defatigante, ma soprattutto per i risultati che consente di ottenere, primo fra i quali la concreta, e non solo verbale, riaffermazione dell'unitarietà del 'racconto'. Non può infatti sfuggire che la soluzione alternativa, e senz'altro dominante nel genere antologico, di inglobare il problema della traduzione in quello della scelta dei testi – che viene pertanto a partirsi da un lato nella scelta degli autori e dei brani, dall'altro nella scelta della più felice traduzione esistente – se presenta l'apparente vantaggio di poter, per così dire, fornire il meglio, ricorrendo ai traduttori che si siano trovati in più feconda sintonia col singolo autore considerato, produce però inevitabilmente un'enorme dispersione non solo di stili e di metodologie interpretative, ma soprattutto di punti di vista e di concezioni, che può compromettere la visione dell'unitarietà del macrotesto considerato. In lucida coerenza con le proprie premesse, Paduano affronta unitariamente l'unitario "racconto della letteratura greca", ovvero in prima persona, come qualsiasi fruitore che non sia ostacolato dalla lingua dell'originale, e che ammortizza nel proprio spessore culturale differenze, peculiarità, difficoltà, interfacciando cioè – mi si perdoni la metafora informatica – l'infinita varietà di una screziata unitarietà storica con l'infinita potenzialità dell'unitarietà personale del singolo. Non solo, ma Paduano, nell'illustrare e motivare la propria scelta in ordine alla traduzione (*Premessa*, p. VI) aggiunge l'esigenza che non solo le traduzioni siano «tutte fatte dalla stessa persona», ma anche che siano «pensate in relazione al progetto complessivo», rilevando come la riutilizzazione di alcune sue traduzioni «di qualche anno fa» non sia avvenuta senza ripensamento. Se dunque per quanti siano impediti, od ostacolati, dalla differenza linguistica Paduano si pone come mediatore necessario, e necessariamente unico, l'ambiziosa e monumentale operazione non è certo superflua – giova sottolinearlo – anche per quanti non abbiano difficoltà linguistiche nella fruizione degli originali, non foss'altro per la salutare sferzata emulativa che la lettura del «racconto» produce. Paduano non nasconde poi il rischio principale di una siffatta operazione, ovvero «che il prezzo dell'omogeneità si possa scontare in monotonia», confidando di aver «trovato strumenti linguistici adeguati alla varietà dei generi e degli idioletti» (*Premessa*, p. VI). Si tratta, come è noto, di uno degli aspetti cruciali del problema della traduzione, che si ripresenta prepotentemente in ogni singolo caso, e che qui è solo acuito ed amplificato dalla spaventosa quantità dei testi e dall'ampiezza 'totale' del ventaglio delle difformità. Le concrete soluzioni offerte da Paduano costituiscono un'eccellente risposta all'aspettativa ingenerata nel lettore dalle parole della *Premessa* che sono state riportate immediatamente sopra, e basta confrontare ad esempio gli «strumenti linguistici» adottati nelle traduzioni di Saffo o di Pindaro con quelli nelle traduzioni di Aristotele o del Nuovo

Testamento per rendersi conto che l'evidente, e rassicurante, presenza di un'unica mano non ha fatto torto a condizioni di partenza tanto peculiari.

Ma, sempre in ordine al problema della traduzione, Paduano individua e addita un'ulteriore finalità del suo lavoro – felicemente eccedente il consueto orizzonte di adeguamento, assoluto e relativo, alle peculiarità linguistiche e stilistiche degli originali –, ovvero «la finalità letteraria, cioè l'intenzione e l'ambizione di trasferire in italiano il piacere della lettura (perché la lettura e non l'informazione è il fine essenziale di questo libro). Che poi la leggibilità sia possibile nel rigoroso rispetto del testo, considerato con attenzione filologica, è una scommessa che ho affrontato, e sul cui esito possono giudicare soltanto i lettori» (*Premessa*, p. VI). E il lettore, a mio avviso, non potrà non giudicare che Paduano ha pienamente vinto la sua scommessa. Per una siffatta valutazione non si può ovviamente portare alcuna prova, ma si può sollecitare la lettura di testi ardui o apparentemente aridi, per rilevarne la piena godibilità: per tutti si veda il brano dell'*Alessandra* di Licofrone o quelli degli *Elementi* di Euclide.

La scelta dei testi infine, ovvero l'aspetto più delicato e caratterizzante di ogni antologia, è il terreno su cui il lettore si sente più coinvolto e sfidato. Nella *Premessa* (p. VI sg.) Paduano, preannunziando «numerose e dolorose rinuncie», ritiene di aver offerto «quello che può dirsi (strettamente) sufficiente a una conoscenza non superficiale della letteratura greca», e si sofferma – assai più di quanto normalmente si faccia, e pure troppo brevemente, perché forte rimane il desiderio di confrontarsi più in profondità con le sue penetranti considerazioni – sul «canone non scritto che raggruppa le pagine più famose», sulle sue inclusioni ed esclusioni, sulle sue sopravvalutazioni e sottovalutazioni, e soprattutto sulla «necessità di revisione del canone». Una prima revisione concreta, a vantaggio delle «varie forme della cultura scientifica (dalla matematica alla medicina), e alla stessa cultura filosofica, che ha avuto sì sempre un posto di grande rilievo, ma al prezzo di troppo comode semplificazioni», nonché alla «cultura protocristiana», è stata attuata da Paduano stesso, che rimanda «all'indice del quarto volume, dove forse la metà degli autori sono per la prima volta presenti in un'antologia» (ma anche il terzo, e addirittura il secondo volume, presentano preziose e gradite 'novità'). Dopo aver goduto delle scelte finalmente equilibrate e imparziali del *Racconto della letteratura greca*, potrebbe apparire ingeneroso prodursi in una lista di *desiderata*, necessariamente soggettiva, fatalmente intemperante, ed auspicare un quinto volume, per dare spazio almeno alle mancanze che sento più dolorose: ad alcune pagine platoniche (penso soprattutto alle conclusioni dell'*Apologia* e del *Simposio*); a più numerosi testi logici e fisici di Aristotele; ai versi più tecnici, ma non meno affascinanti, di Arato; alla traduzione dei Settanta; ad una più ampia scelta di pagine neotestamentarie, soprattutto di Giovanni, ma anche degli Atti o delle lettere paoline; a testi di Tolomeo; ad altri testi ermetici; a testi astrologici (penso soprattutto a Efestione) e alchemici, e infine alla lacuna quantitativamente più vasta e più sensibile – se non altro in considerazione del profondo influsso che ha avuto nella cultura filosofica orientale, siriaca e araba, bizantina e del

nostro rinascimento – quella dello sterminato *corpus* dei commentatori aristotelici (da Alessandro di Afrodisia a Simplicio e Olimpiodoro). Sì, la richiesta è senz'altro intemperante, ma credo che la colpa sia solo di Paduano, che è così provocante nelle sue interpretazioni da spingere a volerlo veder impegnato nel confronto con altri testi, nel colloquio con altri «personaggi» del 'suo' «racconto», che così facilmente riesce a rendere anche 'nostro'.

ELIO MONTANARI

PROBLÈMES DE TEXTE DANS LE CHANT IX DE LA THÉBAÏDE DE STACE *

On observe aujourd'hui un regain de l'intérêt porté aux poètes de l'époque flavienne. On voudrait que l'intensité et la qualité de l'attention accordée à l'exégèse et à la critique de leur texte fussent proportionnelles. Tel n'est pas le cas.

Les notes de lecture qui suivent ont été prises à l'occasion de la parution de l'estimable commentaire procuré par Michael Dewar sur le chant IX de la Thébaïde, Oxford 1991. Je suppose que mon lecteur a à ses côtés les notes de ce commentaire.

51 Polynice sur Tydée:

haec praemia digna rependi
51 † nudus † ut inuisa Cadmi tellure iaceres
sospite me

nudus est dû au vers 47, qui décrit ainsi Polynice: *nudus in egregii uacuum iam corpus amici / procidit*. Un copiste, influencé par ce *nudus*, a mal lu la forme graphiquement très proche *uictus*: *uictus ut inuisa Cadmi tellure iaceres*. Rapprocher Sénèque, *Agamemnon*, 556, *terraque et igne uictus et pelago iacet* (Aiax); Ovide, *Mét.*, 1,149, *uicta iacet pietas*, 7,527, *uicta iacebat* (ops); *Tristes*, 5,7,48, *uictaque pugnaci iura sub ense iacent*; *Hér.*, 3,124, *cumque mea patria laus tua uicta iacet*; et même *Art d'aimer*, 2,728, (*tum plena uoluptas*) *cum pariter uicti femina uirque iacent*.

225 solito tunc plenior alueo
...magna se mole Ismenos agebat

L'accusatif *plenior alueo<m>* est d'une tournure plus nette et plus élégante, plus vraisemblable aussi par le rapprochement de Virgile, *Géorg.*, 4.181, *crura thymo plenae*; Lucain, 8,752, *plenusque sinus ardente fauilla*; Valerius Flaccus, 2,507, *patriisque manus cum plenus habenis*.

* Je remercie le Prof. Gamberale de son active assistance.

419 Le dieu-fleuve Isménos se lève:

419 manuque genas et nexa uirentibus uluis
cornua concutiens sic turbidus ore profundo
incipit

A moins qu'il n'y ait un audacieux zeugma – mais Stace se permet beaucoup dans ce domaine, voir Dewar au v. 182 – *manuque genas <detergens> et nexa uirentibus uluis cornua concutiens*, où *manu* ne se rapporterait qu'à *<detergens>*, je ne peux comprendre ce passage. En effet il est difficile de concevoir que le dieu ait recours à ses mains pour secouer ses cornes. Lire peut-être *minaxque ... concutiens*. On sait que les formes *mina-* se dégradent souvent en celles de *manus*.

525 ab infestis descendunt aequora saxis

Ce passage est pour moi la preuve que Stace n'a pas été lu attentivement. Il saute aux yeux qu'il faut écrire *discedunt*. Il est très fréquent que *disced-* se corrompe en *descend-*, l'inverse n'étant bien sûr pas vrai. Chez Valerius, 4,645, *maria ipse repente/ deficere aduersosque uident discedere montes* la tradition, qui porte *descendere*, était corrigée depuis plus de quatre siècles.

625 Supplications de la mère de Parthénopée à Diane, au moment où son fils s'en va combattre:

da uisere belli
625 uictorem uel, si ampla peto, da uisere tantum

«Accorde-moi de le voir victorieux, ou, si c'est trop demander, de simplement le voir». Mais *uisere tantum* peut-il signifier *uisere incolumem tantum*? Je suggère que *uisere* a déteint sur le segment *da VIVERE tantum*, où l'opposition vainqueur/ vivant est bien marquée. «Accorde-moi de le voir victorieux, ou, si c'est trop demander, accorde-moi simplement qu'il vive».

630 Atalante déplore la force avec laquelle son rêve funeste s'est imposé à elle:

ei mihi cur penitus – simque augur cassa futuri –
cur penitus magnoque interpretor omine quercum?

Comme on l'a déjà reconnu, *-que* ne peut relier *cur penitus* répété à *interpretor*. Le second *cur penitus* a pris la place d'un segment compatible avec le premier *cur penitus*, sans doute par l'effet d'un homeoarchon; *exempli gratia* – car la certitude est ici impossible-, je propose *concutior*, ou *cor trepidat/ pauitat*. Pour *concutior* voir *Théb.*, 4,667, *concussus uisis*; *penitus* est employé avec *quatio* au sens propre en 9,555: *innumeros penitus quassata per ictus*.

687 Description du cheval de Parthénopée:

687 colla sedent nodis et castigata iubarum
libertas

Stace reprend ici certains éléments de la description d'un cerf dans Calpurnius Siculus (688 sgg. = Calp. Sic., 6,43 sgg.). A propos d'un poulain Calpurnius écrit, 6,52-53, *illi / terga sedent, micat acre caput, sine pondere ceruix. terga sedent* – non rapproché par Dewar – montre que *colla sedent* peut subsister seul (Dewar comprend *sedent nodis, et castigata* ...). Il faut donc envisager la possibilité que *nodis* se rapporte à *castigata: colla sedent, nodis et castigata* ... Sur *nodus* employé à propos des cheveux, voir Nisbet-Hubbard à Horace, *Odes*, 2,11,24. Comparer l'expression *nodo cohibere crinem, ibid.*, 3,14,22.

700 De Parthénopée:

ast ubi pugna
cassis anhela calet, resoluto uertice nudus
700 exoritur: tunc dulce comae radiisque trementes
dulce nitent uisus

Exoritur est une métaphore stellaire. *Nudus exoritur* forme une expression curieuse: on attendrait un sujet *uultus*; voir Properce, 3,11,15, *aurea...postquam nudauit cassida frontem*. Dewar se trompe en disant que la conjecture *uultus* (*exseritur*) de Garrod introduirait une distinction étrange entre *uertice* et *uultus*: *uertice* est mis pour l'ensemble de la tête. *Nudus* n'est pas nécessaire, comme le veut Klotz: il ne fait que reprendre *resoluto uertice*. La métaphore serait à son comble avec *sidus / exoritur*: rapprocher pour l'emploi figuré 7,695 *galeamque incendit honoro / sidere*; *Silves*, 3,4,26, *puerum egregiae praeclarum sidere formae*, et les expressions où *sidus* est mis en apposition à *oculi* (Properce, 2,3,14; Ovide, *Amours*, 2,16,44; Sénèque, *Phèdre*, 1174). Le copiste était fort occupé de la notion de nudité: on a vu un *nudus* surgir malenconteusement au vers 51.

712 Diane au spectacle de Parthénopée combattant – elle se lamente sur le sort de ce dernier promis à la mort –:

712 talia cernenti mitis subit alta Dianae
corda dolor fletuque genas uiolata

mitis jure avec le contexte et est contredit par *alta*: lire *inmitis*; comparer [Sénèque], *Octavie*, 53, *uincit inmitis dolor / consilia nostra* (sur l'élision voir 5,173 *medii inclementia ponti* |).

727 Bien que le destin de Parthénopée soit scellé, Diane sera à ses côtés:

ne tamen extremo frustra morientis honori
727 adfuerit, uenit in medios caligine fulua
saepta globos

D'un côté *frustra* me paraît porter non sur *adfuerit*, mais sur *extremo morientis honori* car, comme le montrent les vers précédents, Diane sait que Parthénopée est condamné à mourir et donc que sa présence est de toute façon vaine; de l'autre je suis choqué par le tour *ne adfuerit uenit*. Aussi serais-je d'avis qu'on lût *afuerit* et que l'on comprît «pour ne pas manquer à la gloire finale, quand bien même inutile, de Parthénopée, Diane se mêle au combat». Pour *frustra* portant sur *extremo morientis honori* voir Housman à Manilius, 3,108; sur *abesse alicui* = *non adiuuare* voir *TLL* I, 209, 5 sgg.

751 ille trahens oculo plenam labente sagittam
ibat in auctorem

Dewar reconnait que le sens de *labente* doit être celui de «flowing, running or melting», rapproche quand même Ovide, *Mét.*, 2,656, *lacrimae ...genis labuntur obortae*, qui n'a rien à voir: quel rapport entre *lacrimae labuntur* et *oculi labuntur*? Quand on attend le sens de «melting» et qu'on voit que *labuntur oculi* signifie en latin «les yeux se ferment doucement» (voir Dewar lui-même), quelle conclusion s'impose? Celle de suivre Alton et d'écrire *TABENTE*. Il est inconséquent d'accumuler les raisons d'adopter une conjecture pour finalement ne rien en faire.

778 Amphion ignarus adhuc, quae funera campis
ille (Parthénopée) daret

«Still unaware what deaths the other dealt upon the plain» est un contresens: le sens est *qualia funera, i.e. dea adiuuante data*, «ignorant encore qu'une déesse l'épaulait dans son activité meurtrière». Diane va bientôt se révéler à Amphion pour l'empêcher de porter son coup: (Latonia) *ante oculos omni stetit obuia uultu* (v. 807).

GAUTHIER LIBERMAN

ARCHEOLOGIA: A FUTURA MEMORIA

I. Lo stile

L'archeologia moderna, soprattutto in Italia, si nutre di alcuni falsi giudizi che non esiterei a chiamare con il termine, che loro più si converrebbe, vere e proprie sciocchezze. Queste, ripetute per ignoranza o per conformismo, sono acquisite dai giovani meno accorti come sentenze inappellabili e considerate con incauto rispetto.

La più corrente, ma al tempo stesso la più subdola e perniciosa, vuole affermare che nello studio dei monumenti antichi la questione dello stile sia in assoluto la meno importante, anzi insignificante affatto, perché, si dice, soggettiva, incerta, equivoca. Di qui il precetto di trascurare, per non dire ignorare, il fatto «artistico» rispetto a quello «antiquario», di svalutare l'analisi critica rispetto alla testimonianza (pur necessaria) delle fonti,

che, anche nei casi non frequenti in cui è certa, è invece secondo un retto giudizio pur sempre e soltanto esterna, e di preferire comunque l'attività, ritenuta (a torto) obiettiva, dello scavo.

Dar peso in sede teorica a siffatte opzioni e preoccuparsi di dimostrarne la vacuità potrebbe ritenersi tempo sprecato, come di giudizi maturati fuori di un pensiero razionale, se all'atto pratico non le si vedesse ricorrere sempre più frequenti e prepotenti nelle aule universitarie e in riviste. Perciò, visto che, come è noto, la moneta cattiva è destino inesorabile che scacci la buona, è necessario che di queste cose si parli per tempo e a tutte lettere.

Dire stile significa indicare il modo particolare con cui prende forma nella fantasia di un uomo la sua opera. Si tratta di un discorso valido a qualsiasi livello sia sul piano del tempo sia su quello delle modalità operative, dall'amigdala paleolitica al Laocoonte del Belvedere, dalla capanna palafitticola alla cupola del Brunelleschi, dall'indossare una certa cravatta o un certo paio di scarpe.

Lo stile non è un orpello, qualcosa che si aggiunge ad altro; lo stile è il «tutto», è l'oggetto stesso nella sua interezza di cosa e di forma, come dire «uomo» senza distinguere né corpo né anima. Ed è l'unico valore, perché esso solo *necessariamente è*. Senza, non esiste atto umano.

Allora possiamo fare un ulteriore passo nella rassegna che ci siamo proposti: definire la cultura come «materiale» vuol dire presupporne un'altra, non-materiale, di cui però si preferisce tacere, ma più spesso affermare con palese contraddizione la non-esistenza. In realtà è proprio l'antinomia, ma anche la sua negazione che vanno egualmente rifiutate. Tutto ciò che esce dalla mano dell'uomo è «cultura», perché appartiene alla storia, che è una sola, e la esprime nell'unico modo che le è proprio. Chi ha «scoperto» il fuoco non fu meno grande di Einstein. L'uomo fu figlio di Dio fin da principio e continuò ad esserlo sempre. *In saecula saeculorum.*

Come rendere razionale e discorsivo il concetto di «stile»? Operazione indispensabile, una volta che a scuola affermiamo essere lo stile l'elemento costitutivo, essenziale e unico, d'ogni opera dell'uomo.

Occorre anzitutto un costante allenamento. Più cose si vedono, più immagini si ricordano, più notizie si apprendono e più l'intelletto nostro si dispone a trovare formule appropriate a capire. Così come l'atleta solo attraverso un lungo tirocinio di esercizi fisici e di prove raggiunge la condizione per affrontare nella giusta forma la gara. Però, come nessun allenamento può creare l'atleta, se questi non ha già una struttura fisica e uno stato di salute ottimale, così nessuno può insegnare a capire lo stile, come dire il fenomeno artistico, come dire interpretare il linguaggio delle forme, se non c'è nell'allievo una struttura mentale adeguatamente disposta.

Affermare il contrario è un'autentica e grossolana impostura. Mentre si trova naturale e necessario che l'allenatore elimini dalla squadra l'atleta insufficiente e inadatto, nelle attività intellettuali, secondo molti, tutti devono essere ritenuti egualmente abili. Per superare di corsa cento metri da vincitore non basta ripetere mille volte il percorso. Non basta coprire mille fogli di scrittura o imbrattare cento tele di colore per chiamarsi poeta o pittore. Occorre l'ingegno. Anzi, quello specifico ingegno. Perché l'uomo ha sempre ingegno, ma ognuno in modo diverso. Né basta perciò una scuola qualunque; sono necessarie una scuola e una società che possano e sappiano dare a ciascuno il posto che gli spetta. Tutti dottori, come dire tutti campioni: sublime sciocchezza, quasi follia.

Restando all'arte e allo stile, l'ingegno necessario è quello che sa «scoprire». Che vuol dire trovare rapporti prima sconosciuti. Migliaia di persone passano ogni giorno davanti al «bel S. Giovanni». Non lo vedono, come se non esistesse. Vedere invece vuol dire capire «di nuovo», far scattare una scintilla tra due poli lontani, mai immaginati.

Un codicillo ancora. Con pena e fatica scavano tanti, giovani e vecchi archeologi; fanno grafici, schede, classifiche. E non scoprono nulla che già non si sappia. Esercizi, allenamenti. Ma la vittoria è un'altra cosa. È appunto lo stile. E se il maestro di stile è uno sciocco egli pure? Allora non c'è rimedio, perché questa è estrema, irrimediabile follia. Che potrebbe però anche essere quella di un Ministro di Stato.

LUIGI POLACCO

RECENSIONI

Omero, *Odissea*. Versione poetica di GIOVANNA BEMPORAD, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 272.

Ogni nuova traduzione di un'opera poetica suscita la curiosità del lettore colto, che vuole conoscere non solo le proposte di soluzione delle tante difficoltà che il testo presenta, ma anche le capacità letterarie dell'interprete. Questi è ben consapevole di accingersi ad un lavoro duro, complesso, che si sgomitola attraverso vie «oscure e inestricabili», come ha scritto Walter Benjamin, che considerava la traduzione «a metà strada fra la poesia e la dottrina». S'impone, pertanto, la scelta di un percorso che conduca al «dispiegamento», per usare un termine benjaminiano, dell'opera in una lingua nitida e moderna, che rifletta l'originale. A tali osservazioni stimola la lettura della recente versione poetica dell'*Odissea* di Giovanna Bemporad, che ha tradotto 10 canti (V, VI, IX, XI, XII, XVII, XIX, XX, XXI, XXII) e passi degli altri: l'elegante volume è corredato di un'attenta introduzione di Maurizio Perugi. La fatica rivela l'interesse precipuo della Bemporad per la poesia di Omero, l'impegno prioritario, nella sua vita, in questo coinvolgente e insonne lavoro inteso come «un mezzo – sono sue parole – per intervenire nella dialettica culturale del proprio tempo, un mezzo attraverso cui partecipare alla formazione del pensiero, del gusto e dell'anima moderni» (*La nuova versione dell'Odissea*, «Testo a fronte», 1991, pp. 83-84). Per la Bemporad tradurre l'*Odissea* è stato (e lo è ancora) un *otium* cui dedicare ogni energia intellettuale. L'armonia del verso, l'asciuttezza espressiva, la limpidezza formale e il rispetto dell'originale caratterizzano questa traduzione. L'autrice ha affrontato, costantemente, con una riflessione tormentosa, il problema della scelta del vocabolo appropriato.

Conseguire la precisione lessicale è un obiettivo assillante di ogni interprete. La lettura di questa *Odissea* c'intriga non poco e abbiamo l'impressione di ascoltare un poeta nostro contemporaneo che ha fatto ricorso all'endecasillabo per narrarci la storia, più che di un vincitore, di un vinto, che anela a ricongiungersi ai suoi cari.

L'impiego dell'endecasillabo stimola a fare qualche confronto con la traduzione ottocentesca di Ippolito Pindemonte.

Il verso I 6, ἀλλ ' οὐδ' ὧς ἑτάρους ἐρρύσατο, ἱέμενός περ, è reso dal Pindemonte: «Ma indarno / ricondur desiava i suoi compagni», dalla Bemporad: «Ma gli fu negato / di ricondurre i suoi, come voleva», la quale mantiene il «ricondur», ma elabora un endecasillabo espunto del tono neoclassico dell'«indarno [...] desiava»; al v. 57, il Pindemonte traduce ὅπως Ἰθάκης ἐπιλήσεται, con un'espressione ridondante, «se mai potesse Itaca sua trargli dal petto», la Bemporad, in modo stringato, «perché si scordi d'Itaca»; infine, θανέειν ἱμείρεται del v. 59 è espresso dalla Bemporad con «non gl'importa di morire», dal Pindemonte, soltanto θανέειν, con un intero endecasillabo: «e poi chiuder per sempre al giorno i lumi».

La traduzione delle espressioni formulari sollecita l'impegno della Bemporad che, spesso, le vivifica con appropriate notazioni e integrazioni psicologiche. Il distico V 116-117, ὧς φάτο, ῥίγησεν δὲ Καλυψώ, δῖα θεάων, / καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα, è tradotto: «Disse; rabbrividì Calipso, augusta/ninfa, e rivolse a lui parole amare» (p. 27): l'aggettivo «amare» indica lo stato d'animo della ninfa. La traduzione di XI 487, ὧς ἐφάμην· ὁ δέ μ' αὖ-

τίκα ἀμειβόμενος προσέειπε, «Sdegnosa e amara fu la sua risposta», presenta due aggettivi inesistenti nel testo omerico.

L'interpretazione dell'esametro XIX 3, αἶψα δὲ Τηλέμαχον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα, «Parlò deciso, apertamente al figlio» (p. 185), lascia scorgere con «parlò deciso» l'atteggiamento di Odisseo; inoltre, la Bemporad, traducendo il v. 14, ὧς φάτο, Τηλέμαχος δὲ φίλῳ ἐπεπείθετο πατρί: «Pronto obbedì Telemaco a suo padre», delinea col «pronto» il comportamento del figlio, coerente col «deciso» del padre.

Non di rado l'autrice trasforma o riduce le ripetizioni proprie del testo di Omero: nei primi dieci versi del libro XI ricorre cinque volte la parola ναῦς, tradotta due volte con «nave», altre due con «chiglia» e «poppa» e una volta è abolita. Sempre in questo libro, il poeta ripete sei volte ἔπεα πτερόεντα (vv. 56, 154, 209, 396, 472, 616): l'espressione due volte è tradotta con «parole amiche» (p. 101, v. 56; p. 113, v. 396) e quattro volte eliminata.

Continua è la ricerca dell'espressione moderna, in uso: «girate il mondo per affari» (p. 12; ἤ τι κατὰ πρῆξιν [...] ἀλάλησθε, III 72); «Ma se guardare tu potessi in faccia» (p. 31; εἴ γε μὲν εἰδείης σῇσι φρεσίν, V 206); «a crepapelle/ridevano» (p. 183; γέλῳ ἔκθυνον, XVIII 100); «tirare/nel mucchio» (p. 251; ἐς ὅμιλον ἀκοντίσαι, XXII 263).

Bisogna sottolineare, poi, che le modifiche apportate alla versione del 1968, rivista e ampliata due anni dopo, riflettono sempre una scelta espressiva meno letterale, ma più suggestiva, finalizzata a suggerire i sentimenti del personaggio.

In verità, con questa traduzione, la Bemporad affronta, e compie felicemente, una ricerca espressiva e stilistica propria di un poeta moderno. Se ne può avere conferma, tenendo presente la sua poesia.

L'allegria di Nausica e delle ancelle, racchiusa nei versi 85 sgg. del libro sesto:

> Giunte all'onda bellissima del fiume/e ai lavatoi che sempre erano colmi/(molta acqua chiara vi sgorgava, tale/da togliere del sudicio anche l'ombra):/[...]/poi dal carro le vesti sulle braccia/presero e le gettarono nell'acqua/cupa, pestandole nei botri a gara./E lavate e pulite da ogni macchia,/tutte in fila le stesero sul lido/del mare, dove più lambita e tersa/dal battere dell'onda era la ghiaia./Dopo il bagno, unte d'olio profumato,/consumarono il pasto sulle sponde/del fiume, ed aspettavano che i panni/stesi asciugasse il folgorio del sole./Quindi le ancelle e lei, sazie di cibo,/sciolti dal capo i veli, insieme a palla/giocavano; e accordava con la danza/Nausica dalle bianche braccia il canto./ (pp. 46-47)

richiama alla mente quella rimpianta dalla poetessa nel suo «Paesaggio» (*Esercizi*, Milano, 1980, p. 26):

> L'immagine di un'acqua fresca e viva/domina la mia sete. Non più gaie/rincorse, non più giochi strepitosi/sotto altissimi cieli./Ma sul greto/le donne ancora lavano lenzuola/(e ne riflette i gesti l'acqua chiara/come uno specchio); con movenze liete/vanno ragazze a stendere le tele./[...]

Sono da sottolineare le corrispondenze *acqua chiara* (vv. 86-87: ὕδωρ / καλόν) ~ *l'acqua chiara* e *stesero* (v. 94: πέτασαν) ~ *stendere*.

Nel libro ventitreesimo, vv. 210-212, Penelope, riconosciuto lo sposo, abbracciandolo, rimpiange la giovinezza trascorsa l'una lontana dall'altro, a causa della guerra:

> Alla sventura/gli dei ci condannarono, invidiosi/che godessimo il fiore dei nostri anni/l'uno a fianco dell'altro, e ci toccasse/la dolce sorte d'invecchiare insieme. (p. 264)

Il rimpianto della giovinezza «per sempre rinunciata» (*Esercizi*, p. 72), simile a «una fiamma / che si risolve in cenere» (*ibidem*, p. 40), è frequente nella poesia originale; ma, particolarmente interessante, al riguardo, è l'«aforisma»:

> Nega un divieto acerbo di tornare/sulla tua soglia a noi che mortalmente/godiamo, o giovinezza, del tuo fiore. (p. 42)

Il confronto dei due endecasillabi: *che godessimo il fiore dei nostri anni ~ godiamo, o giovinezza, del tuo fiore*, permette di cogliere il nesso tra poesia e traduzione: l'endecasillabo dell'*Odissea* interpreta l'espressione omerica ἥβης ταρπῆναι (v. 212), riecheggiata in quella di Mimnermo ἄνθεσιν ἥβης / τερπόμεθα (fr. 8 G.-P.), la quale trova chiaro riscontro nei due versi.

LEONARDO DI VASTO

Teocrito, *Idilli*. Introduzione, traduzione e note di VALERIA GIGANTE LANZARA, Milano, Garzanti 1992, pp. LVIII + 395 (I grandi libri Garzanti).

Dopo che le più recenti traduzioni italiane di Teocrito avevano interrotto il filone delle versioni metriche – quella di V. Pisani (1946) in prosa e la recentissima di M. Cavalli (1992) in prosa ritmica che include anche versi – questo volume segna il ritorno a una resa elegantemente ritmica.

Un'agile introduzione orienta sui dati e sugli aspetti essenziali della poesia di Teocrito: la vita (pp. VII-X), i vari tipi di «idilli» (pp. X-XXXI), dove l'a. si sofferma soprattutto sui canti pastorali (pp. XI-XVII), sottolineando sia la centralità della musica, sia la figura del pastore, che da oggetto di poesia diventa anche soggetto, con un'interessante accostamento a Callimaco fr. 1, 21 sgg. Pf.. Ma sono illustrati anche i mimi, gli epilli, l'*Epitalamio di Elena*, i canti d'amore, i carmi dubbi e quelli spuri, dei quali si discutono con precisione di dati l'autenticità, ma se ne apprezzano anche le qualità artistiche (v. p. es. le pagine XXVIII-XXIX sul carme VIII). In un capitolo sull'arte di T. (pp. XXXI-IL), quest'arte è storicamente delimitata verso i suoi precedenti, soprattutto Omero, Euripide e Pindaro (sul rapporto di T. con questo poeta alcune pagine sono particolarmente nuove e stimolanti). Seguono cenni sulla lingua, lo stile e il metro (pp. IL-LIII) e una sintetica storia del testo (pp. LIII-LV). Chiude questa introduzione una guida bibliografica (pp. LV-LVIII, dove in «A&R» N.S. XXXVII (1992) p. 173 avevo erroneamente segnalato la mancanza dell'edizione di K. Latte, che invece è ricordata a p. LIV, ma con l'indicazione di Göttingen anziché Iserlohn come luogo di edizione).

La traduzione è in endecasillabi, i versi tradizionali della poesia narrativa italiana. Ma a questa forma metrica corrisponde una lingua tutt'altro che tradizionale. Con la scelta del parlato quotidiano, ma anche di registri più alti, sono riprodotte le diverse tonalità dei vari idilli e delle loro componenti. La malizia delle contese dei pastori teocritei come anche il tono delle confidenze e degli sfoghi di uomini e donne innamorati si colgono perfettamente in termini come «umor nero», «dispettoso», «litigioso», «maledetto geloso», «tutto un sudiciume», oppure «bambino adorabile», «tesorino», «un tantino irascibile», «lo puoi ben dire»; la terminologia del pugilato in rese come «gli assestò un colpo», «interruppe la carica», «gli sparò un pugno», ma nello stesso componimento l'epicismo ἕλκεα λυγρά (XXII 100) viene reso con l'altrettanto alto «pietose ferite» p. 257. Rasentano forse un po' troppo la prosa rese come «inconcepibile», «amore irrealizzabile», «trasporto amichevole», «dal torace sviluppato», «calcola l'entità dei nemici»; però sarebbe difficile immaginare una traduzione più azzeccata di «incredibile» per il secco commento θεσπέσιος in bocca a Prassinoa XV 66, p. 177.

Il risultato più felice di questa versione è l'equilibrio – tutt'altro che facile – tra il valore ritmico dell'endecasillabo e una resa immediata, moderna senza voler essere attuale a ogni costo. Per far questo la traduttrice si è intelligentemente liberata dall'obbligo di riprodurre le particelle che spesso ingombrano le versioni: ne risulta un periodare sciolto, non ritardato da eccessive proposizioni subordinate né da inutili parole connettive. E il ritmo, a seconda del tono del pezzo, può coincidere o no con le unità sintattiche, come nel semplice ma serio elogio di Tolemeo pronunciato da Tionico a XIV 61-64 p. 167: «... di buon animo, amante delle Muse, / passionale, piacevole all'estremo, / capace di conoscere chi l'ama / e di più chi non l'ama, pronto a dare / molto a molti, che non si tira indietro / con chi lo prega, come deve un re». Oppure nella descrizione della danza delle ninfe nell'*Ila* XIII 43-45 p. 155: «E nell'acqua danzavano le Ninfe, / le Ninfe senza sonno, dee terribili / per gli uomini dei campi, Eunice e Màlide / e Nichia che ha negli occhi primavera». Ma dove il contesto e il tono lo richiedono la versione sa anche sciogliersi in una musicalità più continua che, mediante gli *enjambements*, varca i confini dei versi. Uno dei passi più belli della versione (e di Teocrito stesso) è la descrizione del boschetto nelle Talisie VII 135-143 p. 101: «Su di noi / con forza si scuoteva un fitto bosco / d'olmi e pioppi e lì accanto zampillava, / gorgogliando dall'antro delle Ninfe, / la fonte sacra e dagli ombrosi rami / si affannavano a urlare le cicale / annerite dal sole. Da lontano / la rana gracidava dagli spini / fitti dei pruni. Cardellini e allodole / cantavano, la tortora gemeva / e volavano in giro le api d'oro/presso le fonti. Tutto aveva odore / di pingue estate, odore di raccolto».

Soltanto in pochissimi casi sarebbe lecito dissentire da una versione che è insieme anche uno studio attento dei valori del testo greco. Quest'ultimo è la riproduzione fotomeccanica di quello di A.S.F. Gow (Cambridge 1950). Dove la traduzione se ne discosta il commento spiega qual è la lezione seguita. Tuttavia in alcuni casi tale spiegazione è stata omessa: a XXI 60 p. 245 «grazie all'oro, far vita da re» sembra presupporre la congettura τῷ χρύσῳ di Ahrens e non il genitivo τῶ χρύσω della lezione mss.; così pure a XXII 120 p. 259 «con l'altra mano gli sferrò d'assalto un grande pugno» traduce il testo tràdito che ha ἑτέρῃ o ἑτέρᾳ ἐπιβαίνων, mentre la correzione ἑτέρῳ di Toup, accolta nel testo a fronte, dà il senso: «avanzando poi con l'altro piede»; a XXIV 125 p. 293 «il dorso» è resa di νῶτον tràdito dai mss. antichi e medievali, mentre il testo accoglie, credo a ragione, l'emendamento ὦμον di Cholmeley. Qualche problema di traduzione resta ancora aperto. III 24 p. 46 τί πάθω «cosa patisco»: è preferibile «cosa mi succede», cfr. p. es. X 1 e la resa a p. 125. VII 62 p. 93 ὥρια πάντα γένοιτο sarà da intendere «tutto sia favorevole» piuttosto che «siano clementi tutte le stagioni». XXI 61-62 p. 245 ἔρειδε τὰν γνώμαν più che «sostieni il tuo parere» sarà: «conferma il mio parere» come mostra la risposta del compagno di Asfalione a 63 ss. XXII 145-6 p. 263 la resa di πῶς δ' ἐπὶ νύμφαις ἀλλοτρίαις χαλεποί; con «perché fate violenza alle altrui spose?» è forse troppo forte per la situazione, che richiede qualcosa come «perché vi accanite contro le spose altrui?». XXIV 91 p. 291 ἐπὶ σχίζαισι «sulle schegge selvatiche» (così anche Pisani) è resa che tiene conto dell'etimologia del nome, ma si potrebbe anche intendere semplicemente «legna da ardere di alberi selvatici» («rami selvatici» traduce Cavalli).

Pochissimi refusi: a p. VII la nota 4 è tautologica rispetto al testo; nella traduzione di IV 49 p. 57 la battuta «Quante ne prenderesti» va attribuita ancora a Batto; a VI 41 p. 85 la parentesi quadra dopo «i mietitori» anziché dopo «Ippocione»; VII 77 p. 95 l. «Athos»; XV 24 p. 172 l. ὀλβίω; XVIII 53 p. 223 l. «che da nobili».

Sarebbe ingeneroso chiudere questa breve recensione con i pochi suggerimenti di modifiche e non sottolineare invece il valore e il gusto di questa versione che presuppone, ma non fa mai pesare la dottrina e la sicurezza di metodo di chi l'ha scritta, mentre rende attraente la lettura di un bel testo italiano.

FRITZ BORNMANN

Virgil, *Georgics*. Edited with a commentary by R.A.B. MYNORS, with a preface by R.G.M. NISBET. Oxford, Clarendon Press 1990, pp. XCII + 438.

Sir Roger Mynors (v. M. Geymonat, *Enc. Virg.* s.v., W.V. Clausen, «Vergilius» XXXV (1989), pp. 3-7, R.G.M. Nisbet, «Gnomon» LXII (1990), 574-75) fu ordinario di latino sia a Cambridge sia ad Oxford, codicologo, medievista, studioso di Erasmo, editore di molti testi (Catullo, Virgilio, Plinio il Giovane, Panegirici, Cassiodoro *Inst.*, Beda *Hist. Eccl.*) e proprietario di terreni nelle marche tra l'Inghilterra ed il paese di Galles. Il commento alle *Georgi-*

che acquistò una fama leggendaria: base di conferenze molto frequentate ad Oxford, opera di un'intera vita, capolavoro invisibile di una produzione scientifica varia e consistente. Vidi i quattro quaderni prima di pranzo durante la mia unica sosta (verso il '78) a *Schloss* Mynors (Treago, St. Weonards; nomi impronunciabili!): col passare degli anni le nostre speranze che potesse essere veramente pubblicato il commento si indebolivano. Negli ultimi anni, M. lavorava sempre di più con i codici della biblioteca del duomo di Hereford, frequentava sempre di meno la Bodleiana e sembrava aver perso interesse ed energia per il grande progetto. Dopo i funerali di M., Robin Nisbet chiese alla cognata, Lady Home (moglie dell'ex-primo ministro) qualche informazione sui quaderni e per miracolo tornò ad Oxford sia col commento che con il permesso di pubblicarlo. Manca solo la prefazione.

Data una tale genesi, l'*annorum series et fuga temporum* pesa parecchio sul testo stampato. Per la bibliografia, le biblioteche, le ricerche minuziose per scaffali e magazzini, per le novità, per l'ultimo fascicolo dell'ennesima rivista, M. nutriva uno sdegno vigoroso e – negli ultimi anni – proprio crescente. Perciò, per non parlare (p. es.) delle ricerche di Richard Thomas sull'alessandrinismo, non una parola sulle indagini di Spurr, di Frayn, e del gruppo di Garnsey e Whittaker a Cambridge sull'agricoltura romana. La perdita non è, alla fine, tanto grave, e per fortuna i pregi dei commenti di Thomas e di Mynors sono proprio complementari (sulle *G.* di Thomas vd. la mia recensione, «Riv. Fil.» CXIX (1991), pp. 211-17): con Mynors ci troviamo sotto l'aratro, con Thomas sopra Arato, tra le nuvole di una raffinatezza ellenistica squisita. Mynors si concentra sul fimo; del fumo (e qui non parlo del dotto e sintetico Thomas, ma piuttosto di vari libri americani ed inglesi degli ultimi trent'anni) non c'è traccia. Ci si può chiedere se, con tutt'e due i commenti in mano, il lettore si trova adesso proprio ben fornito: per la bibliografia, no (inevitabilmente, dato lo scopo ed i limiti di spazio concessi a Thomas), per i dettagli della storia e della geografia, spesso, no. Pure qualche volta per i dettagli della vita rustica: devo insistere di nuovo (cfr. «Riv. Fil.», cit., p. 213) che l'*arbutus* (2.69) maturo (il corbezzolo) è un frutto squisito; a *G.* 1, 293-94, M. non ci spiega che nel mondo antico ci fu uno sviluppo storico e tecnologico del telaio e Virgilio mescola dettagli provenienti da tutt'e due i tipi principali (vd. «Riv. Fil.», cit., p. 214, e, per una bibliografia più ampia da me raccolta, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991, p. 43 sg.). Rimango perplesso anche di fronte a *G.* 1, 351 sgg.: M. avrebbe potuto spiegarci se gli animali di fatto presentano i cambiamenti del tempo. Il lettore attento (o pedante) di Mynors sentirà (p. es.) la mancanza di un riferimento a D. Wachsmuth, Πόμπιμος ὁ Λοίμων (diss. Berlin 1961) a *G.* 1. 303, oppure agli articoli fondamentali di MacMullen («Phoenix» XXIV (1970), pp. 333-41) e di Gabba («Stud. Class. Or.» XXIV (1975), pp. 141-63) sui mercati e la campagna (vd. adesso la mia discussione di Claud. *Carm. Min.* 20 in corso di stampa presso «Inv. Luc.»); o sulla *sphragis* (4, 559-65) a H. Lloyd-Jones («Journ. Hell. Stud.» LXXXIII (1963), p. 95), o sul disboscamento (2, 203-11) a R. Meiggs (*Trees and Timber*, Oxford 1982, pp. 188 sgg., 372 sgg.; cfr. soprattutto Plat. *Crit.* 111C). Ciononostante, il commento di Mynors, pur essendo in qualche senso un fossile della filologia, è un libro di altissima qualità (pp. 293-96, sulla seconda metà della 4ª *Georgica*, sono insuperabili); l'ho letto con grande piacere. C'è parecchio *humour*, stile *extra brut*; alcune note non saranno facili per il lettore straniero e le difficoltà saranno aumentate sia dall'uso di termini dialettali e di gergo, sia da varie stramberie stilistiche, forse da definire errori di stampa o di trascrizione.

Qualsiasi lettore serio delle *Georgiche* troverà moltissimo da imparare, non solo sull'agricoltura (un'esegesi che si dimostra, credo, definitiva) e l'astronomia (di grande lucidità, p. es., le note a 1, 204 sg. e 4. 234 sgg.). Ottime le discussioni della terminologia virgiliana (p. es. 1, 45; 107; 108 (*tramitis*); 184 (*bufo*); 381-82; 2, 3; 12; 41; 275), le molte discussioni testuali (4, 112; 141: M. risolve una volta per sempre il problema di *pinus* e *tinus*; la nota di de Saint Denis mi aveva ingannato a «Riv. Fil.», cit., p. 217; cfr. pure 1, 277; 2, 174; 222; 246 sgg.; 4, 425), l'esegesi perspicua dell'uso virgiliano delle particelle (2, 368: 413; 467; 3, 3; 305; 323; 4, 203 sgg.), del latino virgiliano in generale (1, 47 sgg..; 141 sgg.; 2, 95 sg.; 2, 265 sgg.; 423 sg.; 482; 3, 398; 4, 39; 55 sgg.; 78 sg.; 120; 127; 425; 455 sg.) e le analisi dello sviluppo del discorso virgiliano (1, 1-42; 2, 302; 2, 458 sg.; 3, 263; 4, 530). M. fu illuminista inglese, scettico, secco, tagliente: vd. soprattutto la nota sulla pestilenza nel Norico (a 3, 476) o quella sul problema di Aristeo e la seconda edizione (cit. sopra). L'indice scarno potrebbe suscitare una reazione negativa (sarebbe stata molto utile una voce «errori di V.»!); lo stesso vale per una certa noncuranza dell'Italia – antica e moderna –, in confronto con un'iberofilia marcata, ed una posizione mai presa decisamente su tradizione letteraria ed autopsia del poeta: per Mynors, *vidi* (p. es. nella nota a 1, 193-96) significa davvero *vidi*, senza possibilità di convenzione didascalica. Però, non vorrei dare l'impressione di un commento imbalsamato: qualche traccia di muffa, inevitabilmente, c'è, ma nell'insieme Mynors ci ha lasciato un commento ampio, dotto, affettuoso, pressoché definitivo per gli aspetti tecnici, e forse inaspettatamente ricco e sensibile per la latinità.

NICHOLAS HORSFALL

NICHOLAS HORSFALL, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli, Liguori Editore, 1991, pp. 160 (Biblioteca. Forme materiali e ideologie del mondo antico 31).

«L'alambicco del mio titolo serve non solo per raffinare ma anche per creare; parlo non di magia ma anche di costruzione, non solo di immaginazione ma anche di erudizione, e del contatto piuttosto intellettuale che non spirituale tra Virgilio ed il suo lettore colto». Così nella *Premessa* (p. 12) Horsfall – uno specialista di Virgilio, al quale ha dedicato una notevole serie di contributi – chiarisce il significato e gli obiettivi del suo libro: egli intende ricostruire il 'retroterra' dell'*Eneide* – ma non sono del tutto escluse dall'analisi le *Bucoliche* e le *Georgiche* –, cioè i presupposti della creazione poetica, i dati eruditi, le fonti, le leggende di cui il poeta si serve, «i quaderni di Virgilio, se non il registro dei prestiti della biblioteca palatina» (*ibid.*). Il gusto per le allusioni dotte, i nomi ed i luoghi, le incoerenze, gli indizi nascosti e le difficoltà irrisolte distingue nettamente l'approccio a Virgilio dell'autore dalle analisi orientate verso gli aspetti formali e stilistici del 'prodotto' poetico o verso l'allusione letteraria; a queste ultime – di cui del resto Horsfall riconosce la legittimità, vd. per es. a p. 151 – potrà andare la preferenza di molti (compreso il recensore), ma si deve preliminarmente rilevare che quelle proposte nel presente libro sono ricerche intelligenti, oltre che molto erudite.

Il modo di indagine or ora descritto coerentemente caratterizza tutti i dieci capitoli in cui si articola il volume; questi sono preceduti dalla *Premessa* (pp. 9-14) e da una *Nota* con elenco delle abbreviazioni utilizzate (pp. 15-18); sono seguiti dall'*Indice dei nomi e degli argomenti* (pp. 155-160).

Si fa particolarmente apprezzare la correttezza del metodo per cui ogni asserzione è documentata con precisi rinvii alla bibliografia utilizzata – i fondamenti bibliografici dell'analisi sono assai ampi –, ma in qualche caso il semplice richiamo, in nota, di luogo ed anno di pubblicazione dei singoli contributi risulta insufficiente rispetto alle attese del lettore, che – forse egoisticamente – vorrebbe evitarsi la fatica di cercare ulteriori informazioni. Altre caratteristiche del libro sono, qua e là, gradevoli spunti umoristici (anche i titoli dei capitoli sono ben trovati, spesso efficaci) e, per altro verso, alcuni giudizi decisamente polemici. In qualche punto Horsfall si esprime in forma un po' criptica, ma la capacità di sintesi – con argomentazioni asciutte e senza fronzoli – costituisce uno dei pregi del volume, unitamente a una notevole competenza nel campo delle fonti di Virgilio e a una indiscutibile familiarità con le questioni antiquarie.

Passando dalle caratteristiche generali del libro alle specifiche ricerche condotte da Horsfall, alcune in particolare meritano di essere segnalate per originalità e interesse. Il passo della scoperta del ramo d'oro (*Aen.* 6, 201-211) è scelto «per illustrare le 'regole del giuoco' tra Virgilio ed il lettore» (p. 20); in questa prospettiva sono acutamente analizzati (pp. 20-28) i vari elementi presenti nel testo: le colombe, l'albero e il ramo, il vischio, il discusso *cunctantem* del v. 211. Un chiaro esempio del metodo di indagine messo in opera da Horsfall è la

ricostruzione (p. 29 sgg.) dell'informazione di cui Virgilio poteva usufruire per la sua opera poetica: libri (biblioteche a Roma e biblioteca privata di Virgilio), ma anche eruditi greci attivi a Roma in età augustea; parimenti efficaci, nel capitolo dedicato alle 'invenzioni' virgiliane (Horsfall usa il termine antico *plasma*), le pagine (72 sgg.) riguardanti i personaggi plasmati dal poeta: ancora una volta il punto di vista è quello di Virgilio al lavoro, che dispone, allorché scrive i libri VII-XII, dell''ossatura' omerica, ma deve riempirla di contenuti, popolarla di personaggi non solo di prima o di seconda fila: un'impresa non poco faticosa. Non è privo di interesse e di novità il capitolo sulle incoerenze (pp. 91-102), perché Horsfall va a fondo nell'esame di piccole e grandi incongruenze, ridimensionandone il numero: poche sono le vere e proprie incoerenze, talora si tratta di mancata scelta fra varianti diverse, fra fonti divergenti; inoltre, «l'inadeguatezza dei mezzi predisponeva l'autore antico a *non* correggere tutti i più piccoli dettagli» (p. 96). Da segnalare anche la discussione sulle espressioni (*fama est, ut perhibent, ferunt*, ecc.) con cui il poeta fa riferimento a versioni precedenti di eventi da lui descritti (cap. 8, pp. 117-133) e l'indagine sugli anacronismi (cap. 9, pp. 135-144), con la convincente formulazione che Virgilio si vale dell'anacronismo per collegare il mondo dell'eroe con quello del lettore, per accrescere il senso di continuità fra mondo troiano e augusteo. L'ultimo capitolo (pp. 145-154) illustra 'voci' (il termine è di moda, dopo i contributi virgiliani di A. Parry e di R.O.A.M. Lyne) e 'linguaggi' che caratterizzano, al di là dell'allusività letteraria, il rapporto intellettuale fra Virgilio e il lettore, e tira le fila del discorso proposto nei capitoli precedenti.

Da quanto detto discende che qualche dissenso o rilievo può toccare soltanto punti molto limitati e specifici del libro. Inaccettabile a p. 61 la rivalutazione della lezione *poenigenam* in *Aen.* 7, 773 (vd. anche lo stesso Horsfall in «CR» n.s. XXXVII (1987), p. 179, recensendo S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986): la lezione giusta è *Phoebigenam*, mentre *poenigenam* costituisce un evidente errore, come risulta chiaramente dalla convincente discussione che del luogo virgiliano ha offerto Timpanaro (*op. cit.*, pp. 85-87). A proposito della nota allusione *it nigrum campis agmen* di *Aen.* 4, 404 (vd. a p. 63), oltre a E. L. Harrison avrei citato un breve ma succoso contributo di A. Traina, in *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1991², p. 216 sg., che non riguarda soltanto la ripresa dell'immagine nel Pascoli. A proposito di incoerenze, a p. 94 Horsfall segnala che Macrobio ne osserva una serie in *Sat.* 5, 15, 10 sgg.; fra queste *Chlorea in undecimo occidit Camilla, in duodecimo Turnus* (*Sat.* 5, 15, 12). Andava precisato che Macrobio in questo caso immagina – perché ricorda male, evidentemente – un'incoerenza che in realtà non sussiste in Virgilio, perché Camilla non fa in tempo ad uccidere Cloreo: vd. A. Fo, *Cloreo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, p. 829. A p. 103 sg. per una banale svista si afferma che Enea (in *Aen.* 6, 893 sgg.) esce dagli inferi dalla porta di *corno*, laddove ovviamente si tratta di quella di *avorio*. Sulla *vexata quaestio* dell'uscita di Enea e della Sibilla dalla porta di avorio, quella dei *falsa insomnia*, Horsfall scrive comunque cose interessanti; ho solo da aggiungere ulteriore recente bibliografia: un contributo di L. Vannucci in «A & R» n.s. XXXIV (1989), pp. 39-54, alle pp. 49-52 (significativa la ripresa del motivo nella chiusa del *Cupido cruciatus* di Ausonio: anche Cupido esce dalla porta di avorio); V. Mellinghoff-Bourgerie, *Les incertitudes de Virgile. Contributions épicuriennes à la théologie de l'Énéide*, Bruxelles 1990 (= Collection Latomus, 210), pp. 209-221. A p. 106 Horsfall parla di «uso dell'espressione caratteristica degli storici, *rerum status*» in *Aen.* 7, 37 sg. *Nunc age qui reges, Erato, quae tempora, rerum / quis Latio antiquo fuerit status*, senza accennare alla diversa, direi preferibile, interpunzione *tempora rerum*, (vd. *P. Vergili Maronis Aeneidos libri VII-VIII*, with a comm. by C.J. Fordyce, Oxford 1977, p. 64 sg.; G.B. Townend, *Some Problems of Punctuation in the Latin Hexameter*, «CQ» n.s. XIX (1969), p. 339); ma è indubbio merito dell'autore aver messo in luce tono, idee e linguaggio storiografico del 'proemio' di *Aen.* 7, 37 sgg.

CARLO DI GIOVINE

ADELMO BARIGAZZI (1913-1993)

Il 29 aprile 1993 è scomparso Adelmo Barigazzi, professore di Letteratura greca nelle Università di Pavia (1951-68) e di Firenze (1968-83). La morte improvvisa lo ha colto nel pieno del vigore fisico e di un'instancabile attività intellettuale che lo ha visto impegnato nello studio e nella ricerca fino a pochissimi giorni prima del suo decesso, mentre stava lavorando su Menandro, uno dei suoi autori preferiti.

Con Adelmo Barigazzi la filologia classica italiana ha perduto uno dei suoi rappresentanti più significativi ma anche atipici. Come studioso egli ha affrontato con la sua impareggiabile padronanza della lingua greca (come di quella latina) autori e testi dall'età arcaica all'epoca cristiana, ma soprattutto ellenistici e tardi, sia in interpretazioni complessive, come il suo studio sui rapporti tra Menandro e la filosofia del suo tempo (*La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965), sia in difficili ricostruzioni di testi frammentari, come i papiri di Callimaco e di Euforione o i testi epicurei. A lui si deve anche la più completa edizione commentata di Favorino (Favorino d'Arelate, *Opere,* Firenze 1966), come pure i commenti a due orazioni di Antifonte (*Contro la matrigna, Sul coreuta*, Firenze 1954 e 1955). Nel campo delle edizioni il suo lavoro più recente è stato il testo critico, con introduzione e traduzione, curato per il *Corpus medicorum Graecorum* di Berlino, di due operette di Galeno (*Sull'ottima maniera d'insegnare – Esortazione alla medicina*, Berlin 1991).

La stessa immediatezza e onestà scientifica con cui affrontava il testo degli autori per giungere esattamente a quel limite di interpretazione che fosse compatibile con il senso letterale, contrassegnava anche il suo carattere. Retto e franco, seppe mantenere sempre un atteggiamento indipendente da ideologie e mode effimere, come anche da scuole o schieramenti universitari. Questa è forse una delle ragioni che rendono i suoi lavori sempre attuali.

«Atene e Roma» lo ebbe come collaboratore nei primi anni cinquanta, quando la rivista rinacque dopo la guerra: vi pubblicò un articolo su Pindaro e una rievocazione della figura di Achille Vogliano (che egli, laureatosi a Bologna con Carmine Coppola, considerò il suo maestro più influente, accanto a Pasquali e Bignone che seguì durante il perfezionamento a Firenze), ma anche una disamina critica della versione dal greco assegnata per l'esame di maturità del 1952. Il suo legame costante col

mondo della scuola è rappresentato da numerosi interventi e dal suo impegno nel lavoro delle commissioni esaminatrici, come anche dal suo attaccamento ai molti allievi che insegnano tuttora nei Licei, oltre che all'università.

Alla sua figura di uomo e di studioso vanno la riconoscenza e il rimpianto di quanti lo conobbero, e la redazione di «Atene e Roma», anche a nome dell'AICC e del suo Presidente, si associa al lutto della famiglia.

FRITZ BORNMANN

CRONACHE

GARE E CONCORSI

CERTAMEN LATINUM SYRACUSANUM – EDITIO SEXTA

Venerdì 15 maggio 1993 si è svolta la cerimonia di premiazione della sesta edizione del «Certamen Latinum Syracusanum», organizzato dalla Delegazione di Siracusa in collaborazione col Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa e col patrocinio dell'Azienda Provinciale del Turismo e della Banca di Credito Popolare di Siracusa.

Nel corso della cerimonia il chiar.mo prof. G.B. Conte dell'Università di Pisa ha parlato sul tema *Storia della letteratura latina come storia delle codificazioni letterarie*.

Sono risultati vincitori:

a) per il biennio: 1° A. Altomani, Liceo classico «Alfieri», Torino; 2° T. Cerruti, Liceo classico «Alfieri», Torino; 3° D. Li Gioi, Liceo scientifico «Corbino», Siracusa;

b) per il triennio: 1° A. Mazzù, Liceo classico «Golgi», Breno (BS); 2° S. Levanti, Liceo classico «Gargallo», Siracusa; 3° C. Benanti, Liceo classico «Gargallo», Siracusa; 4° S. Solano, Liceo classico «Golgi», Breno (BS); 5° C. Bonanno , Liceo classico «Gargallo», Siracusa.

SEBASTIANO AMATO

XIX CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il 25 aprile 1993 si è svolto il XIX «Certamen Classicum Florentinum», gara ideata da Alessandro Ronconi e promossa dai licei fiorentini con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia, del Comune di Firenze e dell'AICC, ed organizzata quest'anno dal Liceo «Machiavelli». Ai 113 partecipanti (su 136 iscritti da ogni parte d'Italia) la commissione giudicatrice, composta dal presidente prof. G. Chiarini dell'Università di Siena, dal dott. A. Moscadi dell'Università di Firenze e dalla prof.ssa D. Pecci del Liceo «Ss. Annunziata», ha proposto la scelta tra un brano di Tucidide (III 82. 2-5) e un passo della *Nekya* omerica (*Odissea* XI 466-503), da tradurre in latino e commentare in italiano.

La premiazione è avvenuta il 30 maggio, alla presenza di un nutrito pubblico, di esponenti del mondo della scuola, di rappresentanti dell'AICC e delle famiglie Ronconi e Canèpele; i consueti ambienti di Palazzo Vecchio, purtroppo inagibili a causa del recente attentato in via dei Georgofili, sono stati sostituiti dal Liceo «Machiavelli» grazie all'impeccabile organizzazione del preside prof. S. Orlando e all'impegno del personale del Liceo. Il prof. Orlando ha aperto la cerimonia commemorando il bimillenario oraziano e ricordando, anche in relazione ad Orazio, l'importanza degli antichi per la conoscenza di noi stèssi; il prof. Chiarini ha parlato della rinnovata utilità degli studi classici per la ricerca dell'unione tra le culture europee e della necessità di recuperare le lingue classiche – purificandole dalla retorica classicistica – all'insegnamento della scuola media inferiore. Dopo un breve saluto e un ringraziamento a partecipanti ed

organizzatori da parte del dott. Gullotta, il dott. Moscadi ha letto i giudizi della commissione e si è avuta la consegna dei premi. 1° premio «Firenze» a M. Maiocco del Liceo «Socrate» di Roma; 2° premio «Alessandro Ronconi» ad A. Bellettini del Liceo «Dante Alighieri» di Ravenna; 3° premio «Dino Pieraccioni» ad A.M. Palamidessi del Liceo «Copernico» di Roma; premio straordinario «Pier Giovanni Canèpele» offerto dal Lions Club di Firenze a P.L. Licciardello del Liceo «Petrarca» di Arezzo; 4° premio «Giacomo Devoto» a M. Ianniello del Liceo «S. Alessandro» di Bergamo; 5° premio «Poliziano» a M. Merisi del Liceo «Leopardi» di Pordenone. Menzioni onorevoli a F. Maestri del Liceo «S. Alessandro» di Bergamo e ad E. Manfredini del Liceo «Galvani» di Bologna. Ai premiati è stato inoltre offerto il manuale di letteratura latina Ronconi-Posani-Tandoi, ed a tutti i presenti la ristampa anastatica (Firenze 1993) dell'*Ars Poetica* di Orazio tradotta e commentata dal Metastasio, a cura del prof. Orlando.

ENRICO MAGNELLI

V CERTAMEN PELORITANUM

Si è svolta il 5 giugno 1993, nell'Aula Magna della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, la premiazione dei vincitori della V edizione del «Certamen Peloritanum», gara di versione latina riservata agli allievi della scuola secondaria superiore di Messina e provincia, estesa quest'anno anche ad allievi provenienti dalla provincia di Reggio Calabria. Un foltissimo pubblico ha seguito con interesse il pomeriggio culturale, applaudendo l'intervento introduttivo del Presidente della delegazione messinese, prof. F. Celesti, e in seguito la conversazione del prof. G. Aricò dell'Università di Palermo, su *Facesti come quei che va di notte... (L'incontro con Stazio, in Dante, Purgatorio, c. XXI-XXII)*. Si è quindi passati alla cerimonia di premiazione.

La giuria, composta dai prof. F. Celesti, docente al Liceo «Maurolico», P. Radici Colace dell'Università di Messina, M.L. Santagati D'Arrigo del Liceo «Maurolico», G. Puzzello del Liceo «La Farina», A. Zumbo dell'Università di Messina, che ha proceduto alla correzione di 60 elaborati di altrettanti concorrenti alla sezione A del premio (riservata agli alunni dell'ultima classe del biennio superiore e della prima classe del triennio, che avevano l'obbligo di corredare la traduzione di Livio, XXIII, 17, 1-8 con note linguistico-grammaticali in italiano) e di 28 lavori dei concorrenti alla sezione B (alunni delle ultime due classi del triennio, tenuti ad un breve commento in latino sugli aspetti storico-letterari di Tacito, *Annales*, XI, 24, 1-6), ha proclamato vincitori:

per la sezione A: 1) P. Totaro, Liceo «Maurolico» (medaglia d'oro e assegno di L. 600.000); 2) F. Bardaro, Liceo «Maurolico» (targa d'argento e assegno di L. 400.000); 3) V. Totaro, Liceo «La Farina» (coppa e assegno di L. 300.000).

Hanno poi ottenuto onorevoli menzioni e premi in libri: M. Onorato, Liceo «La Farina»; S. Ruggeri, Liceo «La Farina»; S. Tutino, Liceo «Maurolico»; P. Tuttocuore, Liceo Classico «Impallomeni» Milazzo; R. Rando, Liceo «Maurolico».

Per la sezione B: 1) E. Blundo Canto, Liceo «Maurolico» (medaglia d'oro e assegno di L. 800.000); 2) A. Buccafusca, Liceo «Impallomeni» Milazzo (targa d'argento e assegno di L. 600.000); 3) A. Fradà, Liceo «Maurolico» (coppa e assegno di L. 400.000).

Menzioni e premi in libri sono stati attribuiti a: E. Fazio, Liceo «Maurolico»; F. Siciliano, Liceo «Maurolico»; G. Blundo, Liceo «Maurolico».

Hanno sponsorizzato la manifestazione la Presidenza della Regione Sicilia, la Presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana, la Tourist Ferry-boat S.p.A., l'Editrice Sellerio di Palermo, il rappresentante editoriale La Fauci di Messina, l'on. G. D'Andrea, la gioielleria Aliotta di Messina, il dott. A. D'Arrigo, direttore commerciale SIBEG S.r.l.

FELICE IRRERA

IL *CORPUS* DEI PAPIRI STORICI GRECI E LATINI

Si è costituito un Comitato scientifico per la realizzazione di un *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini* (*CPS*). Ne fanno parte i proff. Graziano Arrighetti, Daniele Foraboschi, Emilio Gabba (Presidente), Alessandra Gara, Umberto Laffi, Gianfranco Maddoli, Franco Montanari, Leandro Polverini, Francesco Prontera, Mario Capasso (Segretario).

Col *CPS* si intende raccogliere il complesso della tradizione papiracea relativa ai materiali storici pervenuti su supporto papiraceo, sia direttamente (Frammenti) sia indirettamente (Testimonianze).

L'indirizzo della Segreteria del *CPS* è: Centro di Studi Papirologici, Università degli Studi di Lecce, Via Stampacchia, 73100 Lecce (tel. 0832-406606).

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Pescara è stata la sede del Convegno di studi per il Bimillenario oraziano e dell'assemblea ordinaria dell'AICC, che si sono svolti dal 16 al 18 aprile 1993.

Nell'Aula Magna del Liceo «G. D'Annunzio» al mattino del 16 aprile hanno porto il loro saluto ai convenuti il Presidente della Delegazione pescarese e Preside del Liceo, prof. C. Palma, il Provveditore agli studi dott. C. Coletti, il Vicesindaco e assessore alla cultura del Comune di Pescara A. Mancini, l'assessore alla trasparenza avv. O. Prosperi e il dott. C. Sartorelli, Presidente della Cassa di Risparmio di Pescara.

Ha poi parlato il prof. M. Gigante, Presidente nazionale dell'AICC, che dopo un saluto al Preside del Liceo, alle autorità presenti e ai convenuti, ha dato inizio ai lavori del convegno con una relazione su *Orazio tra D'Annunzio e Croce*, soffermandosi sulle traduzioni oraziane di D'Annunzio che a differenza del Carducci ritenne di poter riprodurre la musicalità dei versi latini del poeta. Nel seguito della conferenza ha esaminato i giudizi pronunciati da Croce nel 1936 e nel 1946 su Orazio, negativo il primo, parzialmente positivo (per le *Odi*) il secondo, con una distinzione che trova riscontro anche in Goethe.

Il prof. D. Gagliardi dell'Università di Napoli ha ripercorso l'*Itinerario poetico oraziano*, itinerario sul quale ha influito il travaglio di un'epoca, che è diventato travaglio di un poeta, tanto da segnare una dicotomia tra la poesia leggera di certe odi e la poesia civile.

L'importanza de *L'Ode di Regolo (Carm. III 5)* è stata messa in luce dalla prof. V. Lanzara Gigante del Liceo «Pansini» di Napoli, che ha distinto l'intonazione epicurea delle ultime strofe da quella ben diversa dell'inizio, improntata ad ascendenti stoici.

Il prof. G. Soraci dell'Università dell'Aquila, parlando sul *Carmen saeculare*, ne ha offerto un'interessante analisi strutturale, mentre la prof. M. Cagnetta dell'Università di Bari ha trattato de *La lettura di Orazio nelle scuole del periodo fascista*, per esaminare fino a che punto l'ideologia del regime riuscì a condizionare l'interpretazione di Orazio nell'insegnamento e nei testi scolastici (e anche non scolastici).

La giornata si è conclusa con un animato dibattito sulle varie relazioni.

Il mattino del 17 aprile i lavori sono stati ripresi al Teatro S. Andrea con la relazione del prof. A. Grilli della Università di Milano su *Orazio: un uomo e il suo pensiero*. In una lucida disamina della poesia di Orazio, il relatore ha seguito l'evoluzione del pensiero e il travaglio di un uomo il cui stile di vita e le cui aspirazioni si trovarono volta per volta in contrasto con la situazione del suo tempo.

Il prof. P. Fedeli dell'Università di Bari ha parlato sul tema *Dall'Odisseo omerico all'Ulisse oraziano: una caduta di stile (Sat. II 5)*: il noto episodio dell'Odissea è servito a Orazio per un'amara rappresentazione della piaga sociale dei cacciatori di testamenti. La Satira, che non piacque a E. Fraenkel, ritrae a forti tinte un costume in voga a Roma, e non soltanto a Roma, e d'altra parte si riallaccia alla parodia mitologica (e di Odisseo in particolare) già diffusa nella Commedia greca.

Anche queste relazioni sono state seguite da vivaci discussioni.

Nel pomeriggio i soci hanno potuto assistere a uno spettacolo dei giovani del Liceo «D'Annunzio» impegnati nella lettura (spesso con accompagnamento musicale) di pezzi oraziani e nella reinterpretazione teatrale – ispirata a una determinata ideologia moderna – della poesia civile di Orazio e del suo atteggiamento verso il principato augusteo.

Sempre nel Teatro S. Andrea, il mattino del 18 aprile, dopo la proiezione di un interessante documentario su Ennio Flaiano, il prof. Gigante ha dato inizio ai lavori dell'assemblea, rilevando il successo del Convegno sia nelle relazioni, sia nelle discussioni e ringraziando gli organizzatori, il Preside prof. Palma ed i suoi collaboratori nonché gli enti della città di Pescara. Ha poi letto il messaggio di augurio inviato dal Ministro alla P.I. al Consiglio direttivo e ai partecipanti all'assemblea. Concludendo ha chiesto se qualche Delegazione avesse da presentare una proposta per la sede della prossima assemblea autunnale, in quanto fino a quel momento non era in grado di annunciare quale sarebbe stata. [Mentre questa cronaca va in stampa è giunta comunicazione dal Segretario nazionale, prof. Pesaresi, che l'assemblea avrà luogo il 14 novembre a Caserta].

Nella sua relazione, il Segretario nazionale prof. Pesaresi ha premesso il ricordo dell'assemblea tenuta a Pescara il 25-26 maggio 1984 con le sue manifestazioni e l'appello allora formulato per la riforma della Scuola secondaria superiore. Ha quindi annunciato la nascita di una nuova Delegazione a S. Severo, la novantunesima (per opera della Preside M.R. Lagorino Parisi) e la rifondazione di quella di Potenza, dovuta alla prof. C. Rostagni. Fra le iniziative sorte dopo l'ultima assemblea di Pisa ha ricordato quelle di Verona (con le conferenze su Ovidio), Chiavari, S. Severo (dove si è svolto il primo *Certamen Daunium*), Grosseto (che ha organizzato un «Incontro con la letteratura classica»), S. Severina (con la rappresentazione di «Il governo di Verre»), Matera (con le giornate oraziane).

Fra i progetti c'è il 2° Festival internazionale del teatro dei giovani in Sicilia. Sono apparsi a Venosa il volume delle *Letture oraziane* tenute a Venosa e ad Acqui Terme, a cura del prof. A. Sciutto, e il primo numero dei «Quaderni di cultura classica». La Delegazione di Acqui Terme ha anche promosso un gemellaggio con la città di Argostolion.

In chiusura del suo intervento il prof. Pesaresi ha riferito come la scuola era stato l'argomento della discussione del Consiglio direttivo riunito la sera precedente e come questo avesse ribadito il suo dissenso dal ddl Brocca-Mezzapesa.

Il prof. Gigante ha espresso la sua protesta verso la VII^a commissione del Senato per non avere interessato l'AICC mentre sta trattando temi su cui la nostra associazione avrebbe dato volentieri un parere. Ha annunciato che si scriverà per protestare e chiedere alla commissione di prendere in considerazione il ruolo dell'AICC.

Quindi la prof. R. Calderini del Consiglio direttivo ha dato lettura della mozione stesa dal consiglio stesso e proposta all'assemblea. Su questa mozione si è aperto un vivace dibattito.

L'avv. G.B. Todeschini (Genova) ha rilevato che non rientra nei compiti dell'AICC promuovere questa azione, di cui per altro ha riconosciuto la validità, in quanto non siamo preparati a muoverci sul terreno politico. Il Preside A. Calanca (S. Severo) ha chiesto invece di appoggiare la mozione, negando che l'Associazione sia staccata dal mondo politico col quale invece deve prendere contatto. Ha proposto anche di inserire il latino tra le prove d'esame scritte per la maturità scientifica. Il Preside G. Palma (Pescara) ha giudicato il documento presentato dal Direttivo più sindacale che dell'Associazione, in quanto interviene su alcuni momenti e non su altri. Ha poi chiesto che si dica qualcosa sulle scuole private e si è dichiarato perplesso sulla contrarietà al progetto di abolire l'esame di riparazione nonché sull'assenza di ogni accenno alla formazione degli insegnanti. La prof. Calderini ha ribadito l'opportunità di mantenere l'esame di riparazione e si è dichiarata contraria ai corsi di recupero.

La prof. M.R. Fino (Foggia) ha auspicato il ripristino dell'esame scritto di latino nella maturità scientifica e si è pronunciata contro l'abolizione dell'esame di riparazione. Il Preside C. Buzzi (Viterbo) ha rivolto critiche al ddl della commissione Brocca e si è dichiarato d'accordo sul mantenimento del latino nel liceo classico e scientifico e nell'Istituto magistrale. Sono poi intervenuti brevemente l'avv. Todeschini per rispondere alla prof. Calderini e la prof. Calderini per replicare al Preside Palma.

Il prof. Gigante ha quindi riletto i vari punti del documento mettendoli in votazione singolarmente. Perciò qui saranno riprodotti ad uno ad uno con il risultato delle votazioni:

I soci dell'AICC riuniti in Pescara il 18 aprile 1993 constatano con grande amarezza:

1) *la ripresa della discussione nella VII Commissione del Senato di due ddl (378 e 725) che ricalcano il ddl 2343, decaduto con la precedente legislatura, senza che si sia tenuto conto delle critiche avanzate dall'AICC da vari anni a questa parte*; (approvato con 1 voto contrario)

2) *l'esclusione dell'AICC dalla consultazione promossa dal Senato tra sindacati ed associazioni, sul tema della riforma delle Scuole secondarie superiori*; (appr. con 1 voto contrario)

rinnovano le gravi riserve contro un progetto di riforma che pretende di confondere la scuola classica (Ginnasio-Liceo Ginnasio) e scuole eterogenee in una scuola onnicomprensiva, compromettendo una valida formula di struttura, che ha dato fin qui ottima prova; (appr. con tre astensioni e un voto contrario)

citano come serio argomento a favore del Liceo classico la testimonianza delle prove di ammissione al Politecnico di Milano negli ultimi anni, donde risulta che i primi classificati provengono dal Classico, seguiti dai licenziati dallo Scientifico (appr. con 1 voto contrario).

I soci seguono con attenzione l'iniziativa del Ministro della P.I. e chiedono

a) *che lo stesso Ministro chiarisca in modo definitivo che l'ipotizzato terzo esame scritto per la maturità classica sia costituito da una prova di traduzione da una lingua classica, e che nella maturità scientifica sia presente la prova di latino*; (appr. con 1 astensione e 1 voto contrario)

b) *che il quinquennio dell'attuale Ginnasio-Liceo Classico mantenga la propria caratteristica di scuola di cultura e di formazione disinteressata e umanistica, che consente di intraprendere con successo qualunque tipo di studi universitari*; (appr. con 1 astensione e 1 voto contrario)

protestano:

a) *per la proposta soppressione degli esami di riparazione nelle classi intermedie, dei quali riconoscono la funzione* (appr. con 4 astensioni e 7 voti contrari)

b) *per l'inasprimento delle norme originarie della disposizione concernente (l. 417/89) la cosiddetta razionalizzazione degli istituti scolastici, per cui i Ginnasi-licei dislocati in zone di difficile accesso rischiano di divenire sezioni di scuole di altro tipo, come risulta, per esempio, dall'appello del Comitato per la tutela del Liceo classico di Susa* (approvato con 7 astensioni e 2 voti contrari).

Ha preso quindi la parola la Tesoriera nazionale prof. Mocci Cosenza, che ha sottoposto all'assemblea il bilancio consuntivo 1992 con un totale di entrate per Lire 104.301.545. – e di uscite per Lire 98.396.204. – con un saldo attivo di Lire 5.905.341. – Il bilancio preventivo per il 1993 prevede entrate per Lire 125.604.990. – e uscite per Lire 115.954.502. – con un attivo previsto di Lire 9.650.488. – Messi ai voti, i due bilanci sono stati approvati all'unanimità dall'assemblea.

Al termine dei lavori il Preside Palma ha porto il suo saluto e i suoi ringraziamenti ai convenuti, ringraziamenti che sono stati ricambiati dal Presidente prof. Gigante.

È seguito il pranzo sociale in un ristorante in riva al mare e nel pomeriggio una visita a luoghi artistici della provincia, guidata dal prof. Ciglia.

ACQUI TERME

La giovane Delegazione di Acqui Terme, diretta dal prof. A. Sciutto, ha iniziato la sua attività con due conferenze, del prof. E. Corsini dell'Università di Torino su *La figura di Socrate nelle 'Nuvole' di Aristofane* e del prof. R. Paganelli dell'Università di Genova su *Senofonte come manager nell' 'Economico'*. È stato anche pubblicato, a cura della Delegazione, il primo fascicolo dei «Quaderni di cultura classica».

AOSTA

È continuata e si è chiusa l'attività della Delegazione nell'anno sociale 1992-93:

– 15 marzo 1993: prof. E. Cantarella dell'Università di Milano, *Ipotesi sulle funzioni della pena di morte*; 29 marzo: rappresentazione nel Teatro Giacosa di Aosta delle *Troiane* di Euripide a cura del Teatro popolare di Roma; 16 aprile: M.me A. Crenier, Procureur général de la République de Envy, e dott. M. Vaudano, Procuratore della Repubblica alla Pretura di Aosta, *Un pubblico ministero ancora indipendente? La situation actuelle en Italie et en France.*

BARI

Le conferenze promosse dalla Delegazione nel 1993 sono le seguenti:

– 19 gennaio: prof. S. Rocca dell'Università di Genova, *Provaci ancora, Prof.*; 16 marzo: prof. C. Questa dell'Università di Urbino, *«Notte e giorno camminar». Echi classici nei libretti di Lorenzo da Ponte per Mozart*; prof. R. Guerrini dell'Università di Siena, *Virgilio e l'arte del Quattrocento: i cicli degli uomini famosi*; prof. G. Polara dell'Università di Napoli, *Il Vesuvio nella poesia latina.*

CASTROVILLARI

La Delegazione di Castrovillari ha organizzato il 28 maggio 1992 un incontro su Omero con gli interventi del prof. F. Bornmann, Università di Firenze, *Nuove teorie e scoperte su Omero: un poeta che si avvicina o si allontana da noi?*; del prof. L. Di Vasto, Liceo classico di Castrovillari, *La traduzione della poesia ovvero la poesia della traduzione: l'Odissea nella versione poetica di Giovanna Bemporad*; della poetessa G. Bemporad, che ha recitato passi della sua *Odissea,* con la partecipazione della musicista P. Mollica; il 16 gennaio 1993 un Seminario di studi sull'insegnamento delle lingue classiche, introdotto e coordinato dalla prof. M. Labriola, componente della Commissione Brocca, così articolato: *Testi e lingue antiche nel progetto Brocca – Il laboratorio di lettura dal biennio al triennio*; il 27 marzo un Seminario di studi sul tema *La traduzione come inesauribile ricezione*: il prof. G. Sega del Liceo «Virgilio» di Roma, ha tenuto la relazione introduttiva e ha coordinato i lavori.

CREMONA

L'annata culturale 1992-93 della Delegazione cremonese è stata ricca di manifestazioni:

– 11 novembre 1992: prof. M. Vegetti dell'Università di Pavia, *La medicina ippocratica*; 15 dicembre: prof. M. Sordi e prof. O. Montevecchi dell'Università Cattolica di Milano, *La datazione del Vangelo di Marco sulla base delle nuove scoperte papirologiche*; 26 gennaio 1993: prof. E. Cantarella dell'Università Statale di Milano, *Odisseo giustiziere*; 16 febbraio: Prof. G.B. Conte dell'Università di Pisa, *Come fare la storia della letteratura latina*; 17 marzo: prof. F. Mezzena ispettore alla Sovrintendenza alle Antichità di Aosta, *Sulle tracce degli Argonauti. Tradizione mitica e realtà archeologica a confronto nell'area megalitica di Aosta*; 21 aprile: prof. M. Gibellini dell'Università di Trieste, *Mito e letteratura dal Foscolo al D'Annunzio*; 7 maggio: prof. F. Pirotti del Liceo Classico «Manin» di Cremona, *Figure di «vinti» nell'epigramma ellenistico.*

FIRENZE

Nell'anno sociale 1992-93 si è svolto un ciclo di conferenze sul tema «Forme, occasioni e luoghi del teatro antico»:

– 28 gennaio 1993: prof. V. Di Benedetto dell'Università di Pisa, *Lo spazio scenico nel teatro di Eschilo*; 11 febbraio: prof. L. Beschi dell'Università di Firenze, *Spazio e regia del teatro antico*; 19 febbraio: prof. A. Casanova dell'Università di Firenze, *La donna in Menandro e i recenti papiri dell'Arbitrato*; 2 marzo: prof. G. Clemente dell'Università di Firenze, *La società romana al tempo di Plauto*; 30 marzo: prof. R. Degl'Innocenti Pierini dell'Università di Firenze, *Lo spazio dell'autore: i cori delle tragedie senecane tra filosofia e autobiografia*; 30 aprile: prof. G. Chiarini dell'Università di Pisa, *Plauto e le origini del teatro latino*; 11 maggio: prof. P. Santini dell'Università di Firenze, *La musica e il teatro antico.*

Il ciclo suddetto, grazie a un accordo con l'IRSAE, è valevole ai fini del punteggio.

GROSSETO

La giovane Delegazione grossetana ha al suo attivo un nutrito programma di manifestazioni nel primo anno sociale 1992/93:

– 5 novembre 1992: prof. P. Floriani dell'Università «La Sapienza» di Roma, *L'imitazione della età classica nella letteratura del Rinascimento*; 10 novembre: prof. R. Pretagostini dell'Università di Urbino, *La cultura ellenistica alle radici della cultura moderna*; 11 dicembre: prof. C. Venturini dell'Università di Pisa, *L'onestà dei pubblici poteri: un problema perenne*; 25 febbraio 1993: prof. M. Petrucciani dell'Università di Roma, *I miti della memoria: Virgilio e Ungaretti*; 4 marzo prof. A. Busatti, *La favola d'amore e la tradizione pastorale*; 15 marzo: prof. D. Lanza dell'Università di Pavia, *L'Orestea: simboli di ieri, simboli di oggi*; 25 marzo: dott.ssa P. Montefoschi dell'Università di Roma, *Plagi, metamorfosi: D'Annunzio e la memoria dell'antico*; 23 aprile: F. Bolognesi, *Picasso e il Minotauro: Classicismo nell'artista meno classico*; 28 aprile: prof. A. Mazzolai, *Un rappresentante della romanità nella decadenza di Roma*; 2 maggio: Teléme Teatro: *«De reditu» di Rutilio Namaziano*; 13 maggio: prof. G. Chiarini dell'Università di Siena, *Orazio nel '700: l'uomo, il poeta, il personaggio.*

LAMEZIA TERME

La Delegazione di Lamezia Terme in occasione del bimillenario della morte del poeta ha organizzato un seminario di studi classici intitolato «Letture oraziane», che si è svolto dal 28 al 29 aprile 1993 con un'introduzione del prof. M. Gigante dell'Università di Napoli e le seguenti relazioni: prof. A. Salvatore dell'Università di Napoli, *Lettura e analisi del Carme 3° del libro IV°*; prof. V. Gigante Lanzara del Liceo «Pansini» di Napoli, *Lettura e analisi del Carme 5° del libro III°*; prof. I. Gallo dell'Università di Salerno, *Orazio e la filosofia greca*; prof. L. Bruno, Ispettore del Ministero della P.I., *Sermonum gratia vivax - lingua e linguaggio nelle Satire oraziane*; prof. A. Di Benedetto dell'Università di Napoli, *Orazio, Terenzio e Cicerone.*

LECCO

Dalla Delegazione di Lecco ci è giunto il notiziario delle conferenze tenute negli anni sociali 1991-92 e 1992-93:

– 18 ottobre 1991: prof. A. Setaioli dell'Università di Perugia, *Ulisse nell'Eneide*; 8 novembre 1991: prof. B.M. Mariano dell'Università del Sacro Cuore di Milano, *La follia nei tragici*; 10 gennaio 1992: prof. A. Rusconi del Civico Istituto Musicale «Zelioti» di Lecco, *Frammenti musicali greci*; 24 gennaio: prof. Harari dell'Università di Pavia, *D'Annunzio e il mito etrusco*; 21 febbraio: prof. M. Vegetti dell'Università di Pavia, *Problemi del destino nel pensiero antico*; 20 marzo: prof. L. Castagna dell'Università del Sacro Cuore di Milano, *Conver-*

sazioni sugli epodi di Orazio; 22 maggio: prof. G. Negri dell'Università del Sacro Cuore di Milano, *I giuristi nella letteratura. Casi pratici in materia di interpretazione*; 12 dicembre: prof. A. Setaioli dell'Università di Perugia, *L'oltretomba in Orazio*; 1 marzo 1993: prof. G. Mazzoli dell'Università di Pavia, *Il sogno architettato, Plauto 'Miles Gloriosus'*; 5 marzo: prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *Alcuni aspetti della cultura di Tacito*; 30 aprile: prof. L. Zuccoli del Liceo «Beccaria» di Milano, *Nella stesura di un testo, il rinnovamento della didattica del latino*; 24 maggio: prof. P. Migliorini dell'Università di Firenze, *Medici e pazienti nell'antica Roma*.

MANTOVA

L'attività svolta dalla Delegazione mantovana nell'anno scolastico 1992-93 comprende un corso di aggiornamento sul tema *Il latino degli Umanisti*, articolato in cinque incontri: 17 dicembre 1992, prof. S. Schiatti, *Petrarca latino*; 14 gennaio 1993: prof. C. Gambetti, *Lorenzo Valla e la filologia*; 18 febbraio: prof. R. Signorini, *Il latino maccheronico di Teofilo Folengo*; 25 marzo: prof. G.O. Gobbi Frattini, *Il problema della lingua in Galileo Galilei*; 29 aprile: prof. A. Genovesi, *Il latino di Marsilio Ficino*.

MATERA

L'attività culturale svolta dalla Delegazione nel periodo novembre 1992-maggio 1993 comprende le seguenti conferenze:

– 23 novembre 1992: prof. V.A. Sirago dell'Università di Bari, *Orazio: Carme secolare*; 26 febbraio 1993: prof. G. Bruno, *Dai* Poemata Christiana *del Pascoli: Centurio*; 20 marzo 1993: prof. F. D'Andria dell'Università di Lecce, *Scavi archeologici italiani in Turchia: Hierapolis di Frigia*; 13 maggio 1993: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Orazio e Callimaco*.

Recente è la pubblicazione del volume *Letture oraziane*, Edizioni Osanna Venosa, che contiene le conferenze promosse dal Consiglio direttivo e tenute da vari docenti nel corso del 1992.

MESSINA

Intensa anche nel 1992-93 l'attività della Delegazione peloritana, proprio quest'anno intitolata all'illustre grecista Piero Sgroi. Questa la serie delle conferenze tenutesi sempre nell'Aula Magna del Liceo Classico «F. Maurolico»:

– 6 novembre 1992: prof. G.A. Privitera dell'Università di Perugia, *Aspetti mitici e folclorici nella figura di Odisseo*; 15 dicembre: prof. G. Basta Donzelli dell'Università di Catania, *«Gli Uccelli» di Aristofane*; 25 febbraio 1993: prof. S. Leanza dell'Università di Messina, *Cristianesimo antico e cultura classica*; 2 aprile: prof. G. Pinto dell'Università di Messina, *L'evoluzione dei principali generi letterari in età bizantina*; 23 aprile: prof. A. Grillo dell'Università di Messina, *Un esempio di funzionamento del sistema letterario: Properzio in Foscolo*.

NAPOLI

Il 15 novembre 1992, nell'Aula Magna del Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Napoli la prof. V. Gigante Lanzara, ordinaria di latino e greco nei Licei, ha inaugurato l'anno sociale 1993 con una conferenza sul tema *L'ode oraziana di Regolo*.

Insieme si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio direttivo della Delegazione AICC di Napoli per il triennio 1993-95. Il Consiglio è risultato così composto: prof. D. Gagliardi dell'Università di Napoli, Presidente; prof. M. Mocci Cosenza, Segretaria; dott. M.L. Astarita dell'Università di Napoli, Tesoriera; proff. G. Luongo e S. Cerasuolo, docenti universitari, proff. E. Tecce e A. Scigliano, docenti nei Licei, Consiglieri.

L'attività culturale è poi proseguita nel 1993 con un nutrito programma di manifestazioni:

– 27 gennaio: prof. Antonio V. Nazzaro dell'Università di Napoli, *Le mirici nella letteratura classica e nella simbologia biblico-patristica*; 24 febbraio: prof. G. Polara dell'Università di Napoli, *Il Vesuvio nella poesia latina*; 24 marzo: prof. D. Gagliardi dell'Università di Napoli, *Lucano, un poeta controcorrente*; 28 marzo: visita guidata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, d'intesa con la Sovrintendenza alle Antichità della Campania; 21 aprile: prof. G. Jossa dell'Università di Napoli, *I Cristiani e l'Impero nel I secolo*; 18 maggio: prof. U. Criscuolo dell'Università di Napoli, *Tyche: dèi ed uomini nel tardo Euripide*; 9 maggio: visita alla zona archeologica di Cuma, interessata da recenti scoperte, con la guida del dott. P. Caputo.

PALERMO

Diamo notizia dell'attività svolta dalla Delegazione di Palermo negli anni 1992 e 1993:

– 2 aprile 1992: prof. G. D'Ippolito dell'Università di Palermo, *L'idea di Roma nella Grecia antica*; 22 marzo 1993: prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, *La traduzione dei testi classici*. Inoltre il Consiglio direttivo, nella seduta del 4 maggio 1993, ha deliberato di intitolare al nome di Bruno Lavagnini la Delegazione di Palermo «in considerazione degli altissimi meriti del maestro e dello studioso e della illuminata attività svolta a favore dell'Associazione e in seno ad essa». Tale delibera è stata presa mentre contemporaneamente si svolgevano le «Giornate di Studio sull'opera di Bruno Lavagnini» alle quali hanno partecipato come relatori il prof. M. Gigante, Presidente nazionale dell'AICC, il prof. G. Monaco del Consiglio direttivo dell'Associazione e il prof. S. Nicosia, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, che ne sono stati informati durante il convegno.

PERUGIA

Nell'anno sociale 1992-93 la Delegazione di Perugia si è avvalsa delle sponsorizzazioni della Regione dell'Umbria e della Banca Toscana per svolgere una serie di manifestazioni.

– 4 novembre 1992: prof. O. Tappi del Liceo-Ginnasio «A. Mariotti», *Presenza di Omero in Kavafis e Montale*; 17 novembre: prof. M. Cagnetta dell'Università di Bari, *Orazio e il modello «analogico»: un bimillenario*; 17 febbraio 1993: prof. R. Scarcia dell'Università di Roma «Tor Vergata», *Aspetti dello «studio» virgiliano di Manilio*; 19 marzo: prof. E. Gabba dell'Università di Pavia, *L'insegnamento della storia antica*; 20 maggio: prof. G.B. Conte dell'Università di Pisa, *Retorica dell'imitazione e arte allusiva*.

PISA

Il 26 marzo 1993 presso il Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico il prof. H. Solin dell'Università di Helsinki ha tenuto una conferenza su *Problemi di onomastica romana: le coppie di nomi*.

PISTOIA

La Delegazione pistoiese in collaborazione con la «Brigata del Leoncino» ha promosso un'iniziativa culturale nell'ambito delle celebrazioni per il bimillenario della morte di Orazio, con la premiazione, avvenuta il 4 maggio 1993 presso il Liceo «N. Forteguerri», dei nove migliori latinisti delle scuole superiori pistoiesi. Oltre a una medaglia di bronzo della «Brigata del Leoncino» sono stati donati ai vincitori alcuni volumi di grandi autori latini e il saggio del prof. P. Santini *Attualità della poesia di Orazio*. In tale occasione il prof. Santini ha tenuto una conferenza su *Umanesimo e scienza: un connubio possibile?*

PORDENONE

Nello scorcio dell'anno sociale 1991 e nell'anno 1992-93 si sono svolte varie conferenze:

– 4 maggio 1992: prof. F. Sartori dell'Università di Padova, *Sallustio: 'De sui ipsius historia'*; 26 ottobre: prof. L. Polacco dell'Università di Padova, *Nuove prospettive del teatro antico*; 19 novembre: prof. C. Corbato dell'Università di Trieste, *Personaggi simbolici del teatro greco*; 3 dicembre: prof. C. Venturini dell'Università di Pisa, *Matrimonio e divorzio: premesse romanistiche a una problematica attuale*; 4 dicembre: prof. C. Venturini, *Cicerone e il suo esilio: nuovi rilievi intorno a una controversa vicenda*; 26 gennaio 1993: prof. L. Bosio dell'Università di Padova, *La Tavola Peutingeriana: una descrizione pittorica del mondo antico*; 23 febbraio: prof. R. Gusmani dell'Università di Udine, *Il latino come matrice delle lingue romanze*; 23 marzo: prof. I. Dionigi dell'Università di Venezia, *Lucrezio: la grammatica del cosmo*; 12 maggio: prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea*.

Ragusa

Ragguagliamo sugli ultimi avvenimenti della Delegazione ragusana:

– 27 marzo 1993: prof. G.G. Cosentini, *Emanuele Occhipinti: uno scrittore tra il mal d'Africa e l'antica Ibla*; 3 maggio: in occasione del bicentenario della morte di Goldoni, il prof. G. Barthoul dell'Università di Avignon ha parlato su *La società italiana vista dal Goldoni attraverso la commedia: Il cavaliere e la dama*; 6 maggio: conferimento del premio «Le Talisie» al prof. E. Degani dell'Università di Bologna, che ha tenuto una relazione su *La gastronomia nella comicità della commedia greca*; 3 giugno: lettura di poesie latine e greche tradotte da G.G. Cosentini, recitate dall'attore P. Spadola con stacchi musicali a cura di G. Nobile.

Rovigo

La Delegazione AICC di Rovigo comunica l'elenco delle attività da essa promosse nel periodo 1991-92:

– ottobre 1991: dott. F. Marangoni, medico psichiatra, *Eufrone ovvero l'incanto del pensiero notturno*; dicembre: prof. N. Periotto Gennari del Liceo «Celio», *Dante poeta popolare* (in collaborazione con la «Dante Alighieri» di Rovigo); gennaio 1992: prof. E. Avezzù dell'Università di Padova, *Presentazione dell'opera 'Antico stile amaro' di F. De Poli* (nella serie «Una giornata con l'autore»); marzo: dott. E Carità, fisico informatico, *Dalla selce al silicio – riflessione sul valore dei mezzi di comunicazione primari come la scrittura* (in collaborazione con l'Accademia dei Concordi); maggio: dott. J. Linea del Liceo «Celio», *Il problema della vecchiaia nel mondo greco*; ottobre: prof. N. Periotto Gennari, *Orazio. 'Non omnis moriar'* (presso il Rotary Club di Rovigo); ottobre: prof. E. Chiari, Preside dell'Ist. Mag. di Rovigo, *Il mito di Er tra storia e necessità*.

Siena

È stato eletto il nuovo Consiglio direttivo della Delegazione, che risulta così composto: prof. G. Gentile, Presidente; prof. A. Biotti, Vicepresidente e responsabile di Colle di Val d'Elsa; prof. B. Scardigli, Tesoriera; proff. M. Affortunati, M. Fucecchi, M. Lifodi, Consiglieri.

L'attività dell'anno sociale 1992-93 è stata, come sempre, ricca e varia:

– 15 dicembre 1992: prof. S. Boscherini dell'Università di Firenze, *La cultura di base dei Romani*; 17 e 18 marzo 1993: si sono svolte a Colle di Val d'Elsa le «Giornate di studio su Orazio» introdotte dai saluti di un rappresentante del Comune e del prof. O. Marchetti, Preside del Liceo «A. Volta», e da una presentazione del programma a cura dal prof. A. Biotti. Il programma ha compreso cinque relazioni: prof. M. Bettini dell'Università di Siena, *L'ode di Attilio Regolo: una lettura antropologica*; prof. M. Citroni dell'Università di Firenze, *Gli interlocutori del 'sermo' oraziano: gioco scenico e destinazione del testo*; prof. M. Geymonat dell'Università di Venezia, *Un 'occhio di parte' sulla poesia di Orazio: citazioni dalle 'Odi' nel commento serviano a Virgilio*; prof. G. Chiarini dell'Università di Siena, *Orazio nel Settecento: l'uomo, il poeta, il personaggio*; prof. M. Papini del Liceo «A. Volta» di Colle di Val d'Elsa, *L' 'Ars Poetica' letta da Giambattista Vico*; 29 marzo: dott. P. Calabria dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Lo sviluppo della moneta a Roma*: 16 maggio: visita guidata dal prof. I. Moretti dell'Università di Siena al centro restaurato di Colle di Val d'Elsa, nonché al Museo Etrusco e al Museo Civico.

Siracusa

La Delegazione Siracusana «Renato Randazzo» ha svolto la seguente attività culturale:

– 12 dicembre 1991: prof. F. Romano dell'Università di Catania, *Filosofia e cultura in età protoimperiale*; 5 marzo 1992: prof. G. Manganaro dell'Università di Catania, *La più antica iscrizione latino-cristiana di Catania: l'epitaffio di Iulia Florentina*; 15 maggio: prof. G.B. Conte dell'Università di Pisa, *Storia della letteratura latina come storia delle codificazioni letterarie* (Cerimonia di premiazione dei vincitori della sesta edizione del Certamen Latinum Syracusanum); 27 novembre: prof. A. Pennacini dell'Università di Torino, *Orazio, poeta d'occasione*.

Taranto

Anche nel 1993 il programma culturale della Delegazione tarentina è stato particolarmente ricco:

– 11 febbraio: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Come e perché il latino: una lezione del e dal passato*; 30 marzo: prof. F. D'Andria dell'Università di Lecce, *L'invenzione dell'archeologia: Johann Joachim Winckelmann*; 30 aprile: prof. C. Petrocelli dell'Università di Bari, *Lo spionaggio nel mondo antico*; 13 maggio: prof. E. Greco dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, *Architettura e società a Paestum tra IV e III sec. a.C.: i ruoli della donna*; 17 maggio: presentazione del saggio di R. Nistri, *Il briccone piumato. Metamorfosi dell'Eros*, con l'intervento dei relatori proff. C. Petrocelli e P. Resta dell'Università di Bari e del dott. G. Magno, psicanalista, coordinatore il prof. A.F. Mele del Liceo «Archita»; 25 maggio: dott. G. Mazzarino, giornalista, *A tavola con Orazio: excursus sulla gastronomia romana attraverso la poesia oraziana*.

Torino

Il 10 maggio 1993 si è svolta una giornata di Studio su *Cicerone: politica, eloquenza, filosofia*. I lavori sono stati introdotti dalla prof. G. Garbarino dell'Università di Torino; poi sono seguiti gli interventi dei proff. E. Narducci dell'Università di Firenze, A. Pennacini dell'Università di Torino, G. Mazzoli dell'Università di Pavia e G. Cambiano dell'Università di Torino.

Il IX Itinerario archeologico, che si è svolto dal 14 al 24 agosto 1993, ha avuto come programma «Siria, Giordania e Baalbeck» con le tappe di Damasco, Baalbeck, Krak dei Cavalieri-Homs, Palmyra, Deir Ez Zor, Mari-Doura Europos, Raqqah-Ar Rasafah, Aleppo (con visita alla Basilica di San Simeone), Ebla-Hama, Maalula-Damasco, Bosra, Gerasa-Amman, El Kerak, Petra, Wadi Rum, Aqaba, Amman, Madara-Monte Nebo, e infine di nuovo Amman.

Trieste

Durante l'anno sociale 1992 sono state organizzate sei conferenze:

– 11 marzo: prof. E. Pellizer dell'Università di Trieste, *Le forme del ridere nella Grecia antica*; 25 marzo: prof. E. Berti dell'Università di Udine, *Filosofia e filologia: problemi testuali ed esegetici nelle traduzioni umanistiche*; 26 maggio: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente dell'AICC, *Virgilio, Lucrezio ed Ennio*; 19 novembre: prof. A. Magris dell'Università di Trieste, *Note sull'armamento individuale negli eserciti ellenistici*; 10 dicembre: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Apollonio Rodio: interpretazione psicologica e interpretazione testuale*; 14 gennaio 1993: prof.

A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *La presenza di Orazio e del suo pensiero*.

Il 12 ottobre è stata organizzata una visita alla interessantissima Mostra di Cartografia storica «Imago Mundi et Italiae» in Trieste, con la guida del prof. L. Lago, Preside della Facoltà di Magistero della Università di Trieste, curatore scientifico ed organizzatore della Mostra.

Le attività didattiche dovettero essere temporaneamente sospese per difficoltà causate dal cambiamento di sede.

Non sono mancate l'adesione dell'Associazione e la partecipazione personale dei soci ad iniziative culturali del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, di altre Facoltà, Enti, Associazioni, a Convegni e Congressi in sede e fuori sede.

VERCELLI

Il 29 gennaio 1993, nella Sala Capitolare dell'Abbazia di S. Andrea, il prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova ha parlato sul tema *Da Teofilo Folengo a Merlin Cocai*. Il 12 marzo è seguita la conferenza del prof. M. Geymonat dell'Università di Venezia sul tema *Per un commento iconografico all'Eneide*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

(Le *Segnalazioni bibliografiche* includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a cura di M. SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. VIII + 280 (Università Cattolica del S. Cuore, Contributi dell'Istituto di storia antica, XVIII: Scienze storiche, 49).

Sono qui raccolti i risultati di una serie di seminari, nei quali l'attenzione si è appuntata sull'immagine che popoli e città avevano di sé e che cercavano di trasmettere e sulla rappresentazione che di essi veniva colta dagli altri. Vari i temi trattati: autocoscienza politica degli Ateniesi in epoca arcaica e la nascita del monumento nazionale dopo la caduta della tirannide (P. Siewert), Eforo e Strabone sui popoli misti (P. Desideri), homoiotropos in Tucidide (M. Sordi), sentimento nazionale macedone e contrapposizioni etniche in Egitto all'inizio del regno tolemaico (C. Bearzot), valenza propagandistica dell'emblema del lupo e del cane presso alcune popolazioni dell'Italia meridionale e della Sicilia (S. Cataldi), il caso di Priene (F. Landucci Gattinoni), coscienza di popolo che gli Etruschi ebbero nella loro storia (L. Aigner Foresti), *fides*, *foedus* e il giuramento *Iovem lapidem*, che aveva carattere esecratorio (A. Valvo), definizioni che i Romani dettero di sé di *gens togata* e implicazioni nella valutazione della loro più profonda identità (G. Amiotti), la questione dell'identità zacintio-ardeate dei Saguntini (A. Barzanò), presentazione dei Getuli in Sallustio e nel *Bellum Africum* (A. Luisi), la donna romana alla fine della repubblica (C. Gafforini), Roma e il suo impero in Strabone (G. Vanotti), il giudeo-ellenista e le origini del cristianesimo (L. Troiani), il nome χριστιανοί come espressione di autocoscienza di un popolo nuovo (S. Xeres), autocoscienza di romanità in Tacito (M.L. Paladini), il corpo dell'impero nella trattazione di alcuni autori latini e greci, con particolare riguardo a Floro (M.L. Havas), immagine che i Galli offrono di sé nei Panegirici Latini (D. Lassandro), caratterizzazione degli Spagnoli nella letteratura latina (G. Zecchini). [M.S.B.]

AA.VV., *Cinco lecciones sobre la cultura griega*, Sevilla, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1990, pp. 127.

A. Díaz Tejera, *Desarrollo de la democracia en Grecia: dialéctica interna*; M. Brioso Sánchez, *Algunas consideraciones sobre la «poética» del Helenismo*; E. A. Ramos Kurado, *Mito y Filosofía en el Neoplatonismo*; A. Sancho Royo, *Lógica, semantica y sintaxis en los gramáticos antiquos*; E. Ruiz Yamuza, *Aproximación a la teoría lingüística del Neoplatonismo tardo. La superación de la antitesis ΦΥΣΕΙ / ΝΟΜΩΙ*.

AA.VV., *Essays on Aristotle's Poetics*. Edited by A. OKSENBERG RORTY, Princeton N. J., Princeton University Press, 1992, pp. XII + 435.

Raccolta di saggi, in prevalenza di autrici e autori americani (e in genere anglosassoni), che tranne alcuni (G.E.M. de Ste. Croix, *Aristotle on History and Poetry*; S. Halliwell, *The 'Poetics' and its Interpreters*; W. Booth, *The 'Poetics' for a Practical Critic*) riguardano tre aspetti della teoria aristotelica del dramma. Il dramma nei suoi risvolti psicologici (A. Oksenburg Rorty, *A Psychology of Aristotelian Tragedy*), nei suoi rapporti col mito (J. P. Vernant, *Myth and Tragedy*), ma soprattutto nell'implicazioni del concetto di mimesis di un'azione: A. Kosman, *Drama as a Mimesis of Praxis*; P. Woodruff, *Aristotle on Mimsis*; R. Bittner, *One action*; C. A. Freeland, *Plot Imitates Action: Aesthetic Evaluation and Moral Realism in Aristotle's 'Poetics'*; D. H. Roberts, *Outside the*

* A cura di Maria Silvia Bassignano, Luigi Beschi [Lu.Be], Luigi Bessone [L.B.], Fritz Bornmann, Leopoldo Gamberale, Rosanna Guido, Elio Montanari, Lucia Ronconi, Franco Sartori.

Drama; S. A. White, *Aristotle's Favorite Tragedies*. Un secondo nucleo di interesse è quello per il problema del fato, della colpa e della responsabilità nella tragedia: M. W. Blundell, *'Ethos' and 'Dianoia' Reconsidered*; N. Sherman, *Hamartia and Virtue*; D. Frede, *Necessity, Chance and «What Happens for the Most Part» in Aristotle's 'Poetics'*; E. Belfiore, *Aristote and Iphigenia*. In fine un terzo gruppo di contributi tratta del dibattuto problema dell'effetto del dramma sugli spettatori: S. Haliwell, *Pleasure, Understanding and Emotion in Aristotle's 'Poetics'*; M. C. Nussbaum, *Tragedy and Self-sufficiency: Plato and Aristotle on Fear and Pity*; A. Nehamas, *Pity and Fear in the 'Rhetoric' and the 'Poetics'*; J. Lee, *Katharsis*; R. Janko, *From Catharsis to the Aristotelian Mean*; L. Golden, *Aristotle on the Pleasure of Comedy*. [Fr. Bo.]

AA.VV., *Fra le coste di Amalfi e di Velia. Contributi di storia antica e archeologia*, Napoli, Arte Tipografica, 1991, pp. 126 (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'antichità, 8).

Il volume raccoglie quattro studi relativi all'area salernitana. Il primo, di M. Mello, riguardante il complesso di S. Vito al Sele, fornisce le prime informazioni sullo scavo interdisciplinare eseguito nella zona e getta nuova luce per meglio localizzare la vicenda umana e il martirio di Vito narrati in una passio e nel martirologio Geronimiano. E. De Magistris affronta quindi i problemi geostorici e topografici del litorale velino. Si deve a R. Catalano un approfondito esame sull'affermarsi del predominio romano, anche in rapporto alla viabilità, nella regione del Vallo di Diano, dove la consistente presenza di nomi di impronta lucana dimostra la difficoltà incontrata dalla colonizzazione romana in una zona che, nella sua storia socio-economica, continuò a essere di «cultura» lucana. Infine G. Mennella ripercorre la storia di due stele di pretoriani, del sec. III d.C. e di origine urbana, rinvenute, pare, nei pressi di Ravello. [M.S.B.]

AA.VV., *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni* (Atti del convegno tenutosi a Firenzuola-S. Benedetto Val di Sambro, 28 settembre-1° ottobre 1989), Bologna, Costa Editore, 1992, pp. 270, con molte illustrazioni, piantine e carte.

Una importante messa a punto degli studi svolti fino al 1989 sulla storia della viabilità appennina tosco-emiliana, incentivati dallo scoprimento di una serie di basolati stradali, di problematica datazione, che segnano una via di crinale sulla dorsale transappenninica del Setta-Sàvena. Di particolare interesse per l'antichità i contributi di C.F. Giuliani (*La costruzione delle strade romane*: pp. 5-8), G.A. Mansuelli (*Aspetti storici della viabilità transappenninica in età antica*: pp. 33-40), N. Alfieri (*La via Flaminia «minore»*: pp. 95-104), A. Gottarelli (*I collegamenti Bologna-Firenze in età romana: la via Claudia di età imperiale*: pp. 109-126) e G. Uggeri (*Viabilità appenninica tra la «Regio VII» e la «Regio VIII»*: pp. 191-196). [L.B.]

AA.VV., *Luciano Miori: la figura e l'opera*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1991, pp. 132.

Esito di un seminario di studio dedicato alla memoria di un fine e poliedrico letterato che insegnò a lungo nel Liceo classico roveretano, il volumetto contiene quattro relazioni che offrono un quadro completo della sua personalità di docente, critico, poeta, pensatore, politico e viaggiatore instancabile. Nella sua bibliografia di argomento classico spicca la versione dell'*Eneide* virgiliana in esametri e con appropriato commento. Padrone della lingua latina, il Miori ne dette numerose ed eleganti prove in poesia, come dimostra la raccolta curata proprio in questo libro da F. Rosa in appendice alla sua relazione su *Luciano Miori: la malinconia dell'antico* (le traduzioni italiane sono dello stesso Rosa). Le altre relazioni spettano a: D. Vettori, *Luciano Miori: ritratto di un uomo*; L. Caffieri, *Il poeta*; Cl. Leonardi, *L'inafferrabile segreto. Ricordo di Luciano Miori*. [Fr. Sa.]

AA.VV., *Metrica classica e linguistica*. Atti del colloquio, Urbino 3-6 ottobre 1988. A cura di R. M. DANESE, F. GORI, C. QUESTA, Urbino, Quattroventi 1990, pp. 580 (Ludus philologiae, 3).

B. Gentili, *Parola, metro e ritmo nel 'De compositione verborum' di Dionigi di Alicarnasso (anapesti ciclici con lunga irrazionale)*; E. Campanile, *Sull'origine dei metri greci*; M. Cantilena, *Approccio metrico alle teorie di composizione orale*; F. Sartor, *Disegno di un programma per la rappresentazione di sequenze metrico-prosodiche e per la loro analisi*; R. Pretagostini, *Metro, significante, significato: l'esperienza greca*; R. Arena, *L'apporto della linguistica alla lettura metrica dei testi epigrafici metrici*; E. Vineis, *Ancora sul problema di 'muta cum liquida' (e preliminari a un'indagine sulla 'positio')*; R. Oniga, *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell''intensità iniziale' in latino (con alcune conseguenze per la teoria dell''ictus' metrico)*; S. Boldrini, *'Correptio iambica', sequenze di brevi, norme metriche*; M. Bettini, *La 'correptio iambica'*; C. Questa, *Modi di 'compensazione' nel verso degli scenici latini arcaici*; G. Guastella, *Un falso problema di metrica plautina: il divieto di făcĕrĕ all'inizio dei versi giambici*; M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*; D. S. Avalle, *Paralogismi aritmetici nella versificazione tardoantica e medievale*; G. Capovilla, *Sul Pascoli 'barbaro'. Indice dei passi citati*.

L'Africa romana. Atti del IX convegno di studio. Nuoro, 13-15 dicembre 1991, a cura di A. MASTINO, Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 1152 + tavv. 248.

Il volume si apre con il ricordo di G. Mihailov (G. Susini) e di S. Stucchi (L. Bacchielli-L. Gasperini), cui segue, dopo i rituali indirizzi di saluto, l'introduzione al convegno (G. Brizzi), che aveva come tema centrale le nuove scoperte epigrafiche nel Nord Africa e in Sardegna. Dopo la presentazione della seconda edizione (1991) della *Sardegna romana* di P. Meloni (R. Rebuffat), del *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica* di S.M. Marengo (E. Lanzillotta) e degli Atti del precedente convegno sull'Africa romana (A. Bescha-ouch), inizia la serie delle comunicazioni, tutte molto stimolanti: nuovi apporti dell'epigrafia punica e neopunica alle conoscenze onomastiche, sociali, linguistiche e religiose (M. Fantar), persistenza del culto betilico nell'Africa romana (C. Rossignoli), i *dispensatores*, impiegati dell'amministrazione finanziaria (J. Carlsen), sedentarizzazione forzata delle tribù nomadi in Africa (A. Marcone), nuove iscrizioni della Cirenaica (F.A. Mohamed-J. Reynolds), strutture monumentali e documenti epigrafici nel Foro di Cirene (M. Luni), Panakeia, Iatros e altre divinità asclepiadi a Cirene (C. Parisi Presicce), il culto di Iside a Cirene (S. Ensoli Vittozzi), nuove epigrafi rinvenute fra Zama Regia e Marag(ui) Sara (A. M'Charek), riesame dell'epigrafe mactaritana di C. Sestio Marziale (A. Magioncalda), due testi epigrafici di età severiana rinvenuti a Thignica e Chidibbia (Z. Ben Abdallah-H. Ben Hassen), nuova iscrizione di Vina, con osservazioni sulla situazione costituzionale della città (S. Aounallah), presenza e ruolo dell'esercito romano nella regione dell'Africa Proconsolare denominata les Grandes Plaines (M. Khanoussi), mosaici funerari presso Lepti Minus (F. Bejaoui), riparazione delle terme e restauro dell'Odeon a Cartagine fra la fine del sec. IV e l'inizio del sec. V (M. Christol), M. Senzio Proculo legato propretore della provincia d'Africa in età adrianea (J.-P. Rey-Coquais), il testamento di C. Cornelio Egriliano e i *gymnasia in thermis* (F. Ghedini), iscrizioni africane di età bizantina (J. Irmscher), epigrafi dell'oued Fedhala nella zona dell'Aures occidentale (X. Depuis-P. Morizot), stele libiche figurate (J.-P.-Laporte), nuovi documenti sull'attività del procuratore di età severiana P. Elio Peregrino (N. Benseddik), nuovi apporti alla silloge *Inscriptions Antiques du Maroc* (R. Rebuffat), un'epigrafe di Tamuda menzionante un *cereus* (M. Speidel), nuovi apporti alla storia della Sardegna romana derivanti dalle epigrafi rinvenute nell'isola fra il 1975 e il 1990 (P. Meloni), la dedica a Melqart di Tharros (M.G. Amadasi Guzzo), elementi votivi sardi di tradizione punica (G. Tore-M.A. Amucano-P. Filigheddu), graffito greco di Olbia (A. Campus), nuovi documenti epigrafici sardi (L. Gasperini), iscrizione monumentale dell'Oristanese (R. Zucca), nuova epigrafe etrusca rinvenuta in Sardegna (M. Pittau), Africa, Sardegna e gli approvvigionamenti di grano nella tarda repubblica (G. Marasco), le *massae plumbeae* nel relitto presso l'isola di Mal di Ventre (D. Salvi), bolli su terra sigillata italica da Olbia (A. Sanciu), ceramica nordafricana in Sardegna (M. Madau), rapporti fra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (R. Turtas), i *defensores ecclesiae* in Sardegna, con studio specifico della figura di Savino, *defensor Sardiniae* alla fine del sec. VI (G. Stefani), la confederazione di Cirta (M.R. Cataudella), un rilievo di Luxor (M. Spanu), le coste libiche secondo un portolano del sec. XIII (A. Laronde-Ph. Rigaud), le aristocrazie della Cirenaica romana e i conflitti con le tribù barbare fra il sec. I a.C. e il sec. V d.C. (A. Lewin), l'arco severiano di Leptis Magna (L. Bacchielli), il tempio della *gens Septimia* a Cuicul (P. Pensabene), l'Africa nella descrizione di Solino (S. Bianchetti), i *quattuor publica Africae* (P. Örsted), unità di misura nell'architettura dell'Africa tardoromana e bizantina (P. Barresi), la dedica degli *horrea* di Tubusuctu (305) e l'era provinciale in Mauretania (G. Di Vita-Evrard), rapporto fra Agostino e il *Praedestinatus*, opera anonima composta circa tra il 432 e il 440, a proposito dell'eresia donatista (G.A. Cecconi), Agostino (K. Vössing), una lettera del profeta Maometto all'imperatore Eraclio (A. Tazi), le città nordafricane nella *Description de l'Afrique* di J. Leon Africano del sec. XVI (A. Siraj), Africa e Spagna nelle avventure del nocerino P. Sizzio del sec. I a.C. (V.A. Sirago), nomi di aurighi, cacciatori, possessori di animali nei mosaici spagnoli e africani (J.M. Blázquez), iscrizioni relative a cavalli nei mosaici spagnoli e nordafricani (G. López Monteagudo), iscrizioni su mosaici mitologici spagnoli e nordafricani (M.P. San Nicolás Pedraz), complesso monumentale tardoromano a Cordoba (C. Marquez-R. Hidalgo-P. Marfil), il culto di Liber Pater in Africa (A.J. Boussaada). Agli interventi conclusivi di J. Irmscher, C. Vismara e S. Schipani seguono gli ampi e dettagliati indici analitici curati da P. Ruggeri. [M.S.B.]

Agrigento e la Sicilia greca. Atti della settimana di studio. Agrigento, 2-8 maggio 1988, a cura di L. BRACCESI e E. DE MIRO, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, pp. 234 (Fronesis. Consorzio per la promozione dell'antico).

Il dibattito sulla storia agrigentina si inserisce in una serie di ricerche sulla grecità di occidente. Dopo la prolusione, nella quale S. Calderone ha tracciato una panoramica degli studi sulla grecità di occidente e sulla Sicilia in particolare dal sec. XV ai giorni nostri, di Agrigento, la cui storia si interruppe alla fine del sec. V a.C., sono stati considerati vari aspetti: le tradizioni ecistiche (D. Musti), Falaride (O. Murray), la signoria di Terone (R. Van Compernolle), tiranni siceliot e la battaglia di Imera (F. Sartori), rivolgimenti interni e problemi costituzionali negli anni 471-446 a.C. (D. Asheri), dal contrasto con Siracusa all'ultima lotta con Cartagine (K. Meister), rapporti con Gela (G. Fiorentini) e con Imera (N. Bonacasa), urbanistica e monumenti pubblici (E. De Miro), i grandi templi (J.A. De Waele), istituzioni pubbliche e culti (G. Manganaro), monetazione e aspetti economici (A. Stazio). [M.S.B.]

L. AMPELIUS, *Aide-mémoire (Liber memorialis)*. Texte établi et traduit par M.-P. ARNAUD-LINDET, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. XXXII + 186 con due carte geogr. (Collection des Universités de France).

Nuova ed. critica, dopo quelle di Woelfflin (1835), Axmann (1935), Terzaghi (1943), V. Colonna (Tesi di laurea, Bari 1975) di questo manualetto scolastico, del tempo di Marco Aurelio, conservatoci soltanto nella copia di un manoscritto di Juret (Monacensis 10383 a) compilata dal Salmasio e poi utilizzata nell'*ed. pr.* del Salmasio stesso del 1638. A differenza da Axmann che si era basato sul testo del cod. Monacense, ritenendo che le correzioni del Salmasio fossero congetture, l'editrice francese non esclude che Saumaise abbia potuto correggere la propria copia sulla base di reminiscenze della lettura del ms. di Juret. Ne risulta un testo in complesso più corretto, o meglio più 'normale' di quello di Axmann, con una distinzione più chiara delle tre mani del Monacense e un apparato meno complicato (anche se non è vero quanto afferma l'ed. quando a proposito del sistema adottato da Axmann scrive a p. XXIX, n. 76 che gli esempi che egli [a p. XXVII della sua edizione] riporta rinviano a pagine che non esistono: le citazioni di Axmann sono esattissime) e più lineare. Tuttavia la consultazione di questo testo e apparato risulta faticosa per due aspetti: tutte le integrazioni ma anche le modifiche del testo di M(onacensis) sono segnate da lettere corsive, senza che a prima vista si possano distinguere le prime dalle seconde; inoltre l'apparato fa riferimento soltanto ai paragrafi e non ai righi, il che rende laboriosa la consultazione. Le note, data l'elementarità del testo, non possono che essere elementari. [Fr. Bo.]

J. ANDRÉ, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 282 (Collection d'études anciennes, 59).

ANONIMO, *L'Alcesti di Barcellona*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di L. NOSARTI, Bologna, Pàtron, 1992, pp. LXXVI + 190 (Edizioni e saggi universitari di filologia classica, 51).

Il poemetto in 122 esametri narrante il mito di Alcesti, pervenuto anonimo, è da attribuire a un «colto dilettante, letterato e poeta di non eccelse doti artistiche, ma vivace, nutrito di buone letture d'autore» (p. XVIII), vissuto fra i secoli III e IV. Nell'introduzione, oltre che della datazione e della personalità dell'autore, il N. si occupa della struttura del carme e dell'elaborazione del mito, della presentazione dei personaggi, di lingua e stile. L'edizione del testo è corredata di un ricco apparato critico che tiene conto dei numerosi studi sul poemetto usciti dal 1982, anno dell'*editio princeps*, a oggi. Dopo la traduzione è un assai ampio e puntuale commento nel quale, data la precarietà della tradizione, sono anche discusse questioni ancora aperte. [M.S.B.]

Antiche vie. La formazione umana dell'Emilia-Romagna, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 94.

Il volume, che ha fatto da complemento alla mostra di carattere storico-archeologico organizzata dalla Regione Emilia-Romagna all'Esposizione di Siviglia, si apre con un saggio di G. Susini sulla storia dell'Emilia-Romagna e sulla sua funzione di tramite fra l'Europa e il Mediterraneo. Fra le città che ebbero ruolo primario nella storia della regione si segnalano, oltre a Bologna, Rimini, punto di arrivo della via Emilia, importante centro di uffici amministrativi, centro propulsore di culti orientali, e Ravenna, con la base militare navale di Classis. Delle comunicazioni fra il mare e l'entroterra e dell'importanza di Ravenna trattano G.S. e A. Donati. Gli influssi delle culture gravitanti sull'orizzonte tirrenico sono delineati da G.S., mentre A.D. si sofferma su quelli dell'Europa continentale. La fondazione di colonie e la creazione di municipi sono messi in luce da V. Cicala e G.S. Ancora V.C. traccia un sintetico quadro della cultura regionale in età moderna. A conclusione è il catalogo delle opere esposte redatto da A.D. [M.S.B.]

Gli antichi e noi. L'esperienza greca e romana alle soglie del 2000, Rovigo, Accademia dei Concordi – Provveditorato agli studi – Distretto scolastico, 1990, pp. 100.

Il volume riunisce i testi di cinque conferenze svoltesi a Rovigo nei primi mesi del 1989. M. Torelli tratta di fondazioni di città e divisioni agrarie, insistendo non solo sugli aspetti tecnici, ma anche su quelli religiosi, con particolare riguardo al mondo romano. F. Sartori analizza il primo concetto di Italia e il suo progressivo estendersi dalla punta estrema dell'odierna Calabria al resto della penisola, per giungere alle Alpi in età cesariana, evidenzia il valore di Italiota, il senso di Italici e i rapporti di questi con Roma fino alla guerra sociale. Aspetti economici del mondo antico, con analisi dell'*Economico* di Senofonte, e confronti con situazioni moderne sono nello studio di C. Natali. F.F. Repellini si occupa di fenomeni celesti e dell'astronomia greca, che viene messa a confronto con quella babilonese. Muovendo da Aristotele O. Longo delinea l'evolversi del concetto di democrazia e istituisce confronti con situazioni attuali. [M.S.B.]

Antichisti dell'Università di Varsavia nel Novecento, a cura di IZA BIEŻUŃSKA-MAŁOWIST, Napoli, Jovene Editore, 1992, pp. XII + 214, tavv. 14 (estratto da «Index», XXI, 1993).

Versione italiana ampliata (ad opera di L. Kazana e, per un solo capitolo, di P. Gesumunno) di un volume apparso in lingua polacca nel 1991, il libro interessa senza dubbio la cultura italiana perché fa meglio conoscere quattordici personalità eminenti nell'ambito degli studi classici polacchi nel nostro secolo. Esso consta di un saggio iniziale della stessa curatrice dell'opera sulla tradizione degli studi antichistici nell'università varsaviana, di un saggio conclusivo di J. Kolendo sulla comunità degli antichisti di Varsavia e di quattordici biografie critiche dovute a qualificati filologi, storici, giuristi e archeologi contemporanei. Esse riguardano: I. Koschembahr-Łyskowski, R. Taubenschlag, T.St. Zieliński, G. Przychocki, A. Krokiewicz, A. Turyn, W. Strzelecki, K. Kumaniecki, J.Manteuffel, T. Wałek-Czernecki, Z. Zmigryder-Konopka, K. Michałowski, K. Majewski, W. Tatarkiewicz. Come osserva L. Labruna in una Nota introduttiva, che suggella il discorso da lui tenuto il 21 maggio 1992 in Varsavia, quando gli fu conferito il dottorato *honoris causa* in giurisprudenza, la pubblicazione italiana ha inteso «ricostruire e ... onorare un universo culturale e accademico, una tradizione di ricerche, una comunità di studiosi la cui nobiltà intellettuale ed il cui valore scientifico e civile appaiono sempre più limpidi nel riverbero forte della luce violenta delle tragedie e delle inquietudini che hanno segnato ... la Polonia» (p. IX). [Fr. Sa.]

ARISTOPHANES, *Frogs*. Edited with introduction and commentary by K. DOVER, Oxford, Clarendon Press, 1993, pp. XVI + 398.

Dopo la magistrale edizione delle *Nuvole* (1968), Sir Kenneth J. Dover presenta il testo critico con commento di un altro capolavoro aristofanesco. L'introduzione si occupa della composizione e della struttura della commedia, della contesa tra Eschilo ed Euripide (con un capitolo innovativo sulla *Critica letteraria e la cultura popolare* come matrici di effetti comici), dei principali personaggi: Dioniso, Xanthias, il Guardiano dell'oltretomba. Infine un'indagine originale sulla storia del testo (che, come si sa, è diversa da commedia a commedia). Il commento, come sempre, attento a sviscerare il significato preciso del testo ma anche i motivi e la struttura della commedia come spettacolo. Nelle note – come il D. sottolinea nella prefazione – compare qualche traduzione di passi greci o spiegazione 'elementare' in più rispetto al commento delle *Nuvole*, ma sono proprio queste note più esplicative non limitate al solo passo in esame quelle che faranno ricorrere a questo ricco – e non di rado spiritoso – commento non solamente chi cerca la spiegazione di Aristofane. È un'opera destinata a rimanere a lungo *il* commento alle *Rane*. [Fr. Bo.]

ARISTOTE, *Problèmes. Tome II: Sections XI à XXVII*. Texte établi et traduit par R. LOUIS, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 427 (Collection des Universités de France).

Prosegue l'ed. dei *Problemata* [Pseudo]aristotelici ad opera di uno dei maggiori specialisti. Ogni sezione, che spesso ha una sua preistoria e storia particolare (per le sez. XII e XIII il L. non ha fatto in tempo a utilizzare l'ed. di Marenghi, su cui v. immediatamente qui sotto), è preceduta da un'introduzione che ne discute la dossografia e la cronologia. Le note, molto succinte, accennano a problemi di interpretazione, di testo e di fonti. [Fr. Bo.]

[ARISTOTELE], *Profumi e miasmi*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. MARENGHI, Napoli, Arte Tipografica, 1992, pp. 180 (Università di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 10).

Un'ampia introduzione indaga sulle fonti delle sezioni XII e XIII dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele per concludere che l'autore non può essere né Aristotele stesso né Teofrasto, e neppure Stra-

tone, che pure è costantemente presente nella trattazione e che forse è stato il maestro dell'estensore dell'operetta. Un secondo capitolo (pp. 29-51) tratta di δυσωδίαι, umori e μύρα nella società ellenistica, visti nella trattatistica dei filosofi e fisiologi. Il testo si avvale dei più recenti studi sulla tradizione ms. (tra i quali si segnala anche quello del M. stesso) ed è accompagnato da una traduzione italiana e da un commento alla fine di ogni capitolo. In appendice è pubblicata la traduzione latina, finora inedita, di Giorgio Trapezunzio delle due sezioni dei *Pr.* [Fr. Bo.]

BACCHYLIDE, *Dithyrambes - Épinicies - Fragments*. Texte établi par J. IRIGOIN et traduit par J. DUCHEMIN (†) et L. BARDOLLET, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. LVI + 644 (Collection des Universités de France).

Questa ed., affidata già nel 1952 a J. Irigoin, al quale si è poi affiancata M.lle Duchemin, è stata ritardata per varie vicende. Ora esce, dopo la scomparsa di J. Duchemin, a cura di J. Irigoin che ha scritto per l'introduzione una eccellente storia del testo di B. (pp. XXIII-XXV) e due appendici sulla lingua e sulla metrica di B. (pp. XLIV-LVI). A M.lle Duchemin si devono la traduzione e le *notices littéraires* che, in sostituzione di un commento vero e proprio, orientano sul mito, con interessanti confronti con le coeve rappresentazioni figurative (anche se queste parti sono state rivedute da L. Bardollet). La maggiore novità di questa ed. è nella colometria, che si distingue in più punti da quella adottata da Snell-Maehler, nel senso che tende a far coincidere più spesso la fine del colon con la fine di parola e ammette nuovi tipi di responsione. I componimenti (inclusi quelli frammentari) sono ordinati per generi: ditirambi, epinici, inni, peani, iporchemi, *erotiká*, encomii, frammenti di origine incerta, epigrammi. Chiudono il volume un indice dei nomi e una concordanza con la numerazione dell'ed. di Sn.-M. [Fr. Bo.]

M. BALDASSARRI, *Studi di filosofia antica II*, Como, Litotipografia Malinverno, 1993, pp. 219.

L'a., noto studioso di filosofia stoica, raccoglie in questo volume alcuni saggi, per lo più incentrati sul problema della logica stoica: *Scienza e filosofia nell'opuscolo 'Della faccia lunare' di Plutarco*; *Un trattatello plutarcheo di dialettica stoica* [sul *De E Delphico*]; *Il simposio di Bamberg sulla logica degli Stoici e dei suoi precursori*; *Una rilevante disciplina antica documentata in modo nuovo (Discussione)* [sulla dialettica stoica]; *Osservazioni sull'interpretazione prantliana della logica stoica*; *Logica stoica: bibliografia*; *Le opere filosofiche di Filone Alessandrino*; *L'analisi platonica delle forme difettose di costituzione (Resp. VIII-IX). Appendice: Su una recente edizione de 'La virtù etica' di Plutarco (Discussione).* [Fr. Bo.]

E. BERTI, *Aristotele nel Novecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1992, pp. 278 (Universale Laterza, 741).

Al *Platone nel Novecento* di A. Zadro, apparso nella medesima collana nel 1987, si affianca ora questo bel libro, dove, dopo un rapido richiamo delle interpretazioni e controversie su Aristotele specialmente nei secoli XVII-XIX, un altro e ben noto studioso padovano dimostra con copia di argomenti e d'informazione quanto profondo sia il peso della dottrina dello Stagirita nella filosofia del nostro secolo, soprattutto in Germania (neoumanisti, Heidegger, Gadamer, Ritter), negli ambienti inglesi di Oxford e Cambridge (Ross, Moore, Austin, Owen, Ryle, Strawson) e nelle scuole nordamericane (Kripke, Wiggins, Hamlyn, Anscombe, von Wright, MacIntyre, Williams, Sen, Jonas). L'influsso aristotelico è percepibile pure nella cosiddetta «nuova retorica» (Perelman) e nell'«etica del discorso» (Apel, Habermas), nonché nella «nuova epistemologia» (Bachelard, Popper, Feyerabend, Kuhn, Prigogine, Thom) e nel filone della «metafisica classica», di cui il B. vede esponente il proprio maestro M. Gentile. Per il B. la «presenza» di Aristotele ancora oggi si deve al carattere di «sistema aperto» della sua filosofia (p. 261). [Fr. Sa.]

E.J. BICKERMAN, *Gli Ebrei in età greca*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1991, pp. 432 (Collezione di testi e di studi. Storiografia).

Come avverte il traduttore e curatore L. Troiani nell'introduzione (p. 10), «il libro è un recupero di tutti quei frammenti della documentazione antica ..., che possano non rendere uniforme e continua la nostra ignoranza del giudaismo dall'età persiana al 176 a.C.». L'originale in lingua inglese, uscito postumo nel 1988, recava una prefazione di G.D. Cohen e una nota di A.I. Baumgarten, donde si ricava lo scopo del libro: la replica a I. Heinemann che sosteneva l'inesistenza di una diffusa ellenizzazione del mondo giudaico premaccabaico. Tale replica si fonda su un'approfondita analisi dei rapporti politici, religiosi e culturali fra Ebrei e Greci dall'età immediatamente pre-Alessandro Magno al governo del seleucide Antioco IV Epifane (175-164 a.C.) e sul metodico esame dei vari aspetti della vita del popolo ebraico in tale periodo. [Fr. Sa.]

R. BLUM, *Kallimachos. The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography*. Translated from the German by HANS H. WELLISCH, The University of Wisconsin Press, 1991, pp. XII + 282.

In questo libro (apparso in Germania nel 1977) l'a., che è stato Direttore della Deutsche Bibliothek di Francoforte, parte dai *Pinakes* di Callimaco per studiarne i precursori (Aristotele e il Peripato), i presupposti (il Museion e la sua biblioteca) e la fortuna (dall'iscrizione di Rodi contenente un catalogo di biblioteca alle biografie di autori con elenchi delle loro opere in Andronico di Rodi, Dionigi di Alicarnasso, Diogene Laerzio ed Esichio di Mileto). In questo nuovo approccio Callimaco è visto come l'iniziatore della bibliografia nazionale, un'istituzione destinata ad avere molto successo. [Fr. Bo.]

B. CALLEGHER, *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. II, 2: Oderzo*, Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. XII + pp. 338 + tavv. 30 + cc. 2.

Questo volume sulle monete trovate a Oderzo è il primo di una serie, con la quale ci si propone di pubblicare tutte le monete rinvenute nell'attuale regione Veneto, e che si ispira ai Fundmünzen tedeschi e austriaci. Il materiale pubblicato è in parte conservato nella collezione civica opitergina, altro viene da scavi effettuati nel centro storico di Opitergium e nelle aree periferiche e in parte era inedito, altro ancora, oggi scomparso, è noto solo da precedenti pubblicazioni. Complessivamente sono riunite alcune migliaia di monete. I rinvenimenti sono suddivisi per comune e all'interno di ciascuno per frazione o località minori sempre raccordate al comune, del quale viene indicato il codice europeo in vista di un uso telematico della documentazione numismatica di tutta la regione. Per ogni moneta sono indicati il nominale, la datazione, la zecca, la contromarca, il riferimento al repertorio di classificazione. Belle illustrazioni corredano un'opera d indubbia utilità. [M.S.B.]

M. R. CAMMAROTA - A. M. D'ANGELO - I. GALLO - G. GIANGRANDE - L. INGLESE - A. RESCIGNO, *Ricerche plutarchee*, a cura di I. GALLO, Napoli, Arte Tipografica 1992, pp. 184 (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 12).

Raccolta di saggi che testimoniano l'attività scientifica che svolge il Centro Studi Plutarchei di Salerno: I. Gallo, *Premessa: «attualità» di Plutarco*; Id., *Ecdotica e critica testuale nei «Moralia» di Plutarco*; G. Giangrande, *Testo e lingua nel «De Alexandri fortuna aut virtute» plutarcheo*; A. D'Angelo, *Note ad apparati critici plutarchei: il caso del «De Alexandri Magni fortuna aut virtute», or. 1*; M. R. Cammarota, *Il «De Alexandri Magni fortuna aut virtute» come espressione retorica: il panegirico*; L. Inglese, *Per una nuova edizione critica di Plutarco, «De esu carnium»*; A. Rescigno, *Planude e il codice di Plutarco Paris. Gr. 1957*; Id., *Nota a Plutarco, «De defectu oraculorum» 438 B.*

Carta archeologica del Veneto, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, coordinamento scientifico di L. BOSIO, Modena, Panini, 1992, III, pp. 280.

Sono qui presi in esame gli agri di Padova, con gli importanti siti di Montegrotto e Abano, Rovigo, con il grosso centro di Ateste, Ferrara. Come nei precedenti volumi («Atene e Roma», n.s., XXXV, 1990, p. 150; XXXVI, 1991, p. 141), vi è raccolta grande quantità di dati e di notizie, riunite in nitide schede corredate della bibliografia essenziale. I numerosi indici, a cura di P. Marcassa, agevolano la consultazione. Chiude il volume la bibliografia curata da A. Menegazzi e I. Riera. [M.S.B.]

L. CASTAGNA, V. CREMONA, A. GRILLI, I. LANA, *Voci oraziane*. A cura di P.V. COVA e G.E. MANZONI, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 89.

Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo. A cura di S. SANTORO BIANCHI, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, pp. 426, con 150 figg. nel testo e una pianta separata (Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 2).

Catena Hauniensis in Ecclesiasten in qua saepe exegesis servatur Dionysii Alexandrini, nunc primum edita ab A. LABATE, Turnhout, Brepols-Leuven, University Press, 1992, pp. XL + 302 (Corpus Christianorum, Series Graeca 24).

Di questa Catena, chiamata *Hauniensis* perché uno dei tre mss. in cui ci è pervenuta la cosiddetta 'Bibbia di Niceta' è conservato a Kopenhagen, si dà per la prima volta un'edizione che si può definire esemplare. L'introduzione orienta sui tre manoscritti (l'apografo V(indobonensis) del codice H(auniensis), e il M(osquensis) sono gli altri due), sulle fonti della Catena e sui rapporti con le altre Catene dell'*Ecclesiaste*. L'apparato al testo è diviso in cinque parti: nella prima sono

riportati i passi della Sacre scritture, nella seconda quelle di altre Catene, nella terza i passi paralleli dei Padri, nella quarta gli autori degli scolii (l'attribuzione ai vari commentatori è un problema arduo, dal momento che la maggior parte delle esegesi è andata perduta; ma il L. riesce, con grande circospezione, a individuare quelli attribuibili con probabilità, se non con sicurezza, a Dionigi Alessandrino), infine il vero e proprio apparato critico, con alcune prudenti ipotesi dell'editore. [Fr. Bo.]

K. CHRIST, *Geschichte der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zu Konstantin*, 2ª ed., München, Beck, 1992, pp. x + 869, figg. 61 (Beck's Historische Bibliothek).

Nuova edizione, con lievi correzioni, di un'opera già segnalata in questa rivista (n.s. XXXV, 1990, p. 151). [Fr. Sa.]

K. CHRIST, *Geschichte und Existenz*, Berlin, Verlag Kl. Wagenbach, 1991, pp. 90 (Kleine kulturwissenschaftliche Bibliothek, 34).

Un piccolo libro su una grande questione: quanto pesi la storia passata nei suoi aspetti linguistici, culturali, sociali ed economici sull'uomo d'oggi che vuole realizzarsi autonomamente e costruirsi il proprio futuro. Quattro saggi raccolgono le riflessioni del noto storico dell'antichità: storia ed esistenza; scienza della storia e storia della scienza; l'antichità nel sec. XIX (rielaborazione di una relazione presentata a una settimana di studi svoltasi a Trento nel 1988); gli scacciati: sull'esistenza dello storico (riflessioni su storici antichi e moderni che per varie cause furono costretti ad abbandonare con dolore la loro patria). È un libro che suscita molti interrogativi e non è scevro di notazioni anche drammatiche su crisi di coscienza e conseguenti scelte di vita da parte di uomini di cultura di fronte al mutare delle ideologie e delle condizioni politiche. È auspicabile una traduzione italiana. [Fr. Sa.]

K.M. CIAŁOWICZ, *Les palettes égyptiennes aux motifs zoomorphes et sans décoration. Etudes de l'art prédynastique*, trad. di K. JACHIEĆ, Kraków, Uniwersytet Jagielloński, 1991, pp. 88 (Studies in ancient Art and Civilization, 3).

Dopo una panoramica degli studi sulle tavolozze predinastiche, sono considerate quelle prive di decorazione, che hanno attinenza con la tomba e con le relative pratiche di culto. Le tavolozze con figurazioni di animali hanno spesso scene di caccia e possono avere un valore simbolico, in quanto avevano lo scopo di propiziare un'abbondante cacciagione. Dal punto di vista cronologico si collocano nel periodo Nagada III. [M.S.B.]

E.E. COHEN, *Athenian Economy and Society. A Banking Perspective*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1992, pp. 288.

26°, 27° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Atti: *Lo Stretto, crocevia di culture* (Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986); *Poseidonia-Paestum* (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987). Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 1987 (pubbl. 1993), pp. 804, tavv. 56, figg. 28; 1988 (pubbl. 1992), pp. 972, tavv. 109, figg. 38 i.t. + 14 f.t. in tre tomi.

Con i tradizionali ritardi sono ora editi altri Atti congressuali tarantini, come sempre completati dalle rassegne archeologiche affidate a vari studiosi operanti nelle Soprintendenze. Si elencano qui soltanto le relazioni di base. 26° Convegno: Goethe e la Magna Grecia (B. Neutsch), il mito di Scilla e Cariddi (B. Andreae), lo Stretto nella vicenda politica sino alla fine della guerra del Peloponneso (C. Ampolo, che però non può andare oltre il 413 a.C.), lo Stretto dal sec. IV a.C. all'inizio della prima guerra punica (K. Meister), lo Stretto e i geografi antichi (F. Prontera), i culti nell'area dello Stretto (G. Camassa), lo Stretto nella preistoria (L. Bernabò Brea), Matauros e Mylai (C. Sabbione), la ceramica arcaica dello Stretto (G.M. Bacci Spigo), la coroplastica greca di Sicilia ionica e Calabria meridionale (U. Spigo), le produzioni ellenistiche sullo Stretto (R. Spadea), le prospezioni subacquee fra Messina e Giardini Naxos (B. Basile), Naxos tra Egeo e Tirreno (M. Lentini), la topografia antica in Messina: 1966-1986 (G. Scibona), Reggio Calabria (R. Spadea), la topografia del territorio reggino (L. Costamagna), Siracusa (G. Gullini: solo riassunto), le rotte marittime nel Mediterraneo centro-occidentale (E. De Miro). La relazione conclusiva, su città marittime e loro territorio, è di G. Vallet. – Nel 27° Convegno, giustamente dedicato alla memoria di Paola Zancani Montuoro, tanto benemerita degli studi italioti, sono privilegiate storia e archeologia di Posidonia/Paestum: linee di storia (G. Pugliese Carratelli), romanità (M. Torelli), monetazione (M. Taliercio Mensitieri), scultura (Cl. Rolley), necropoli (A. Pontrandolfo), linguaggi figurativi della pittura funeraria (A. Rouveret), santuari (G. Tocco Sciarelli e collaboratori), geografia dal satellite (J. Delezir-M. Guy), storia topografica (E. Greco), elementi urbanistici e topografici (D. Theodorescu), architettura (D. Mertens), mura (S. Blum). Le conclusioni sono dell'oggi scomparso E. Lepore. Ambedue i Convegni sono presentati da G. Pugliese Carratelli. Largo spazio è lasciato, come nei Convegni precedenti, agli stimolanti dibattiti. [Fr. Sa.]

F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. VII + 216 (BUL, 359).

Il volume si articola in tredici agili capitoli, ciascuno corredato della bibliografia essenziale. Sono presi in esame le navigazioni mediterranee e la geografia omerica, la geografia della colonizzazione greca, i peripli africani e le esplorazioni atlantiche, la ricerca geografica in Asia Minore nel sec. VI a.C. e quella nell'Atene del sec. V a.C., lo sviluppo della geografia dei Greci nel sec. IV a.C., i paesi di Utopia da Platone in poi, le nuove grandi esplorazioni a partire da Nearco, la scienza geografica ellenistica, le conquiste romane e la nuova geografia, impero romano e geografia, storia della geografia antica e geografia tecnica. La bella monografia offre una completa trattazione, scritta in modo piacevole, delle conoscenze geografiche del mondo antico. [M.S.B.]

F. CORDANO, *Le tessere pubbliche del tempio di Atena a Camarina*, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1992, pp. XII + 120 + tavv. 147.

Nel 1987 furono rinvenute a Camarina 150 piccole tessere iscritte di piombo, arrotolate e ripiegate. Su un lato si legge un nome proprio maschile seguito dal patronimico, sull'altro un numero ordinale, talora unito al termine φράτρα. I documenti, che si datano al sec. V a.C., furono probabilmente usati per l'elezione alle massime cariche dello stato, ma, all'occorrenza, potevano servire anche per l'identificazione. Molte tessere vennero riutilizzate e questo fa pensare a una certa durata nell'uso di questi oggetti; l'arco cronologico non pare però più ampio di qualche decennio. Il fatto di utilizzare le fratre come terzo elemento di identificazione indica che esse erano l'unità di base della costituzione cittadina, forse di nuova istituzione, come induce a credere il fatto che fossero indicate con il solo numero. Tutto questo fa pensare a una nuova organizzazione, che si può far risalire alla fondazione geloa di Camarina nel 461 a.C. La nuova organizzazione della città, quale si può cogliere dagli importanti documenti, risulta ben chiarita attraverso il puntuale inquadramento storico premesso all'edizione delle tessere. [M.S.B.]

Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico, Macerata, 18-20 dicembre 1990, a cura di G. BONAMENTE e F. FUSCO, Macerata, Università degli Studi, I-II, 1992-1993, pp. XXIV + 958 (Facoltà di Lettere e Filosofia, 67. Atti, 21).

I due volumi contengono gli atti del convegno incentrato sulla figura di Costantino. Dopo l'introduzione di M. Pavan, alla cui memoria l'opera è dedicata, i singoli relatori hanno sviluppato molteplici temi, approfondendo o riesaminando specifici aspetti della figura dell'imperatore e della sua attività in campo politico ed economico. Sono stati inoltre analizzati problemi di natura religiosa sia in rapporto al paganesimo sia, soprattutto, in rapporto al cristianesimo. Non sono mancate indagini sugli aspetti artistici dell'età costantiniana, né sono stati trascurati gli echi costantiniani in età medioevale e umanistica. Dalle relazioni tenute al convegno, cui sono intervenuti M. Accame Lanzillotta, V. Aiello, N. Baglivi, A. Baldini, L. Banfi, P. Barceló, C. Barsanti, B. Bleckmann, G. Bonamente, L. Braccesi, H. Brandt, P. Bruun, S. Calderone, J.-P. Callu, M.R. Cataudella, M. Cecchelli, A. Chastagnol, L. Cracco Ruggini, G. Crifò, J.G. Deckers, A. Di Berardino, R. Fubini, F. Fusco, K.M. Girardet, Th. Grünewald, J. Irmscher, R. Krautheimer, E. La Rocca, A. Luzzi, A. Marcone, M. Mazza, I. Mazzini, V. Neri, F. Paschoud, P. Pensabene, P. Piccinini, U. Pizzani, V. Poggi, F.P. Rizzo, K. Rosen, M. Sargenti, M. Sordi, U. Zanetti, G. Zecchini, la figura di Costantino e il problema del cristianesimo acquistano nuova chiarezza. [M.S.B.]

J.A. DABDAB TRABULSI, *Essai sur la mobilisation politique dans la Grèce ancienne*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 104 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 453: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 111).

Con non celati stimoli venutigli dalle opere di M.I. Finley l'a. sotto il concetto di «mobilitazione politica» raggruppa le varie maniere nelle quali gli antichi assumevano iniziative anche di rottura nella vita politica: rivoluzioni, colpi di stato, cambiamenti costituzionali, votazioni normali o straordinarie di assemblee. L'indagine si svolge dall'età omerica alla classica e sottolinea pure i fenomeni tirannici, non senza confronti con il mondo latinoamericano moderno, cui l'a. stesso appartiene. Anche la procedura dell'ostracismo e la condizione dell'elemento servile sono oggetto di specifici capitoli. [Fr. Sa.]

DÉMÉTRIOS, *Du style*. Texte établi et traduit par P. CHIRON, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. CXXXIX + 261 (Collection des Universités de France).

L'ed., che segue quelle di Radermacher (1901) e di Rhys Roberts (1902), si avvale della collazione di un numero maggiore (45) di mss., nonché di due fonti di tradizione indiretta: le citazioni dal *de elocutione* contenute nel commento di Gregorio di Corinto al περὶ μεθόδου δεινότητος dello Pseudo-Ermogene (già utilizzate da Radermacher) e di una versione latina del sec. XIV, pubblicata da B. V. Wall nel 1937. L'apparato, positivo, registra piuttosto le varianti – spesso anche soltanto ortografiche – dei mss. che non le congetture moderne. L'introduzione tratta diffusamente della data e dell'attribuzione dell'opera (che in base a dati linguistici e al suo contenuto sarebbe stata scritta, secondo una tesi già sostenuta da C. Hammer nel 1883, da Demetrio di Siria, maestro di Cicerone ad Atene) e contiene uno studio sul trattato (pp. XLI-CVII), esaminato nella sua struttura come anche nell'ambito della tradizione retorica, nonché una sinossi della tradizione ms. (pp. CVII-CXXXIX). Le note rendono conto delle citazioni e delle allusioni, ma discutono anche questioni di testo. Utilissimi due indici: uno dei nomi propri; l'altro, l'*index verborum*, che registra tutti i termini tecnici e in genere quelli più significativi. [Fr. Bo.]

M. DENTI, *La statuaria in marmo del santuario di Rossano di Vaglio*, Galatina, Congedo Editore, 1992, pp. 88 (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Quaderni di Archeologia e Storia Antica, 5).

Dopo alcune pagine introduttive sul santuario di Rossano, l'A. presenta le testimonianze scultoree in marmo ivi rinvenute, sei piccole statue tardoellenistiche raffiguranti, probabilmente tutte, immagini di divinità: Ermafrodito, Afrodite, Artemide (in due casi), Eros e infine Iside (o figura a questa connessa). Attraverso il confronto con una serie di esemplari scultorei di vari centri della Penisola databili nel corso della seconda metà del II secolo a.C. ed inseribili in una tradizione di scuola rodio-insulare, l'A. viene a precisare via via più nettamente la collocazione e il significato delle statuette di Rossano e dell'intero santuario stesso, nell'ambito del processo di romanizzazione delle élites locali che sembra attuarsi mediante l'assunzione di modelli culturali e figurativi ellenistici. [L.R.]

DENYS D'HALICARNASSE; *Opuscules Rhétoriques. Tome V: L'initiation (Fragments, Epitomés). Première Lettre à Ammée. Lettre à Pompée Géminos. Dinarque*. Texte établi et traduit par G. AUJAC, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 394 (Collection des Universités de France).

L'ultimo volume degli opuscoli retorici di D. d'A. raccoglie quelli che, per ragioni tecniche, non hanno potuto trovare posto nei quattro volumi precedenti, dove gli scritti sono disposti in ordine cronologico. D'altra parte queste opere sono in parte tramandate in forma frammentaria, una forma che viene opportunamente riprodotta nei diversi caratteri tipografici che distinguono la parafrasi o la cornice della fonte dal testo di Dionigi stesso, e all'interno di questo testo le citazioni da altri autori. Concludono il volume tre indici delle opere retoriche di D.: due indici *nominum* e *locorum et operum*, e un accurato *léxique général* che riporta tutti i termini tecnici retorici con traduzione francese. [Fr. Bo.]

L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I corpora navicularíorum*, Messina, Samperi, 1992, pp. 798 + cc. 3 + tavv. 33 (Kleio. Studi storici a cura di S. Calderone).

Navicularius indicava, nel mondo romano, il piccolo armatore, il grosso imprenditore e colui che, pur non possedendo navi, impegnava ingenti capitali in imprese commerciali marittime. I *navicularii*, che potevano operare autonomamente, per lo più si riunirono in *corpora*, spesso impiegati dallo stato nel servizio annonario. Dopo un ampio quadro della situazione del commercio marittimo nel Mediterraneo antico, dei rapporti fra mercato libero e rifornimento annonario, viene affrontato in modo più specifico il problema dei *corpora navicularíorum*. Ad ampie notizie sulla struttura interna delle associazioni, sui loro patroni, magistrati e impiegati, sulle divinità protettrici e sulla devozione verso gli imperatori, seguono interessanti pagine sul diritto mercantile nel mondo romano. Dopo un dettagliato quadro illustrante la presenza di *corpora navicularíorum* nelle diverse regioni si trovano dense pagine sui rapporti fra tali corporazioni e lo stato, con particolare riguardo all'età tardoantica. Attraverso notizie desunte soprattutto da testi giuridici e da documenti archeologici, epigrafici, papirologici e numismatici viene evidenziata l'importanza avuta dai *navicularii* nella storia economica e sociale di Roma. Il quadro delle loro attività e del loro campo d'azione risulta articolato e vario secondo le regioni, i periodi, le esigenze. Primaria resta l'attività annonaria, che non doveva essere l'unica. Vario, secondo i tempi e le zone, risulta anche il rapporto con lo stato, specialmente in età tardoantica, quando coesistettero dirigismo statale e iniziativa privata, che in certi casi prevaleva, sfociando in abusi da parte dei *navicularii*, cui si cercò di porre rimedio con apposite leggi. Il catalogo dei testi epigrafici, dettagliati indici analitici e un'ampia bibliografia completano il volume, che colma una lacuna negli studi sull'associazionismo nel mondo romano. [M.S.B.]

A. DI IORIO, *La cinta fortificata di Bovianum Vetus. Nuovi rinvenimenti archeologici*, Roma, Archeoclub di Pietrabbondante, 1992, pp. 28.

Utile e appassionata presentazione di materiali archeologici, per lo più frammenti ceramici, venuti alla luce nel sito Aia Nardona e delle mura del colle «Casarine». [M.S.B.]

DIODORE DE SICILE, *Bibliothèque historique*. Introduction générale par F. CHAMOUX et P. BERTRAC. *Livre I*. Texte établi par P. BERTRAC et traduit par Y. VERNIÈRE, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. CLXIV + 412 (Collection des Universités de France).

Dopo la pubblicazione, nella stessa collana, dei l. III, V, XII, XV, XVII, XVIII, XIX, esce ora il l. I, preceduto da un'introduzione generale (pp. VI-CLXIV) su D.S., l'uomo e l'opera (struttura e fonti, cronologia, tendenza, geografia ed etnografia, inserimento degli estratti, lingua e stile) e sul testo della *Biblioteca*, dove per la prima volta si dà uno studio completo della tradizione basato sull'esame diretto di tutti i mss. di D.S. e della tradizione indiretta, dalle citazioni antiche e dagli *excerpta* bizantini alla versione di Poggio Bracciolini. Seguono poi, a opera di P. Bertrac, una presentazione del l. I e il testo con un apparato essenziale, ma aggiornato. Le note, succinte, spiegano soprattutto i riferimenti a fonti, a nomi e avvenimenti storici o leggendari. [Fr. Bo.]

DIOGENES OF OINOANDA, *The Epicurean Inscription*. Edited with Introduction, Translation and Notes by M. FERGUSON SMITH, Napoli, Bibliopolis, 1992 [ma 1993], pp. 661 + 18 tavole (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: La Scuola di Epicuro. Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante. Supplemento nr. 1).

Questa nuova ed. rispetto a quelle precedenti di William (1909), Grilli (1960) e Chilton (1967) riporta i numerosi (124) nuovi frammenti dell'epigrafe di Enoanda venuti alla luce negli scavi inglesi condotti nel periodo 1968-83. Quasi tutti questi frammenti, già pubblicati dallo stesso F.S. erano però già compresi nell'ed. di Casanova (1984). Ora tutti quanti vengono ripresentati sulla base di una rilettura dell'intero materiale effettuata direttamente sulla pietra oppure (come nel caso dei 29 frammenti scoperti nel secolo scorso, ma poi andati perduti) sui calchi. Il risultato di questo imponente lavoro di revisione è quello di presentare qui per la prima volta tutta una serie di nuove letture o possibilità di integrazione. Un'ampia introduzione tratta (pp. 36-48) dell'identità e della data di Diogene (che, per la stretta affinità di questa epigrafe con quella di C. Giulio Demostene con *terminus ante quem* 124 d.C., viene collocato nel primo quarto del II sec. e identificato, come del resto il F.S. aveva già supposto in base ad altri elementi, con Diogene di Enoanda pronipote di Moles); sull'iscrizione di Diogene nel contesto del sito, della topografia e della storia di Enoanda (pp. 49-58); sulla scoperta di Enoanda e il recupero e l'edizione della epigrafe (pp. 59-75); sull'estensione e la disposizione dell'iscrizione, nonché sulle sue caratteristiche fisiche, architettoniche ed epigrafiche (pp. 76-108); sullo stile, l'ortografia, le regole per la divisione delle sillabe (pp. 109-120); sulla presentazione degli Epicurei da parte di Diogene (pp. 121-143). Segue il testo con apparato critico che descrive lo stato del testo e riporta le varie proposte di emendamento suffragate da rinvii ad altri passi di Diogene o delle sue fonti, la traduzione dei frammenti e un commento che dopo aver offerto un quadro sinottico degli argomenti trattati nelle varie sezioni dell'epigrafe si articola in una serie di sobrie ma dense note con puntuali riferimenti alle fonti, ma anche illustrazioni e interpretazioni del testo. L'ed., per l'autorevolezza di F.S., che è il maggior conoscitore dell'epigrafe, è destinata a diventare un punto fermo per ogni futuro studio su Diogene di Enoanda. [Fr. Bo.]

G. DUBY, *Atlante storico. La storia del mondo in 317 carte*, trad. di F. TRANIELLO, Torino, Società Editrice Internazionale, 1992, pp. 314.

È una nuova edizione del famoso atlante storico Larousse, rispetto al quale il testo delle notizie è stato ridotto, ma non impoverito; inoltre le carte ritenute meno utili sono state eliminate e sostituite con altre più idonee. Alla storia del mondo antico fino all'anno mille segue quella dell'Europa dopo il mille. Sono quindi considerati i paesi dell'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania. Chiare carte, commenti sobri, un ricco indice analitico rendono proficua la consultazione. [M.S.B.]

ÉSQUILO, *Persas*. Tradução de M. DE OLIVEIRA PULQUÉRIO, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação científica, 1992, pp. 65 (Textos Clássicos, 34).

Este antica dalla preistoria all'età romana, a cura di G. TOSI, Este, Zielo, 1992, pp. 442 + cc. 2.

Dopo la presentazione di G. Tosi, E. Bianchin Citton offre un quadro del popolamento del territorio atestino in età preistorica a partire dal paleolitico. Le occasioni di incontro fra Veneti e Greci sono evidenziate da L. Braccesi, che riesamina le fonti letterarie relative a movimenti di genti elleniche nell'alto Adriatico e in particolare nell'area del delta padano. La vita di Este preromana, della quale si ignora il nome, è illustrata da L. Capuis e A.M. Chieco Bianchi, che rivolgono l'attenzione ad abitati e necropoli, databili a partire dai secoli X-IX a.C., e ai luoghi di culto. Nuovi dati sulle necropoli dell'agro atestino emergono dallo studio di C. Balista e A. Ruta Serafini. L'ampio saggio di A. Marinetti illustra i complessi aspetti epigrafici e linguistici del venetico. Trattando dell'agro atestino in età preromana e romana L. Bosio si sofferma sull'antico corso dell'Adige, sulle vie di comunicazione, sulla divisione agraria, sul problema della localizzazione di Forum Alieni. Lo studio di G. Gorini verte sulla circolazione monetale in età preromana e romana, a partire dalle forme premonetali nel sec. VI a.C. per finire alle monete del sec. IV d.C. Si deve a H. Galsterer una bella sintesi dei problemi posti dal discusso *fragmentum Atestinum*, resto di una legge del 41 a.C., da porre in relazione con la romanizzazione. In un ampio studio E. Buchi tratta della colonia romana, della quale sono analizzati l'organizzazione amministrativa, i coloni militari e le altre componenti della società, i militari di origine atestina, gli aspetti economici e quelli religiosi. Impianto urbano, santuari, necropoli della città romana sono messi in luce da E. Baggio Bernardoni, l'edilizia pubblica e quella privata da G. Tosi, aspetti di quella civile da M.A. Scotton. La storia della città, esplorata a fondo nei suoi vari aspetti in un'opera che si segnala anche per il bell'apparato iconografico, offre un nuovo tassello per sempre meglio comprendere la storia generale della regione. [M.S.B.]

Etrusker nördlich von Etrurien, hrsg. von L. AIGNER FORESTI, Wien, Verlag der Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1992, I, pp. 512; II, Bildband, pp. 126 con figg. 138.

Sono qui riunite le relazioni tenute al convegno svoltosi nell'ottobre 1989 a Vienna e Schloss Neuwaldegg, nel quale sono stati affrontati il tema della presenza degli Etruschi nell'Italia settentrionale e al di là delle Alpi e quello degli influssi etruschi sulle culture locali. Dopo l'introduzione di M. Pallottino le relazioni hanno avuto per oggetto: il Veneto nel quadro dei rapporti etrusco-italici ed europei fra la fine dell'età del bronzo e la romanizzazione (L. Capuis), la cultura di Sanzeno (H. Nothdurfter), la Val d'Adige (L. Dal Ri), arte delle situle e produzione artistica etrusca (O.H. Frey), il territorio dei Liguri (L. Aigner Foresti), problema storico della presenza etrusca nell'Italia settentrionale nelle fonti letterarie (M. Sordi) e in quelle archeologiche (M. Bonghi Jovino), Celti nell'Italia settentrionale (G. Dobesch), cultura di Golasecca (L. Pauli), tracce etrusche nelle iscrizioni del Norditalia (E. Weber), Slovenia (S. Gabrovec), rapporti fra zone transdanubiane e Italia nei secoli VI-V a.C. (J.G. Szilagyi), Etruria ed Europa centrale, con attenzione a ritrovamenti etrusco-italici collocabili fra la tarda cultura dei campi di urne e la prima cultura hallstattiana (F.W. von Haase), importazioni greche ed etrusche nella cultura hallstattiana occidentale alla luce delle tombe principesche (W. Kimmig), materiali etruschi in Francia e lavori in corso ad Avaricum (J. Gran Aymerich), gli Etruschi e la Boemia (J. Bouzek), importazioni italiche in Francia (R. Adam), significato e funzione delle fibule nel quadro delle relazioni transalpine nei secoli VIII-V a.C. (A.M. Adam), nuova teoria sull'origine delle iscrizioni runiche (H. Rix), etruschità linguistica e culturale (A.L. Prosdocimi). [M.S.B.]

EUHENMERI MESSENII, *Reliquiae*. Edidit M. WINIARCZYK, Stutgardiae et Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri MCMXCI, pp. XXVIII + 76 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Per sostituire l'edizione, fortemente selettiva, di F. Jacoby (FGrHist I A Nr. 63, 1924) e quella più completa, ma meno rigorosa, di G. Vallauri (Torino 1956) il W. si è proposto di raccogliere tutte le testimonianze, corredandole di un apparato critico basato sulle edizioni più recenti delle fonti che le tramandano, e soprattutto di un commentario sotto forma di rinvii a fonti antiche e bibliografia moderna, che esplicitamente o implicitamente discute i problemi. Opportunamente in questa tradizione dossografica così mediata e non sempre ricostruibile genealogicamente, le testimonianze sono raggruppate per temi o per motivi dell'opera di Evemero. Chiudono il volume due indici, dei nomi propri e delle cose notevoli, ciascuno diviso a sua volta in una parte greca e in una latina, nonché un indice delle fonti (ma se la fonte è a sua volta una citazione contenuta in un altro autore, vengono riportati, forse senza utilità, gli estremi di tutti e due i testi creando così una serie di doppioni puramente ottici). La suddivisione per argomenti ha come conseguenza che i frammenti dell'*Euhemerus* di Ennio non sono più raccolti insieme, perché per uno stesso tema si riuniscono le diverse fonti. Il sistema adottato porta però a un eccessivo smembramento dei passi di Lattanzio, che crea inconvenienti, come p. es. col fr. 70 (*Div. inst.* I 11, 32 et 34), dove l'aver estrapolato il paragrafo 33 per farne un'altra testimonianza (T 65), rende incomprensibile il passo se letto di seguito e induce in errore anche chi legge T 65 rinviando alla fine del brano con «*sequitur T 70*», perché fa pensare a due brani consecutivi del testo di Lattanzio. La raccolta di W. è più ricca delle due precedenti, ma le testimonianze che si aggiungono non hanno tutte lo stesso valore e grado di certezza: se al testo di Lattanzio del fr. 75 A segue come 75 B l'epitome del medesimo, si tratta di un riassunto superfluo che nulla aggiunge alla versione più ampia. Mentre l'aver accolto tra le testimonianze passi che possono risalire a Evemero, ma non lo citano, rende labile il confine tra testimonianze certe e dubbie: in questo il W. ha seguito piuttosto l'edizione di Némethy (1889) che non il rigore di quella di Jacoby. [Fr. Bo.]

EURIPIDES, *Medea*. Edidit H. VAN LOOY, Stutgardiae et Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri MCMXCII, pp. LXXV + 142 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

La *praefatio* esamina la tradizione totalmente contaminata del testo della *Medea*, che di conseguenza va costituito in base a criteri soprattutto interni. L'apparato è, per ragioni di chiarezza, misto (ora positivo, ora negativo) e riporta le lezioni di tutti i mss. collazionati, escluse le sviste e varianti puramente ortografiche. Secondo l'uso invalso nell'ed. Teubneriana di Euripide, in un'appendice sono riportate le congetture non ricordate nell'apparato, e un elenco dei versi sospetti con i nomi degli studiosi che ne hanno proposto l'espunzione. Tra il testo e l'apparato qualche opportuna nota di regia (che segnala p. es. quando uno o più personaggi escono di scena) e l'indicazione delle testimonianze della tradizione indiretta, limitate essenzialmente ai lessicografi e al *Christus patiens*. Gli schemi metrici seguono l'interpretazione di J. Diggle. Sono aggiunti in fondo al volume anche i frammenti della *Medea* di Neofrone. [Fr. Bo.]

M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*. Memorie dell'Accademia Naz. dei Lincei, Cl. Sc. mor., stor., filol., ser. IX, II, 2, Roma, 1992, pp. 165-448.

L'a. studia con ampia informazione la politica interna di Atene negli anni 338-323 a.C., ravvisandone la guida in un ceto abbiente facente capo a Licurgo e poco propenso a riprendere l'ostilità alla Macedonia. Alcuni capitoli riguardano le miniere del Laurio, le vendite di terre pubbliche, gli affitti di terre sacre, la revisione di culti e finanze sacre, la ricchezza pubblica e quella privata. [Fr. Sa.]

F. FERRARI, *La porta dei canti. Antologia dei Lirici greci*. La sezione «Immagini della lirica arcaica» è a cura di M. PAOLETTI, Bologna, Cappelli Editore, 1993, pp. 296.

N. FICK-MICHEL, *Art et mystique dans les Métamorphoses d'Apulée*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 678 (Annales Littéraires de l'Université de Franche-Comté, 451: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 109. Institut F. Gaffiot, 10).

Ampia indagine sull'opera di Apuleio volta a evidenziare l'unità narrativa, cosa che equivale a constatare che per Apuleio la *fabula* è strumento e mezzo di un'avventura, le cui tappe sono qui analizzate. Nell'opera si riscontrano tre piani che costantemente interferiscono: il sensibile, l'immaginario, l'intelleggibile. In tal modo le *Metamorfosi* denotano l'avventura della creazione letteraria ispirata: le vie socratiche verso la bellezza vorrebbero essere adattate al mondo imperiale, ma ciò non è possibile per il saggio, per il quale la bellezza si definisce come luce del vero e il vero scrittore tende verso questo tipo di bellezza. Apuleio inaugura un linguaggio che riconcilia i cammini della ragione e le vie dell'immaginario, facendo delle *Metamorfosi* un vero romanzo psicagogico. Ampio spazio è dato all'analisi del libro XI, nel quale si realizza una sintesi particolarmente significativa fra Iside, che ha poteri tipici delle divinità orientali, e le dee invocate come personificazione di Iside, in particolare la Fortuna. La potente Iside, che risente degli attributi del Dio platonico, ne differisce però per il fatto che interviene negli affari umani, anche i più vili. L'estetica di Apuleio lascia volentieri posto all'ispirazione divina, che è fondata sul gusto del vero e del giusto. Tale estetica implica una riflessione non solo sulla favola e sui grandi generi letterari, ma anche sui valori umani nella loro totalità. Tributaria della storia dell'uomo ingloba il patrimonio antico e le nuove tendenze in una costruzione attualizzata della bellezza. Un'ampia bibliografia e dettagliati indici analitici completano il volume. [M.S.B.]

D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, pp. 158, figg. 7 (Studi Superiori NIS, 133).

«La conquista romana scuote e omologa il precedente ordinamento tribale con una radicalità che corrisponde a una rivoluzione antropologica»: questo periodo di p. 125 può dirsi una sorta di sintesi di un libro in cui i primi quattro capitoli sono dedicati al paesaggio dell'Italia settentriona-

le, alle forme d'insediamento antropico, ai Celti e ai Liguri. Il resto del volume riguarda il processo di romanizzazione, specialmente dal punto di vista economico, con la distinzione di tre economie: imperiale, regionale, locale. Ovviamente è dato peso alla pratica della centuriazione come strumento organizzativo del nuovo panorama ambientale. Nota costante è l'interesse per i fenomeni d'integrazione etnica e religiosa non solo fra conquistatori e conquistati, ma anche, in età posteriore, fra la nuova realtà sociale nata dalla conquista e presenze allotrie di origine provinciale, soprattutto in ambito cultuale. Nel quadro d'insieme dato dal F. appare piuttosto in ombra l'area veneta, come conferma la bibliografia finale. [Fr. Sa.]

G. FREDIANI-G. FORNI-F. PISANI-G. BASSI, *Museo Lombardo di storia dell'agricoltura. Sant'Angelo Lodigiano*, Milano, Garolla, 1992, pp. 144 (Guide pratiche, 19).

Dopo brevi pagine sulla storia del Museo si tratta delle origini dell'agricoltura e delle principali epoche che la caratterizzarono, dell'agricoltura preistorica lombarda, con ampio riferimento alle incisioni rupestri della Valcamonica, dell'agricoltura nell'arte delle situle, di caccia, alpeggio e transumanza, dell'agricoltura presso gli Italici, gli Etruschi e i Romani con attenzione alle fonti letterarie e iconografiche. La seconda parte del volume, che si segnala anche per le belle illustrazioni, è dedicata alla storia dell'agricoltura in epoca recente e alla presentazione delle attività connesse, specialmente nel Lodigiano. Alla fine è una sintetica e comoda bibliografia ragionata. [M.S.B.]

K. FREUDENBURG, *The Walking Muse. Horace on the Theory of Satire*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1993, pp. x + 268.

Il lavoro, nato da una dissertazione di laurea, parte dall'osservazione di Aristotele (nella *Retorica*) sul modo di presentare – nel suo caso nell'orazione giudiziaria – un personaggio, e studia i personaggi delle satire oraziane nella loro ascendenza dalla commedia, ma anche sullo sfondo dei precedenti e presupposti teorici del programma satirico di Orazio (Aristotele e la tradizione giambografica; le teorie stilistiche della tarda Repubblica da Lucilio a Filodemo e a Dionigi di Alicarnasso). Particolarmente nuovo – anche se l'ipotesi è ardita – è l'ultimo capitolo, *Callimachean Aesthetics and the Noble Mime*, che sostiene che dietro la facciata moraleggiante delle *Satire* oraziane si celi – come avviene talvolta in Callimaco – una discussione essenzialmente estetica e letteraria: una teoria che è l'esatto opposto di quella di J. V. Cody (*Horace and Callimachean Aesthetics*, 1976) che contrapponeva l'impegno morale di Orazio al programma dell'*art pour l'art* di Callimaco. [Fr. Bo.]

F. GASCÓ-E. FALQUE (edd.), *El pasado renacido. Uso y abuso de la tradición clásica*, Sevilla, Universidad – Universidad Internacional Menéndez Pelayo, 1992, pp. 204 (Serie: Filosofía y letras, 140).

Il volume raccoglie gli atti di un seminario tenuto nell'ottobre 1991 a Siviglia su un tema sempre dibattuto: se e quanto gli eventi e le esperienze del passato influiscano come modelli positivi o anche negativi sulle vicende contemporanee e, soprattutto, in quale misura ne abbiano risentito nelle proprie opere letterati, storici e pensatori, contribuendo così a fare del passato un elemento essenziale della cultura del loro tempo. Le singole relazioni hanno avuto come oggetto i seguenti argomenti: il ricupero del passato nell'Atene del sec. IV a.C. (D. Plácido); *exemplaria Graeca*: la *koiné* letteraria in Roma (A. Ramírez de Verger); Elio Aristide: storie greche per tempi romani (F. Gascó); Filostrato: la contemporaneità del passato greco (P. Desideri); la riscoperta di Plutarco nel primo Umanesimo italiano (D. Magnino); presenza dell'Antichità nella vita e nell'opera di Gerolamo Cardano [medico, matematico e filosofo pavese del sec. XVI] (Fr. Socas); storia e discorso: la retorica classica nella *Historia de Juan Díaz* di Francisco de Enzinas [letterato burgalese del sec. XVI] (J.A. Estévez Sola – I.J. García Pinilla); osservazioni di E. Gibbon sugli Antonini dalla prospettiva illuministica [con inquadramento biografico e concettuale del famoso storico] (F.J. Lomas); gli antenati immaginari nella storiografia galiziana (J.C. Bermejo Barrera). Gli indici dei nomi e delle citazioni si devono a J.A. Estévez Sola. [Fr. Sa.]

S. GELY, *Le nom de l'Italie: mythe et histoire, d'Hellanicos à Virgile*, Genève, Slatkine, 1991, pp. 536 (Biblioteca del viaggio in Italia. Studi, 37).

L'A. esamina il percorso attraverso il quale il nome d'Italia si viene associando a una coscienza nazionale (intesa in senso culturale) in un processo di storicizzazione che con Ottaviano si realizza a pieno, ma d'improvviso anche si blocca: sopravvive tuttavia il mito, che proprio in epoca augustea conosce il più fecondo sviluppo nella poesia virgiliana. [L.R.]

Geografia storica della Grecia antica. Tradizioni e problemi, a cura di F. PRONTERA, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. VIII + 294, figg. 33 (Biblioteca di Cultura Moderna, 1011).

Dalla premessa del curatore: «In nessuna altra area del mondo antico la storia e il mito hanno segnato così profondamente e durevolmente la geografia di un paese come in Grecia e nelle regioni di cultura greca. Le tradizioni locali ..., i culti e le leggende eroiche ... hanno contribuito a caratterizzare la fisionomia territoriale dell'Ellade fino a diventare parte integrante e inscindibile del suo paesaggio geografico e urbano» (pp. V-VI). Su questo concetto si è imperniato il quarto incontro perugino di storia della storiografia antica e sul mondo antico (29 maggio – 1 giugno 1989), che si è sostanziato delle seguenti relazioni: *Le strutture regionali della Grecia antica nei resoconti di viaggio del XVIII e XIX secolo* (H.-J. Gehrke); *Nuovi disegni di L.S. Fauvel nella collezione di Thomas Hope* (L. Beschi); *Sopravvivenza e trasformazione delle concezioni geografiche antiche in età bizantina* (J. Koder); *Eraclide e la periegesi ellenistica* (A. Dihle); *Sul concetto geografico di 'Hellás'* (F. Prontera); *L'insularità nella riflessione antica* (E. Gabba); *Le Termopili: geografia e storia* (P. Janni); *La struttura territoriale della Grecia micenea* (W.-D. Niemeier); *L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale* (G. Maddoli); *Strabone, la geografia storica e la struttura etnica della Grecia nord-occidentale* (P. Funke); *I demi dell'Attica fra geografia, storia e tradizione mitica: il caso di Decelea* (A.M. Biraschi); *La funzione dell'Heraion di Perachora nella 'peraía' corinzia* (U. Sinn); *Un modello di 'mythistorie'. Asopia ed Efirea nei 'Korinthiaká' di Eumelo* (P. de Fidio).
Come in tante altre consimili occasioni congressuali, spettò a E. Lepore, purtroppo rapito dalla morte l'anno seguente, l'impegnativo compito di sintetizzare in *Bilancio e conclusioni*, con il solito acume, l'intenso lavoro congressuale, anche «per segnalare quei punti sui quali si potrebbe tornare, se un altro anno volessimo ripetere questa esperienza» (p. 272). Per lui ben diversa fu la decisione del fato e il vuoto che egli lasciò tra gli amici e nell'ambito degli studi appare tuttora incolmabile. [Fr. Sa.]

GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, introduzione, traduzione e note di M. GIANGIULIO, con testo greco a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991, pp. 456 (I classici della BUR).

Condotta, con poche varianti, sulla nota edizione teubneriana di L. Deubner (1937) rivista da U. Klein (1975), questa pubblicazione della celebre biografia di Pitagora composta dal neoplatonico Giamblico, fondatore di una scuola filosofica in Apamea di Siria, consente di cogliere con chiarezza come venisse considerato il pitagorismo fra i secc. III e IV d.C. attraverso le notizie desunte da una serie di fonti, fra le quali le più significative sembrano essere, nell'ordine seguito dal curatore, Nicomaco di Gerasa, Apollonio di Tiana, Aristotele, Aristosseno di Taranto e Timeo di Tauromenio. Anche la storia della Magna Grecia deve non poco all'opera di Giamblico. [Fr. Sa.]

R. GIANNATASIO ANDRIA, *I frammenti delle «Successioni dei filosofi»*, Napoli, Arte Tipografica, 1990, pp. 181 (Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 5).

Il volume raccoglie i frammenti di tradizione indiretta di autori di *Diadochai*, cioè i resti a noi noti della storiografia filosofica antica, finora frantumati nelle edizioni delle varie fonti o accessibili soltanto in edizioni parziali (come i *FgrHist* di Jacoby o i *FHG* di Müller). Un'introduzione orienta sulla lettura delle *D.* Il testo greco, con apparato critico, delle testimonianze è seguito da una traduzione italiana e corredato di un commento che tende in prima linea a identificare le ascendenze dossografiche. Come pura curiosità noto che mentre di Nietzsche l'a. ha tenuto presente i contributi su Diogene Laerzio, non sembra far riferimento al suo studio, pubblicato postumo (nel 1913) *Die διαδοχαὶ der Vorplatonischen Philosophen* che è pur sempre uno dei primi tentativi di raccolta dei frammenti e di interpretazione d'insieme. [Fr. Bo.]

M. GIGANTE, *Ἄτακτα. Contributi alla papirologia ercolanese*. Presentazione di F. TESSITORE, Napoli, Macchiaroli, 1993, pp. 201 (Biblioteca della Parola del Passato, 28).

In occasione del settantesimo compleanno di M. Gigante un folto gruppo di suoi allievi ha raccolto 60 note, per lo più brevi, che lo studioso aveva pubblicato nella rivista «Cronache Ercolanesi», fondata dallo stesso Gigante nel 1971, quale organo del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi (l'indice alfabetico degli ἄτακτα, con l'indicazione dell'annata di pubblicazione e delle pagine è, nel volume, a p. 197 sg.). Opportunamente i curatori hanno organizzato i contributi tematicamente, suddividendoli in sei sezioni: I. *La Villa dei Papiri* (5 note, pp. 3-11); II. *Storia degli studi* (32 note, pp. 15-102); III. *Epicuro e epicureismo* (4 note, pp. 105-117); IV. *Filodemo* (6 note, pp. 121-142); V. *Testi* (9 note, pp. 145-164); VI. *Testi e autori latini* (4 note, pp. 167-173). Concludono il volume preziosi indici, degli autori antichi (curato da G. Leone, pp. 177-188); dei papiri (p. 189) e degli autori moderni (curato da C. Mangioni, pp. 191-196). L'iniziativa è senz'altro

molto utile, e la sua valenza può essere opportunamente sintetizzata dalle parole di F. Tessitore (nella *Presentazione*, p. X): «Il lavoro di Gigante è un atto di fervida fiducia, che io con lui condivido, nella civiltà letteraria, in cui si esprime e realizza una profonda concezione della vita». [E.M.]

M. GIGANTE, *Cinismo e Epicureismo*, Napoli, Bibliopolis, 1992, pp. 128 (Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 23).

Il limpido ed acuto studio di Gigante traccia un'esauriente delineazione dei rapporti fra cinismo e epicureismo, in un arduo, ma pienamente riuscito, equilibrio fra riscostruzione generale e puntuale esame filologico delle fonti. Dopo un primo capitolo (pp. 11-20) ove si affronta un inquadramento generale, il II capitolo (pp. 21-25) tratta opportunamente di una sorta di preistoria delle relazioni, esaminando il 'cinismo' del fondatore dell'atomismo, Democrito, e i possibili tratti comuni con quella specie di protoepicureismo rappresentata da Aristippo e i Cirenaici. Il III capitolo (pp. 27-53) si diffonde su *Epicuro e il cinismo*, evidenziando soprattutto la critica del Maestro del Giardino a tratti salienti del cinismo – quali l'accattonaggio, il disprezzo per una ragionevole previdenza e il misconoscimento della vita comune fondata sull'amicizia –, ma sottolineando anche i tratti comuni costituiti dall'amore per la semplicità e l'autosufficienza. Il IV capitolo (pp. 55-69) è dedicato ad *Epicuro, Antistene e Diogene*. Il V capitolo (pp. 71-78) affronta le relazioni di Colote e Menedemo con il cinismo. Il VI capitolo (pp. 79-89) inquadra *Polistrato fra scettici e cinici*. Il VII capitolo (pp. 91-95) tratta di *Demetrio Lacone e il cinismo*. L'VIII capitolo (pp. 97-113) affronta infine, con maggiore diffusione, la lettura filodemea di Diogene e dei suoi seguaci. Concludono il volume l'*Indice dei testi antichi* (pp. 117-125) e l'*Indice degli autori moderni* (p. 127 sg.). Lo studio, di sicura utilità, si segnala per il rigore e l'eleganza, anche formale. [E.M.]

M. GIGANTE, *ΝΟΜΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ. Con un'appendice*, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 357 (Saggi Bibliopolis 43).

Ristampa del saggio pubblicato per la prima volta nel 1956 (e in traduzione inglese a New York nel 1979), che prende lo spunto dal noto fr. 169 Sn. di Pindaro per seguire questo motivo nel pensiero e nella tradizione letteraria greca. In un'appendice è ripubblicato il POxy. 2450 nel quale si inserisce il frammento già noto, con un ampio commento, nonché una serie di note di aggiornamento ai vari capitoli del libro. [Fr. Bo.]

R. GÖBL, *Münzprägung und Geldverkehr der Kelten in Österreich*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsber., 597, 1992, pp. 24 + figg. 10 + c. 1.

Chiara sintesi su monetazione e circolazione monetaria dei Celti nell'odierno territorio austriaco. L'attenzione si appunta sulla coniazione caratteristica del *regnum Noricum*, senza però trascurare monete estranee ai Celti del citato regno, quali quelle dei Boi e dei Vindelici. [M.S.B.]

M. GUGLIELMINETTI, *Saul e Mirra*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 117.

I. HAHN, *Traumdeutung und gesellschaftliche Wirklichkeit. Artemidorus Daldianus als sozialgeschichtliche Quelle*, Konstanz, Universitätsverlag, 1992, pp. 42 (Xenia, 27).

Versione tedesca dell'originale ungherese, questo quaderno è uscito otto anni dopo la morte dell'autore, già ordinario di storia antica all'Università Eötvös Lóránd di Budapest. La traduzione è opera della figlia Veronika. La peculiarità del saggio consiste nella valorizzazione del trattato di Artemidoro di Daldi (c. 100-180 d.C.) sui sogni come fonte per la storia politica e sociale delle comunità greche in età imperiale. Colpisce soprattutto il fatto che in certi ambienti del medio ceto «il diritto di cittadinanza romana, ufficialmente tanto stimato, appariva quasi una degradazione e l'aspirarvi un disonorare la coscienza nazionale greca» (p. 34). Artemidoro offre spunti anche per riflessioni sulla vita e sulla mentalità del ceto povero e di quello servile. [Fr. Sa.]

M. HALM-TISSERANT, *Cannibalisme et immortalité. L'enfant dans le chaudron en Grèce ancienne*, Paris, Les Belles Lettres 1993, pp. XII + 299 con 17 tavole (Vérité des Mythes, Collection dirigée par B. Deforge).

Lo studio, preceduto da una prefazione di C. Bérard, è un'analisi, improntata all'antropologia strutturale, dei temi di un mito 'cupo' della tradizione greca: il calderone della giovinezza, il fuoco dell'immortalità, la vendetta della tecnofagia, il convito cannibalesco alla mensa degli dei, riti e miti connessi con questo banchetto, infine i rapporti tra cosmogonia, immortalità e cannibalismo. La documentazione che va dalle rappresentazioni vascolari agli usi rituali (testimoniati o ricordati), alle fonti letterarie, è disposta per temi. I miti sono visti nella loro matrice antropologica, come rappresentazione del rapporto, spesso conflittuale, tra uomo e divinità, ma si segue anche l'intensa e continua relazione tra la finzione mitica e il pensiero filosofico antico. Una serie di tavole (pp. 267-279) illustra la cronologia e gli elementi strutturali dei miti insieme alle loro varianti. [Fr. Bo.]

HISTOIRE AUGUSTE, *Tome I 1re partie: Introduction générale. Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*. Texte établi et traduit par J. P. CALLU, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. CXIV + 219 (Collection des Universités de France).

L'introduzione generale, che è il rifacimento del contributo scritto per il volume VI del *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* (München 1993) percorre le varie tappe della genesi della *HA*, e delinea la personalità del redattore (che si celerebbe dietro i quattro pseudonimi) e la storia della recezione dell'opera dalla tarda antichità al medioevo e all'età moderna. L'ed. si propone dichiaratamente (pp. XCIII s.) di concentrare l'interesse non tanto sulla traduzione – per altro molto buona – e sul commento storico, quanto su un inventario delle strutture testuali e sull'apparato critico, con l'intento di completare il meritorio lavoro di E. Hohl. [Fr. Bo.]

HISTOIRE AUGUSTE, *Tome III 1re partie: Vies de Macrin, Diaduménien, Héliogabale*. Texte établi et traduit par R. TURCAN, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. XV + 303 (Collection des Universités de France).

Il testo di ciascuna delle tre *Vite* è preceduto da un'intruduzione che ne affronta i problemi di struttura e di tendenza, cercando di delineare la personalità e l'ambiente dell'autore. Per il testo, l'editore, sulla scia degli studi di M. Hallén ed E. Pasoli, tende a rivalutare le lezioni del cod. P (Vaticanus Lat. 867), che per quanto anomale, potrebbero proprio per questo rappresentare il latino non codificabile della *HA* meglio del testo normalizzato dei *recentiores*. In ogni caso, l'editore non nasconde la sua perplessità nel conservare lezioni per il fatto che mancano indizi determinanti che ne impongano l'esclusione. Di conseguenza, accanto alle note storiche abbondano quelle di carattere linguistico. [Fr. Bo.]

L. HUCHTHAUSEN, *Frauen fragen den Kaiser. Eine soziologische Studie über das 3. Jh. n. Chr.*, Konstanz, Universitätsverlag, 1992, pp. 22 (Xenia, 28).

Analisi di quei rescritti imperiali contenuti nel Codice Giustinianeo, che sono risposte a domande di privati, con particolare riguardo alle domande poste da donne. Queste ponevano quesiti non solo su questioni di eredità e su contrasti familiari ma anche su problemi concernenti negozi giuridici. Ne emerge il quadro di una donna ben inserita nella vita del suo tempo. [M.S.B.]

«Humanitas» classica e «Sapientia» cristiana. Scritti offerti a Roberto Iacoangeli. A cura di S. FELICI, Roma, Las, 1992, pp. 446 (Biblioteca di Scienze religiose, 100).

In memoria di Concetto Marchesi: 1878-1957, Montecchio Maggiore, I quaderni della Biblioteca civica, 1992, pp. 30.

Il quaderno, curato con *pietas erga magistrum* da G.C. Giani, raccoglie i discorsi pronunciati il 9 dicembre 1989 nella cerimonia voluta dal Comune di Montecchio Maggiore (Vicenza) a ricordo del latinista e rettore dell'Università di Padova, coraggioso difensore della libertà universitaria nei tempi drammatici seguiti all'8 settembre 1943. I saluti del sindaco D. Zanni, del prorettore padovano G. Muraro e di M. Olivi per la Fondazione E. Franceschini introducono le relazioni di E. Opocher, E. Pianezzola e P. Nonis che presentano con grande equilibrio critico una personalità tanto complessa e prestigiosa quale fu quella del Marchesi. [Fr. Sa.]

B. IPLİKÇİOĞLU-G. ÇEILGİN-A. VEDAT ÇELGİN, *Epigraphische Forschungen in Termessos und seinem Territorium*, II, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsber., 583, 1992, pp. 46 + figg. 42 (Veröffentlichungen der Kleinasiatischen Kommission, 2).

Sono qui edite altre 16 iscrizioni rinvenute a Termesso in Pisidia nella campagna di scavo del 1990. Come nel precedente volume («Atene e Roma», n.s., XXXVII, 1992, p. 155), di ogni epigrafe sono forniti la fotografia, il facsimile, la trascrizione e un succinto commento. In appendice (pp. 26-33) sono analizzati i nomi epicorici ricorrenti nelle epigrafi pubblicate nei due volumi. [M.S.B.]

B. IPLİKÇİOĞLU-G. ÇEILGİN-A. VEDAT ÇELGİN, *Neue Inschriften aus Nord-Lykien*, I, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsber., 584, 1992, pp. 38 + figg. 36 + c. 1 (Veröffentlichungen der Kleinasiatischen Kommission, 3).

Contiene l'edizione di 15 nuove iscrizioni della Licia settentrionale, colà rinvenute nel 1990. I nuovi testi, alcuni dei quali dei secoli III e IV d.C., apportano novità sul piano onomastico, per la presenza di nuovi nomi epicorici, e rivestono interesse anche per la storia dell'amministrazione imperiale romana nel settore orientale dell'impero. [M.S.B.]

Koinòn aîma. Antropologia e lessico della parentela greca, a cura di E. AVEZZÙ e O. LONGO, Bari, Adriatica Editrice, 1991, pp. 228 (Studi e commenti).

Raccolta di undici saggi sul lessico parentale greco e sui modelli che determinano i meccanismi dell'istituto della famiglia. Di essi sei sono rielaborazioni, uno è rielaborazione e traduzione dal francese, uno la ristampa e uno la versione dall'inglese di studi editi in varie sedi (indicate a p. 13) e dovuti a E. Avezzù, C. Barone, M. Herzfeld, O. Longo e P. Scarpi. Nuovi sono i due contributi di E. Avezzù, *Antropologia e lessico della parentela greca* e *I figli di Edipo e la revoca di paternità*. Il taglio in grande prevalenza letterario dato al volume è giustificato nella premessa: «è proprio nella tragedia greca che i rapporti di sangue trovano il più ampio spazio e la realizzazione più piena» (p. 11). [Fr. Sa.]

J. KOLENDO, *L'ambra e i rapporti tra Cisalpina e regioni centro europee*, H. GALSTERER, *Nutrire Roma. L'approvvigionamento della metropoli in età imperiale*, a cura di G. ROSADA, Padova, Stamperia Editoriale Varotto, 1993, pp. 116 (La ricostruzione dell'ambiente attraverso lo studio e l'analisi del terreno e dei manufatti (strumenti e metodi di ricerca), VIII. Archeologia Strumenti – Testi, 1).

Nel saggio del K. il problema dell'ambra si concentra in Polonia e nella Cisalpina, in particolare nel territorio veneto, terre in antico legate dalla comune presenza di Veneti, senza trascurare, per la produzione dei manufatti, interessanti confronti con paesi del Mediterraneo orientale, soprattutto la Grecia. I temi economici e commerciali si legano alla politica imperiale, alla propaganda, alle scoperte geografiche e alla redazione di mappe itinerarie. Ampio spazio è dato alla ricerca dell'ambra ad opera dell'*eques Romanus*, di cui narra Plinio il Vecchio. Lo studio del G. pone la questione dell'approvvigionamento di una metropoli come Roma con tutti i problemi pratici che ne emergono. Ne risulta la vivace ricostruzione della vita quotidiana con le difficoltà di trasporto e magazzinaggio, della conservazione delle derrate deperibili. È ben chiara l'idea delle fatiche necessarie per guadagnarsi la vita in una città nella quale traffici e commerci e ogni altra operazione erano legati alla forza lavoro umana e animale. [M.S.B.]

A. KONIKOFF, *Sarcophagi from the Jewish Catacombs of Ancient Rome. A Catalogue raisonné*. Revised Edition, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990, pp. 58 + 16 tavv.

F. LANDUCCI GATTINONI, *Lisimaco di Tracia. Un sovrano nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 316 (Edizioni Universitarie Jaca, 90).

Interessante rivalutazione di una figura spesso giudicata in termini negativi. L'a. vede in Lisimaco, già fedele alleato di Antipatro e Cassandro, un dinasta mirante a una politica di equilibrio fra i successori di Alessandro, un «ago della bilancia che permettesse di sopravvivere ai vari regni» nati dallo smembramento dell'impero di Alessandro (p. 263). Quanto ai difetti che le fonti gli attribuiscono, Lisimaco rientra nel topos proprio dei sovrani ellenistici suoi contemporanei. Il libro è bene informato anche dal punto di vista bibliografico. [Fr. Sa.]

La validité des catégories attachées au verbe. Table ronde de Morigny, 29 mai 1990, organisée par C. MOUSSY et S. MELLET, Paris, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 1992, pp. 74.

M. CHR. LECLERC, *La parole chez Hésiode. À la recherche de l'harmnie perdue*, Paris, Les Belles Lettres 1992, pp. 350 (Collection d'Études anciennes 121. Série grecque).

Il problema che si pone la studiosa è di vedere come il verbo poetico di Esiodo si inserisca in un'idea o almeno in una rappresentazione della *parole*. Il metodo seguito è quello dell'analisi semantica dei termini che indicano le forme della parola e del contesto in cui si inseriscono (*Le vocabulaire de la parole dans son contexte*, pp. 29-85); quindi uno studio stilistico sul modo in cui la parola viva è messa, direttamente o indirettamente, in scena (*La vive voix. Styles direct ed indirect*, pp. 89-109). Nella terza parte (*Histoire des hommes et de leur parole*, pp. 111-165) si ricostruisce, mediante il confronto delle occorrenze e degli episodi rilevanti, il cammino che porta allo stato individuato nel *dossier* semantico e stilistico. Infine, l'A. ha cercato di determinare come l'aedo inseriva la sua prestazione e le sue capacità nella rappresentazione generale della *parole* come si era venuta delineando in seguito all'estensione del suo ambito e della sua storia (*Le poéte et les Muses*, pp. 167-302). In questa analisi improntata all'antropologia strutturale, la *parole*, così studiata sincronicamente e diagronicamente, testimonia la rottura tra mortali e immortali, ma anche la superiorità l'aedo su altri che se ne servono, come p. es. i re. Ne risulta che in questo quadro il poeta si considera ed è indispensabile. [Fr. Bo.]

A. LEONE, *Gli animali da lavoro da allevamento e gli ippoi nell'Egitto greco-romano e bizantino*, Napoli, Edizioni Athena, 1992, pp. 216.

M. A. LEVI, *Plebei e patrizi nella Roma arcaica*, Como, Edizioni New Press, 1992, pp. 110 (Bibliotheca di Athenaeum, 18).

La nostra conoscenza del periodo delle origini di Roma e del costituirsi della sua società e delle sue istituzioni si fonda, com'è noto, principalmente sulle opere di Livio e di Dionisio di Alicarnasso. Ma l'a., riesaminandole alla luce di altra documentazione di natura archeologica, propone nuove interpretazioni p. es. del rapporto fra patrizi e plebei, del concetto di *auctoritas patrum*, del carattere della religione arcaica e conferma l'opinione di taluni studiosi che «la tradizione storiografica cui si è prestata fede per secoli è in realtà una elaborazione della cultura greca occidentale, che è difficile dire se più fantasiosa o più tendenziosa» (p. 33). La medesima acuta originalità connota i capitoli specifici sulla presenza di influssi greci in ambito religioso, sulle istituzioni militari cittadine e gentilizie, sul patriziato, sulla legislazione fra il 451 e il 445 a.C. e sulla società romana arcaica. Il libro merita la più attenta lettura, non solo da parte degli specialisti. [Fr. Sa.]

M.-C. L'HUILLIER, *L'empire des mots. Orateurs gaulois et empereurs romains*, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 460 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 464: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 114).

Interessante indagine sui panegirici latini dei secoli III e IV, con ricostruzione dell'atteggiamento degli oratori nei confronti degli imperatori e del potere imperiale negli anni 289-389. È messo in evidenza che i panegiristi non si interessarono della vita degli imperatori anteriormente all'assunzione del potere. L'esame della pratica discorsiva, in particolare dell'uso dei pronomi personali, fa cogliere una certa connivenza fra oratore e imperatore. Il linguaggio fa ricorso a stereotipi, atti però a porre in risalto la figura imperiale e la sua azione. Anche se termini come *virtus*, *pietas*, *felicitas* sono ormai dei topoi, non sono tuttavia vuoti di significato, che muta con il mutare delle situazioni cui ci si riferisce. Il ricorso a tematiche antiche dimostra una certa resistenza al mutamento. I panegirici sono discorsi nei quali la propaganda imperiale è ben presente, ma fa da sfondo al processo di cambiamento in atto, mentre si cerca di fornire una rassicurante visione del presente. [M.S.B.]

A. LIPPOLD, *Kommentar zur Vita Maximini duo der Historia Augusta*, Bonn, Habelt, 1991, pp. xvi+740 (Antiquitas, R. 4. Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung. Ser. 3, 1).

Risultato di un lungo impegno di ricerca entro l'intricata problematica della *Historia Augusta*, il libro costituisce uno strumento di prim'ordine per la valorizzazione storica di una duplice biografia imperiale, quella di Massimino e del figlio omonimo, associati nel potere in un convulso periodo di contrasti fra trono e senato (235-238 d.C.). Un'ampia parte introduttiva è dedicata alla questione delle fonti sui due personaggi, con ovvio rilievo al sempre misterioso autore e al suo tempo, per il quale, contro un'opinione oggi prevalente, l'a. non esclude l'età costantiniana, pur ammettendo una rielaborazione all'inizio del sec. V (p. 276). Nella medesima parte un capitolo concerne l'intera vicenda dei due Massimini. Seguono un dettagliato e utilissimo commento e alcune appendici (significato di *Gothia* in senso territoriale ed etnico, *ludi*, *fisci procurator*, *iuvenes*, elementi di datazione indicati nella biografia). Ricchissimi indici analitici chiudono l'importante volume. [Fr. Sa.]

LISIA, *Contro i tiranni (contro Eratostene)*, a cura di G. AVEZZÙ, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 158 (Il Convivio).

Una delle più note orazioni di Lisia, la dodicesima nel corpus che da lui si denomina, viene riproposta in una nuova edizione, senza apparato critico, ma con puntuali indicazioni in nota delle divergenze da edizioni precedenti. Un'accurata introduzione offre la necessaria cornice storica (Atene fra il 413 e il 403 o addirittura l'inizio del sec. IV a.C.), considerazioni sulla figura di Lisia meteco, un'interessante riflessione sulla presenza di Lisia nell'opera platonica, alcune notazioni su stile, scuola e fortuna dell'oratore. Un breve capitolo

concerne la biografia di Lisia e la storia della tradizione manoscritta dei suoi discorsi. Limpida è la resa italiana dell'orazione, equilibrate le centosei note a commento. Un quadro essenziale delle fonti e una bibliografia scelta chiudono il ben riuscito lavoro. [Fr. Sa.]

LUCIANO, *Questioni d'amore*, a cura di E. CAVALLINI; introduzione di E. DEGANI, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 154 (Il Convivio).

Nell'introduzione il D. fornisce chiare notizie su Luciano, cui il dialogo è attribuito. Successivamente affronta il problema della paternità dell'operetta, per la quale è fuori di dubbio che l'autore sia un imitatore dello scrittore di Samosata, come evidenzia anche l'analisi testuale dello scritto, vissuto forse tra la fine del sec. II e l'inizio del sec. III. La vivace traduzione della C. e ricche note si affiancano al testo, che riproduce quello edito dal Mcleod nel 1967. [M.S.B.]

U. LUFT, *Die chronologische Fixierung des ägyptischen Mittleren Reiches nach dem Tempelarchiv von Illahun*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsber., 598, 1992, pp. 244, tavv. 32, tabelle 2 (Veröffentlichungen der ägyptischen Kommission, 2).

Da questa indagine estremamente analitica sui dati offerti dal materiale papiraceo scoperto nel santuario di Illahun, cittadina dell'Alto Egitto che ebbe vita dall'età predinastica alla romana, gli egittologi possono ricavare buon profitto per la ricostruzione di un calendario di feste su base lunare (noviluni) dal quinto anno di Sesostri III al trentaseiesimo di Amenemhet III, ossia dal 1868 al 1818 o, secondo altro calcolo, dal 1843 al 1793 a.C.; ma non mancano conclusioni di carattere più generale, sempre offerte con cautela e con attenta considerazione delle ricerche altrui, in particolare di R. Krauss, da cui però il L. in più punti dissente. [Fr. Sa.]

P. MAGNO, *Nostos. Il viaggio di Orazio nel 37 a.C.*, Fasano, Schena Editore, 1993, pp. 119.

L. MALNATI-V. MANFREDI, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, Il Saggiatore, 1991, pp. XII+282, tavv. i.t. 23, f.t. 72 (La Cultura).

Dall'introduzione, p. VIII: «Questo nostro lavoro nasce con lo scopo di fornire agli studiosi una base documentaria il più possibile esauriente per una visione unitaria del problema, molto complesso e articolato, della presenza etrusca in Val Padana e si propone inoltre come sintesi ragionata di una miriade di studi settoriali». Il proposito dei due autori sembra essere stato raggiunto secondo un piano espositivo che l'esperienza etruscologica del primo e quella topografica del secondo hanno articolato in cinque chiari e aggiornati capitoli: origini degli Etruschi, loro espansione settentrionale, affermazione dell'aristocrazia, crisi e trasformazione nel sec. VI a.C., apogeo dell'Etruria padana. Un riepilogo ripercorre le linee maestre del libro e sottolinea l'intensa rete di reciproci influssi e di scambi culturali e commerciali con aree o finitime (celtica e veneta) o lontane (italiota e attica). [Fr. Sa.]

M. MANILIO, *Astronomica: Libro II*, a cura di D. LIUZZI, Galatina, Congedo Editore, 1991, pp. 269 (Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Filologia Classica e Medievale. Testi e Studi, 4).

Prosegue, dopo la pubblicazione del libro I nel 1990, l'edizione del testo critico di Manilio, con traduzione in righi-versi e un ampio commento (pp. 119-206). Una tavola comparativa (pp. 207-212) segnala le divergenze del testo adottato da quelli di Housman e di Goold. Segue un *index verborum*. [Fr. Bo.]

M. MANILIO, *Astronomica. Libro III*, a cura di D. LIUZZI, Galatina, Congedo Editore, 1992, pp. 195.

G. MARASCO, *Economia e storia*, Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, 1992, pp. 136, figg. 4.

L'a. riesamina la problematica inerente alla cosiddetta «stele dei cereali» di Cirene, collegandola al rifornimento granario che questa città inviò alla Grecia afflitta da carestia. Data la vicenda al 330/29 a.C., esclude per la decisione cirenaica un atto di servilismo verso Alessandro Magno e l'interpreta come espediente per affermare il prestigio dell'oracolo di Ammone, poco prima consultato dallo stesso re macedone. Presenta poi uno studio sulla politica di Alessandro verso Babilonia e specialmente verso il tempio di Bel, valendosi anche di un documento cuneiforme di recente scoperta, dal quale è confermata la data del 1° ottobre 331 per la battaglia di Gaugamela e attestata quella del 21 ottobre o di un giorno immediatamente successivo per l'ingresso di Alessandro in Babilonia. [Fr. Sa.]

G. MARASCO, *Fra repubblica e impero*, Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, 1992, pp. 106 (Facoltà di Lingue e Letterature straniere moderne. Istituto di Scienze umane e delle arti).

L'opera, nella quale sono analizzati aspetti del mondo romano nel periodo di passaggio dalla repubblica all'impero, si compone di quattro capitoli. Nel primo sono presi in esame riflessi dell'espansione romana in Oriente su mentalità e condotta delle classi dirigenti alla luce delle operazioni di prestito da parte di esponenti dell'aristocrazia romana e dei riflessi sui rapporti economici con i provinciali. Il secondo capitolo è dedicato a Ibrea di Milasa, oratore e uomo politico assai influente nelle città d'Asia. Segue l'esame dell'atteggiamento dei Romani, nel sec. I d.C., nei confronti della scienza e dell'attività dei medici greci installatisi a Roma; si vede l'evoluzione dei rapporti sociali ed economici e un sempre maggiore inserimento del medico straniero nella società romana. Nell'ultimo capitolo è esaminato il racconto dell'espansione romana in Giovanni Malala, cronografo di Antiochia del sec. VI d.C., che riflette una tradizione locale di età tardoantica volta a conciliare l'esaltazione di Antiochia e dei suoi sovrani con la totale accettazione del dominio romano. [M.S.B.]

MARSILIO DA PADOVA, *Il difensore della pace. Primo discorso*, a cura di C. VASOLI, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 384 (Esperia).

Anche gli studiosi della cultura classica possono trovare elementi cospicui d'interesse nella lettura di quest'opera del filosofo trecentesco padovano, tanti sono i riferimenti al pensiero antico, specialmente aristotelico, che si trovano disseminati nei diciannove capitoli del discorso. Sulla vita e sul pensiero globale di Marsilio informa acconciamente l'ampia introduzione. Il testo latino è quello edito da R. Scholz (Hannoverae, 1932), la versione ripete quella che lo stesso Vasoli pubblicò nel 1961 e poi nel 1975 a Torino. [Fr. Sa.]

MARSILIO FICINO, *De vita*, a cura di A. BIONDI e G. PISANI, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991, pp. XXXVI + 504 (Il Soggetto e la Scienza, 12).

Nuovo frutto di una coraggiosa iniziativa editoriale che ha già al suo attivo pubblicazioni di tutto rispetto, fra le quali spiccano i primi volumi dei *Moralia* plutarchei [vd. questa rassegna, n.s., XXXV (1990), pp. 161-162], il libro, come avverte il P. in una *Nota al testo* (p. 453), «non pretende di costituire un'edizione critica». Esso comunque permette al lettore di rendersi conto del famoso trattato filosofico-medico del celebre umanista e platonista quattrocentesco attraverso una versione moderna ed elegante, sempre controllabile sul testo latino stampato a fronte. L'introduzione, dovuta al B., offre gli spunti essenziali alla comprensione del vario contenuto dell'opera, in cui il classicista può scoprire non pochi echi di fonti greche e latine antiche su precetti dietetici e terapeutici e su credenze astrologiche. Colpisce l'interesse particolare del Ficino per i disturbi fisici e psicosomatici propri degli intellettuali. [Fr. Sa.]

M. MASSA, *La ceramica ellenistica con decorazione a rilievo della bottega di Efestia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, pp. 276 + tavv. 129 (Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, 5).

MAXIMUS PLANUDES, *M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis in Graecum translatum*, edidit A. PAVANO, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 61 (Bibliotheca Athena, 29).

S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Milano, Rizzoli, 1992, pp. XXXIV + 276 (Collana Storica Rizzoli).

Più che una da tempo desiderata ristampa di un'opera fattasi presto necessario punto di riferimento per la più antica storia di Roma in rapporto con il mondo etrusco e italico, questo libro può dirsene una seconda edizione sia per le correzioni di banali errori tipografici sia per quelle di qualche svista meno evidente sia anche perché si poté tenere conto di aggiustamenti autografi del M., segnati in una sua copia personale. Novità del libro è l'introduzione di A. Fraschetti, che colloca l'opera del suo maestro entro il completo quadro problematico del formarsi socio-istituzionale di Roma monarchica e protorepubblicana, dove il M. individua come elemento fondamentale del sorgere della repubblica l'azione congiunta dei plebei abbienti e della cosiddetta massa plebea minuta. [Fr. Sa.]

KL. MEISTER, *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo*,

trad. di M. TOSTI CROCE, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. XII + 298 (Manuali Laterza, 32).

Rispetto all'originale tedesco, pubblicato nel 1990, questa chiara versione è arricchita bibliograficamente nelle note, ma mantiene intatto il testo a sviluppo diacronico: origini della storiografia ellenica, suo sviluppo in età classica, la storiografia retorica e quella «tragica» d'impronta aristotelica, i vari aspetti della storiografia ellenistica fino a Diodoro Siculo, biografia, memorialistica, cronografia e geografia. Un capitolo finale riepiloga il percorso e segnala contatti e diversità riguardo ai criteri storiografici moderni. [Fr. Sa.]

Mélanges Pierre Lévêque. Edités par M.-M. MACTOUX et E. GENY, Paris, Les Belles Lettres, 1992, VI, pp. XXX + 292 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 463: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 113).

Questo nuovo volume della miscellanea che amici e allievi hanno voluto dedicare all'illustre studioso raccoglie scritti di argomento religioso e, come i precedenti («Atene e Roma», n.s. XXXVI, 1991, pp. 153-154), riporta all'inizio la composizione dell'ampio comitato d'onore, l'elenco dei collaboratori alla miscellanea e la bella prefazione di R. Etienne. I saggi sono disposti secondo l'ordine alfabetico degli autori, che hanno trattato temi piuttosto vari e distribuiti entro un ampio arco cronologico: i feziali, collegio che ebbe funzione di garante religioso nella prima fase dell'espansione romana, per perdere poi importanza sul piano politico con il progressivo affermarsi delle armi romane (C. Auliard), riesame del responso di Tiresia sull'ultimo viaggio e la morte di Ulisse, che sembra avere un valore simbolico (J.-C. Carrière), riedizione di una frammentaria iscrizione di Tibur, di età augustea, che getta nuova luce sui culti della città (J. Cels-Saint-Hilaire), guerra e sacrificio nel misticismo greco, con attenzione a orfismo e pitagorismo (P. Ellinger), le iniziazioni misteriche dell'imperatore Giuliano, che manifestò particolare favore per i culti orientali (N. Gauthier), esame delle iscrizioni micenee menzionanti il *ko-re-te*, funzionario provinciale che può essere responsabile di una circoscrizione amministrativa ed è incaricato di far applicare la volontà del potere centrale (L. Godart), riflessioni sulle fonti relative ai primi martiri, che la tradizione colloca al tempo di Aureliano, della chiesa di Besançon (Y. Jeannin), riesame del racconto di Diodoro relativo alle imprese di Eracle in Sicilia (C. Jourdain-Annequin), Ebe in Apulia (A.-F. Laurens), testimonianze epigrafiche del culto di Apollo in Spagna (J. Mangas), il problema del sacrificio ad Artemide (G. Miroux), Bendis tracia ad Atene (C. Montepaone), gli ex voto del deposito votivo di Fondo Ruozzo a Teano (J.-P. Morel), Visnu (J. Naudou), divinità dell'antica Siria (J.-P. Rey-Coquais), boedromia, badromia e le feste delle armi, con analisi dei calendari di Paro e di Taso (F. Salviat), riesame delle dediche femminili a Demetra trovate a Eraclea Lucana, interpretate dal Maddoli come documenti di manomissione di schiave forse in procinto di partorire; la suggestiva ipotesi non risolve però tutte le difficoltà interpretative dei problematici testi, che forse solo riflettono una forma di consacrazione (F. Sartori), arte e religione dei cacciatori epipaleolitici, con analisi dei ciottoli incisi o dipinti dell'arte aziliana, che avevano forse funzione cultuale (A. Thevenin). [M.S.B.]

F. MIGLIORE, *Introduzione al Nuovo Testamento*. Presentazione di B. CORSANI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 309 (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa, 3).

Miscellanea greca e romana XVII, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1992, pp. 296 + tavv. 77.

Il volume si apre con il saggio di A. Bianchi sullo storico del mondo antico R. Bonghi, personalità singolare e complessa, del quale è messo in luce anche l'impegno politico, che ha lasciato una traccia significativa nella storia del Risorgimento e dello Stato italiano post-unitario. C. Talamo analizza le disposizioni soloniane riguardo al banchetto pubblico, all'abolizione degli *horoi*, alla fratria. Aspetto comune dei tre provvedimenti è il desiderio di abolire il legame concreto dei cittadini con alcuni contesti particolari, perseguendo così l'unità astratta della polis e la concreta mobilità sociale ed economica al suo interno. U. Bernini riesamina le allusioni ai Melii in Senofonte, Tucidide, Erodoto. Si deve ad A. Ameruoso un'ampia indagine su Italia, Oinotria e Iapughia in Ecateo di Mileto e Antioco di Siracusa e sulla storia del popolamento e della sua evoluzione nella parte meridionale dell'Italia. Il riesame di documenti epigrafici consente a F. Cordano interessanti considerazioni sul modo di indicare i gruppi civici in Sicilia nel sec. V a.C. L'antica Forentum, nota da Orazio, Plinio il Vecchio e ora anche da un'epigrafe, era forse nei pressi dell'odierna Gaudiano in Puglia, come emerge dallo studio di A. Russi. M. Buonocore ed E. Mattiocco pubblicano iscrizioni dei territori dei Peligni e dei Vestini, alcune note da tempo, ma ora riscoperte, altre di nuova acquisizione. Un'epigrafe anfiteatrale di Cassino è studiata da M. Fora. Sotto la direzione di S. Panciera vari autori pubblicano i risultati della revisione di 166 iscrizioni dei Musei Capitolini. Infine L. Gasperini riesamina i testi epigrafici del complesso ipogeico cluniense della Cueva de Román. [M.S.B.]

Mito, storia, tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno Internazionale, Catania-Agira, 7-8 dicembre 1984, a cura di E. GALVAGNO-C. MOLÈ VENTURA, Catania, Edizioni del Prisma, 1991, pp. XXVI + 398, tavv. 13 (Testi e studi di storia antica, 1).

Il ritardo nella pubblicazione degli Atti ha comportato che alcune relazioni tenute nel convegno dedicato alla figura del sempre discusso storico agirino sono state nel frattempo pubblicate in altre sedi, ma ciò non sminuisce l'importanza del volume che, nella sua sostanziale unitarietà di tematica, si sviluppa secondo alcuni specifici filoni: Diodoro e gli storici ellenistici; Filippo, Alessandro e i Diadochi; storia siceliota e italiota; mito e storia delle origini di Roma; tradizione diodorea. Nel dettaglio: M. Pavan, *Osservazioni su Diodoro, Polibio e la storiografia ellenistica*; L. Pearson, *The Character of Timaeus' History as it is revealed by Diodorus*; A. M. Prestianni Giallombardo, *Diodoro, Filippo II e Cesare*; M. Sordi, *Diodoro e il «dopo Alessandro»*; T. Alfieri Tonini, *Problemi di fonti nei libri XVI e XVII di Diodoro*; A. Simonetti Agostinetti, *Presenze femminili nei libri XVIII-XX della 'Biblioteca storica' di Diodoro Siculo*; F. Landucci Gattinoni, *La figura di Tolomeo nei libri XVIII-XX di Diodoro*; E. Galvagno, *Ducezio «eroe»: storia e retorica in Diodoro*; G. de Sensi Sestito, *Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*; S. N. Consolo Langher, *Il problema delle fonti di Diodoro per la storia di Agatocle. Diodoro e Duride*; K. Meister, *Agatocle in Diodoro: interpretazione e valutazione nella storiografia moderna*; G. Manganaro, *Note diodoree* (Diodoro tra Pompeo e Cesare; per una edizione critica; il natio borgo e i suoi culti); V. Cammarata, *I culti di Agyrion in Diodoro e nella monetazione agirinense*; G. Bejor, *Spunti diodorei e problematiche dell'archeologia siciliana*; F. Cassola, *Le origini di Roma e l'età regia in Diodoro*; F. E. Brenk, *Wind, Waves, and Treachery: Diodoros, Appian, and the Death of Palinurus in Vergil*; G. Zecchini, *La conoscenza di Diodoro nel Tardoantico*; L. Grassi, *Diodoro Siculo nel trattato del Filarete: un codice diodoreo nella biblioteca degli Sforza?*. – Il ricco volume è concluso dagli interventi di S. Calderone, F. P. Rizzo, M. Moggi, B. Tripodi, C. Molè Ventura e M. Mazza in una Tavola rotonda dedicata a discussioni, consuntivi e nuove prospettive di ricerca riguardanti Diodoro. [Fr. Sa.]

Le monde méditerranéen et l'esclavage. Recherches japonaises. Réunies par T. YUGE. Editeurs J. ANNEQUIN et P. LÉVÊQUE, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 170 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 426: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 99).

Sono qui riunite sei ricerche di studiosi giapponesi sul tema della schiavitù. T. Yuge, a proposito di mondo mediterraneo e impero romano, mostra un diverso approccio al problema, soprattutto sul piano metodologico, con riguardo al dibattito in corso in Giappone e con ricorso ad abbondante bibliografia. Seguono tre scritti di H. Ôta relativi al riesame del concetto di schiavo, a schiavitù e società schiavista, a differenti aspetti dello schiavo e della schiavitù. Le sue riflessioni si inseriscono nel problema generale della dipendenza. Egli riafferma l'importanza della nozione di comunità, nella quale si forma l'identità dell'individuo, e contribuisce a spiegare il processo di alienazione proprio di tutte le riduzioni in schiavitù. Torna poi sulla riduzione dello schiavo a oggetto e dimostra che diviene tale nella misura in cui è uomo. Da ultimo gli studi di M. Doi su rivolte servili e problemi agrari e sulle lotte di classe alla fine della repubblica affrontano il problema degli schiavi che si ribellano alla condizione di schiavi recentemente strappati alla loro terra, che vogliono ritrovare, della situazione interna delle comunità dalle quali sono stati prelevati schiavi e delle relazioni fra Roma e i paesi conquistati. [M.S.B.]

C. MONTELEONE, *Stratigrafie esegetiche*, Bari, Edipuglia, 1992, pp. 198.

S.P. MORRIS, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1992, pp. XXX + 413 con 40 tavole.

Si tratta di un esame critico di una leggenda che ha le sue radici in Oriente e subisce profonde trasformazioni nel corso della sua diffusione nel mondo greco. Dedalo, che ha dato il nome a un secolo di arte orientalizzante, si è progressivamente ellenizzato, tanto da essere integrato in dinastie locali di re leggendari. Ma le sue vicende riassumono anche il progresso dell'arte e del pensiero greci nei loro rapporti con l'Oriente e, in seguito, la presa di coscienza storica dei Greci dopo le guerre persiane. Da questa visuale la prima parte del vol., intitolata 'Dedalo e l'Oriente', esamina le testimonianze sul termine δαίδαλα nella poesia arcaica, epica e lirica, e nel rituale, ma anche la sua sopravvivenza e fortuna nella letteratura greca classica e in quelle europee. In un confronto tra il mito di Dedalo e quello di Cadmo – un altro immigrato dall'Oriente –, vengono ripresi in esame i contatti del mondo greco con quello orientale a partire dall'età del bronzo e dalle testimonianze micenee. In una seconda parte, 'Dedalo e Atene', l'A. mostra come la reincarnazione di

Dedalo riflette profondi cambiamenti intervenuti dopo la vittoria sui Persiani, con la storicizzazione dell'arte mediante l'intervento di culti e di miti ateniesi (soprattutto quello di Teseo), e sbocca nella distinzione tra 'Greci' e 'barbari' nella cultura ateniese, una distinzione che segna anche l'origine dell'orientalismo percepito consapevolmente come tale. [Fr. Bo.]

S. MOSCATI, *Chi furono i Fenici. Identità storica e culturale di un popolo protagonista dell'antico mondo mediterraneo*, Torino, SEI, 1992, pp. 170, tavv. 40, 10 ill. e carte geo-topografiche.

«La dibattuta questione di come si definiscano e caratterizzino i Fenici nell'ambito dell'antica storia e civiltà mediterranea è qui presentata non come un problema incerto e discutibile nei suoi elementi essenziali, bensì come un problema ormai sufficientemente chiarito»: così l'A. a p. VII del *Prologo*. Il libro, preziosa puntualizzazione scientifica in linguaggio divulgativo, si articola in tre parti. Nella prima, *Definizione* (pp. 13-71), si delineano i tratti caratteristici del popolo, dal nome a lingua e scrittura fino agli aspetti economici e culturali; la seconda, *Irradiazione* (73-112), esamina tempi, modi e cause delle interrelazioni fra i centri fenici, sostituendo, in linea con le tendenze critiche più recenti e aggiornate, alla prospettiva di varie città-Stato protagoniste quella di una colonizzazione essenzialmente tiria. Tiro risulta «almeno nella fase iniziale della diaspora, la principale città di uno Stato che includeva almeno Sidone. Di uno Stato fenicio unitario, tuttavia, è difficile parlare» (p. 158: *Epilogo*). Infine nella terza parte, *Interrelazione* (pp. 113-157), si studiano i sostrati e gli adstrati ravvisabili nei rapporti con le altre culture cui la fenicia si sovrappose o in cui si imbatté nel corso del tempo. [L. B.]

S. MOSCATI, *Cronache di Archeologia. Nuove rivelazioni sulle civiltà scomparse*, Torino, SEI, 1991, pp. 229, tavv. 32, 4 ill.

Come spiegato a p. VIII del *Prologo*, il libro raccoglie le esperienze dell'ultimo biennio di «riscoperta del passato» da parte di Moscati attraverso le scoperte sul campo, le pubblicazioni che le annunciavano e le mostre che le hanno presentate, con ripresa e ampliamento dei temi delineati dallo stesso autore nella sua collaborazione al giornale «La Stampa» di Torino per il biennio '89-90. La raccolta è divisa in quattro sezioni, dedicate risp. a *Le nostre origini* (pp. 3-53), *Luce da Oriente* (pp. 57-109), *La Grecia e Roma* (pp. 113-179) e *Altri tempi, altri continenti* (pp. 183-223), cui segue un succinto *Epilogo* (pp. 224-226). Importante strumento di aggiornamento, non solo archeologico, ma culturale in senso lato, con pagine di recensione e discussione, evocative e commemorative (Schliemann, Maiuri). [L. B.]

S. MRATSCHEK-HALFMANN, *Divites et praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1992, pp. 461.

D. MUSIAŁ, *Le développement du culte d'Esculape au monde romain*, trad. di I. WOSZCZYK, Toruń, UMK, 1992, pp. XII + 108.

Bello studio su una divinità poco nota del pantheon romano. Si esaminano le origini greche del dio, i motivi religiosi e politici della sua introduzione a Roma alla metà del sec. III a.C., i motivi che indussero a collocarne il santuario nell'Isola Tiberina, le divinità associate e concorrenti, i tipi dei fedeli, per passare poi alla diffusione del culto in Italia e nelle province occidentali dell'impero romano. Ne risulta che Esculapio non fu mai una divinità di primo piano nel pantheon romano, che rimase sostanzialmente un dio greco, come dimostrano anche le pratiche di culto. Il tempio romano era frequentato da persone di basso rango, fra le quali erano numerosi gli schiavi e i liberti; non mancano i semplici soldati, cosa che contrasta con quanto si osserva nell'ambiente provinciale, dove le dediche erano fatte anche da ufficiali. In Italia Esculapio, benché noto, non ebbe ruolo importante. Nell'Italia centrale dovette subire la concorrenza delle locali divinità guaritrici, in quella settentrionale si trovò a rivaleggiare con Apollo, anche assimilato a divinità locali, fenomeno che non si riscontra mai per Esculapio. Degna di nota è la grande popolarità del dio nella parte greca dell'impero romano, in netto contrasto con quanto si osserva in quella occidentale. [M.S.B.]

Mythos. Ricordo di Mario Untersteiner, a cura di D. LEONI, [Rovereto], «Materiali di lavoro», I, 1991, Supplemento, pp. 88, fig. 1.

La *pietas* di amici e scolari e il sostegno del Comune di Rovereto Trentino e dell'Associazione Confine hanno promosso la rievocazione della personalità e dell'opera dell'insigne grecista e studioso di filosofia antica nel decennale della morte. Aperto da una lettera autobiografica dell'Untersteiner datata 18 marzo 1977 e concernente il metodo d'indagine da lui seguito, fra l'altro, per Parmenide e Platone, il libro contiene: M. Gigante, *L'Atena pensosa. Un simbolo per Mario Untersteiner*; F. Decleva Caizzi, *L'etica della ragione*; M. Isnardi Parente, *L'uomo riflesso nell'opera*; D. Del Corno, *La tragedia come percorso di verità*; A. M. Battegazzore, *Le regard intérieur*; D. Leoni, *La fisiologia delle origini*. I vari autori hanno saputo cogliere, avvalendosi non solo delle pubblicazioni, ma anche di lettere spesso confidenziali, aspetti diversi di un animo insieme forte nelle avversità, ricco di spirito patriottico, tenace nel lavoro, sensibile agli affetti, sempre legato alla sua terra trentina. [Fr. Sa.]

M. NAFISSI, *La nascita del 'kosmos'. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 460, figg. 13 (Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Scienze storiche dell'Antichità. Studi di Storia e di Storiografia).

L'organizzazione politica, sociale ed economica dello stato spartano continua a richiamare l'attenzione degli studiosi. Con ricca informazione, basata su metodico esame critico della documentazione e su spoglio accurato della vasta bibliografia, il N. offre un quadro del mondo spartano specialmente nei secc. VII e VI, nei quali venne gradualmente formandosi quell'apparato istituzionale che da molti antichi venne celebrato come modello di armonia. Ma il N. mostra che, se armonica era l'ideologia sul piano teorico, ben diversa era la situazione sul piano pratico, dove l'aristocrazia si dovette spesso difendere da dissidi nel suo stesso seno e sofferse più volte il contrapporsi dell'interesse privato a quello pubblico. In una seconda parte del libro il N. studia particolari aspetti della vita spartana: il corpo dei cavalieri e l'atletismo, i sissizi, il commercio, le cerimonie funebri. Due appendici riguardano l'assemblea e i tanto problematici Egeidi (tebani o ateniesi?). [Fr. Sa.]

J. NEILS (with contributions by E. J. W. BARBER, D. G. KYLE, B. SISMONDO RIDGWAY, H. A. SHAPIRO), *Goddes and Polis. The Panathenaic Festivals in ancient Athens*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1992, pp. 227.

Catalogo di una mostra originariamente allestita per lo Hood Museum of Art (Hanover, New Hampshire), e poi esibita a Tampa, Richmond e Princeton, il volume offre anche una serie di saggi introduttivi che costituiscono un contributo fondamentale alla conoscenza della più significativa festa della *polis* ateniese. Delineato il quadro storico, religioso e politico della celebrazione annuale e quadriennale, viene affrontato uno studio degli aspetti tecnici delle anfore panatenaiche (premio degli agoni). Ricco di nuovi spunti è il saggio dedicato agli agoni musicali e rapsodici, ampiamente riflessi nelle immagini vascolari. Anche gli agoni atletici delle varie specialità sono indagati nella loro genesi e nel loro significato. Una cura particolare è infine dedicata all'offerta del nuovo peplo ad Atena (rito celebrato con enfasi nella scena centrale del fregio partenonico) e alle diverse immagini di Atena venerate nei santuari dell'Acropoli (Nike, Igea, Ergane, Promachos, Parthenos, Poliàs). Alla puntuale competenza, chiarezza e novità degli interventi si accompagna un ottimo apparato illustrativo che esalta la lettura di documenti molto spesso singolari e poco noti, come l'anfora di Richmond con la nascita di Atena, una straordinaria serie di anfore panatenaiche, un significativo gruppo di scene musicali, nonché bronzetti, monete, statuette e rilievi fittili. Il grande fregio partenonico ne costituisce lo sfondo e il momento ideologico più intenso. [Lu. Be.]

NONNOS DE PANOPOLIS, *Les Dionysiaques. Tome IV: Chants VI-VIII*. Texte établi et traduit par P. CHUVIN, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. XIV + 254; *Tome VII: Chants XVIII-XIX*. Texte établi et traduit par J. GERBEAN avec le concours de F. VIAN, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. XIV + 221; *Tome IX: Chants XXV-XXIX*. Texte établi et traduit par F. VIAN, Paris, Les Belles Lettres, 1990, pp. XIV + 445 (Collection des Universités de France).

Dopo la pubblicazione nel 1976 dei volumi I e II (libri I-IV) e nel 1985 del vol. V (libri IX-X), riprende la pubblicazione di quest'opera poderosa, iniziata da F. Vian (al quale si deve tra l'altro l'accurata descrizione e ricollazione del Laurenziano 32, 6 che è la base dell'apparato critico). Ora la prosecuzione è suddivisa tra vari collaboratori, due dei quali sono purtroppo deceduti. I due volumi curati da Vian o con la sua collaborazione si segnalano per le ampie *Notices* che precedono i singoli canti mettendo a fuoco le aporie e difficoltà della composizione, come pure per il dotto commento di carattere mitologico e astrologico, oltre che stilistico. Pregevole anche l'ed. curata da P. Chuvin, che si sofferma sulle leggende del libro VI, conclusivo dell'"archeologia' di Dioniso, e sulle fonti dei vari miti, affrontando anche con rara competenza le intricate questioni degli oroscopi. [Fr. Bo.]

Omaggio a Medea Norsa. A cura di M. CAPASSO. Premessa di G. ZALATEO, Napoli, Le edizioni dell'Elleboro, 1993, pp. 171 (Syngrammata, 2).

Il volume si apre con una premessa di Giorgio Zalateo, che è soprattutto un commosso ricordo della figura di una fra i maggiori studiosi di papirologia del XX secolo. Segue un'ampia ed esau-

riente introduzione di Mario Capasso, in cui il curatore traccia il profilo umano e scientifico di Medea Norsa, ponendo in luce la sua devozione nei confronti del maestro, Girolamo Vitelli, e sottolineando l'operosità e lo zelo con cui ella si dedicò agli studi, nei quali diede prova di un'estrema perizia paleografica, filologica e interpretativa. Le pagine introduttive di Capasso, ricche di notizie e di dati, consentono inoltre al lettore di formarsi una cognizione precisa dell'intensa attività e dell'alto magistero svolto dalla Norsa e sono l'indispensabile premessa alla raccolta di quattro suoi contributi, già editi: il primo, intitolato *Papiri e Papirologia in Italia*, sui documenti papiracei restituiti dagli scavi in Egitto e sul nascere e il vario articolarsi degli studi papirologici; il secondo, intitolato *Papirologia*, sulla denominazione di tale disciplina e sui suoi oggetti di studio; segue il *Ricordo di Girolamo Vitelli*, scritto in occasione della morte, in cui la Norsa illustra con tratto vivido e partecipe la complessa personalità e l'opera dell'insigne maestro; l'ultimo infine (*Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*, corredato da tavole illustrative) tratta del reciproco influsso e delle interferenze visibili, come la Norsa stessa sottolinea, tra le forme delle scritture latine e greche nei papiri egiziani. La raccolta e la ripubblicazione di tali contributi è opera di indubbia utilità, che contribuisce a delineare la figura della studiosa e ad illustrare il suo modo di intendere la disciplina papirologica, alla quale ella assegnava principalmente il compito della lettura e della edizione dei testi. Completano il lavoro la Bibliografia degli scritti di Medea Norsa, raccolta dallo stesso Capasso, e l'Indice dei nomi moderni, opportunamente redatto dal curatore. [R. G.]

A. OMODEO, *Gesù il Nazoreo*. Nuova edizione e saggio introduttivo di F.E. SCIUTO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 188 (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa, 2).

Q. ORAZIO FLACCO, *Le Opere*. I. *Le Odi, Il Carme secolare, gli Epodi*. Tomo primo. Introduzione di F. DELLA CORTE. Testo critico di P. VENINI. Traduzione di L. CANALI. Tomo secondo. Commento di E. ROMANO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, pp. 1019.

OVIDE, *Les Fastes. Tome II. Livres IV-VI*. Texte établi, traduit et commenté par R. SCHILLING, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. 374 (Collection des Universités de France).

Sulle caratteristiche di questa ed. cfr. quanto è stato accennato a proposito del primo volume in «Atene e Roma», n.s. XXXVII (1992), p. 162.

Paganism in the later Roman Empire and in Byzantium. Edited by M. SALAMON, Cracow, WPN «Universitas», 1991, pp. 182 + figg. 26 (Byzantina et Slavica Cracoviensia, 1).

Prendendo le mosse dalle feste in onore di S. Pietro registrate nel calendario di Filocalo del 354, L. Cracco Ruggini tratta dei culti cristiani a Roma nei secoli III e IV e dimostra che quello pagano di Quirino aveva ancora una funzione ideologica. Segue lo studio di E. Jastrzębowska su due sarcofagi di bambini nelle catacombe di Novaziano a Roma. Di Ipazia di Alessandria e della sua cerchia intellettuale tratta M. Dzielska, che si è rifatta soprattutto alle *Epistole* di Sinesio di Cirene. Un quadro del paganesimo in Africa, quale emerge dalle *Epistole* di Agostino, è nello studio di A. Eckmann. Della legislazione di Teodosio II contro i pagani tratta K. Ilski. Le annotazioni sul cristianesimo presenti nell'opera di Zosimo sono analizzate da H. Cichocka. Brevi osservazioni sulle sopravvivenze pagane nelle province nordafricane al tempo dei Vandali si devono a M. Wilczyński. M. Whitby tratta di sopravvivenze pagane nel sec. VI, con particolare riguardo a Giovanni di Efeso. Il tema del paganesimo come mezzo di polemiche nella politica interna di Bisanzio fra i secoli IV e XV è illustrato da I. Rochow. M. Dąbrowska, che considera specialmente G. Gemisto Pletone, mette in luce le sopravvivenze ellenistiche a Mistra nella prima metà del sec. XV. Infine A. Rózycka Bryzek illustra i voli miracolosi sulle nubi nella iconografia bizantina. [M.S.B.].

D. PANCUCCI, M.C. NARO, *Monte Bubbonia. Campagne di scavo 1905, 1906, 1955*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1992, pp. 205 + figg. 24 + tavv. 35 (Σικελικά, 4).

PAOLINO DI NOLA, *Le lettere*. A cura di G. SANTANIELLO. Lettera introduttiva del Card. C.M. MARTINI, Marigliano, Libreria Editrice Redenzione, 1992, 2 voll., pp. 718 + 741 (Strenae Nolanae, 4 e 5).

Papiri documentari greci. A cura di M. CAPASSO, Galatina, Congedo Editore, 1993, pp. 171 (Papyrologica Lupiensia, 2).

Questo secondo numero di *Papyrologica Lupiensia* (per il primo si veda «Atene e Roma», n.s. XXXVII [1992] p. 164) ha anch'esso un contenuto monografico, i *Papiri documentari greci*. Dopo la *Premessa* di M. C. (p. 5), sono raccolti dieci articoli: G. Hölbl, *Aussagen zur ägyptischen Religion in den Zenonpapyri* (pp. 7-36); P. Pruneti, *Note lessicali a proposito di un documento zenoniano* (pp. 37-47); L. Criscuolo, *Frammenti di testi tolemaici dai Papyri Lupienses* (pp. 49-60, con 5 tavv.); M. Capasso, *Frammento di conto relativo a legumi (PUL Inv. G 118)* (pp. 61-65, con 1 tav.); L. Criscuolo, *Una petizione frammentaria al dieceta Athenodoros (PMed. Inv. 83.33)* (pp. 67-72, con 1 tav.); G. Messeri Savorelli, *PL III/45* (pp. 73-85, con 2 tavv.); J. K. Winnicki, *Der Besuch Drytons in den Königsräben von Theben* (pp. 87-94); R. S. Bagnall, *An Arsinoite Metropolitan Landowning Family of the Fourth Century* (pp. 95-101); A. Bélis-D. Delattre, *À propos d'un contrat d'apprentissage d'aulète (Alexandrie: an 17 d'Auguste = 13ª)* (pp. 103-162, con 1 tav.); M. Capasso, *Rileggendo il PFouad III 74* (pp. 163-168). [E. M.]

M. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio*, a cura di M. BONAMENTE e G. ROSADA, Padova, Editoriale Programma, 1991, pp. XXII + 658 (Saggi e materiali universitari, 17. Serie di antichità e tradizione classica, 16).

L'opera, ideata per rendere omaggio a M. Pavan in occasione del suo settantesimo compleanno, si è tramutata in un mesto omaggio alla memoria del Maestro, improvvisamente scomparso il 17 gennaio 1991. Il volume riunisce scritti pubblicati in varie sedi fra il 1955 e il 1990 e ora bibliograficamente aggiornati, tutti di contenuto omogeneo, in quanto attinenti ai comprensori veneto-istriano, alpino-danubiano e illirico-adriatico, zone per le quali il P. manifestò sempre una particolare predilezione scientifica, testimoniata anche da opere monografiche. Il volume è diviso in tre parti. Nella prima, *la Venetia et Histria*, ci sono gli scritti riguardanti la genesi storica delle Venezie, il crocevia veneto, la *Venetia et Histria* fra Occidente e Oriente, la romanizzazione della *Venetia*, la politica romana ai confini nord-orientali della X regio, la *Venetia* di Cassiodoro, i miliari della *Venetia* e la politica militare di Massenzio, Aquileia città di frontiera, presenze militari nel territorio di Aquileia, la romanizzazione del Friuli, Concordia fra IV e V secolo, un'iscrizione altinate conservata a Treviso, la storia della Valcavasia, l'apporto dei militari al romanesimo nel Trentino, il Trentino in età gotica, le Alpi viste da Virgilio, il Timavo in Virgilio. La seconda parte riguarda «le province alpino-danubiane» e comprende gli studi su Aquileia e il romanesimo dall'Adriatico al Danubio, Venanzio Fortunato tra *Venetia*, Danubio e Gallia Merovingica, Augusta Vindelicum luogo di incontro fra tradizione latina e mondo germanico, l'ambiente militare nella provincia del Norico, il romanesimo in Austria, stato romano e comunità cristiane nel Norico, Virgilio e il Norico, una presunta comunità cristiana a Emona intorno al 100 d.C., i rapporti tra la *Venetia et Histria* e la Pannonia romana, un documento epigrafico di Albano Laziale relativo a militari italiani e pannoni nella II legione Partica, la Pannonia negli ultimi tempi dell'impero romano, romanesimo, cristianesimo e immigrazioni nei territori pannonici. Nell'ultima sezione, *l'area illirico-adriatica*, i saggi vertono su miti e storia fra Danubio e Adriatico, i Giapidi in Virgilio, l'Illirico in Virgilio, insediamenti e vie di comunicazione fra *Venetia* e Illirico in età romana, la X regio *Venetia et Histria* e la provincia di Dalmazia dall'età romana a quella bizantina, Dalmati in Italia e Italiani in Dalmazia in età imperiale, la missione per i Dalmati di Aratore, poeta cristiano del sec. VI, Daci e Geti in Virgilio, presenze africane fra Adriatico e Danubio. Nel complesso un volume che bene illustra il succedersi degli avvenimenti e dei confronti politico-economici, culturali e militari che interessarono l'area veneta e le regioni limitrofe dal sec. III a.C. all'alto medioevo. [M.S.B.]

C. PEZZIN, *Cariettone. Un brigante durante l'impero romano*, Verona, Bettinelli Editore, 1992, pp. 91.

PLATONE, *Il simposio*, trad. di C. DIANO, introd. e comm. di D. SUSANETTI, con testo greco a fronte, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 236 (Il Convivio).

Alla ben nota versione laterziana del Diano, risalente al 1934 e più volte ristampata, il S. ha premesso una meditata introduzione sulla concezione platonica dell'amore in rapporto all'eccezionale personalità di Socrate in dialogo con il tragediografo Agatone e il commediografo Aristofane, rappresentanti di quei pianto e riso che «sono realtà complementari e inscindibili, radicate, l'una e l'altra, nell'anima dell'uomo» (p. 42). Più di duecento note offrono opportuni chiarimenti; una densa *Nota al testo* tocca fra l'altro la questione cronologica sia dell'azione narrata sia della composizione del dialogo (rispettivamente 416 e 384-379 a.C.); una buona bibliografia chiude il bel volumetto. [Fr. Sa.]

PLUTARCO, *Pericle*, introduzione di PH. A. STADTER, traduzione e note di A. SANTONI; *Fabio Massimo*, introduzione di R. GUERRINI, traduzione e note di A. SANTONI: ambedue le biografie con testo greco a fronte, Milano, Biblioteca

Universale Rizzoli, 1991, pp. 418 (I classici della BUR).

Accresciuta dalla versione italiana del saggio di U. Wilamowitz-Moellendorff su *Plutarch als Biograph* (1926) a cura di L. La Penna, da una nota di B. Scardigli sulla fortuna di Plutarco biografo e da una seconda nota di M. Manfredini sulla tradizione manoscritta delle *Vite* plutarchee, nonché da cenni biografici e da una scelta di giudizi critici sullo scrittore, questa edizione si basa sul testo teubneriano curato da K. Ziegler (1959) e comprende una selezionata bibliografia plutarchea a cura della Scardigli, mentre tavole cronologiche, giudizi critici e specifiche bibliografie riguardano le singole due *Vite*. [Fr. Sa.]

PLUTARCO, *Precetti politici*. Introduzione, testo critico e commento di A. CAIAZZA, Napoli, D'Auria Editore, 1993, pp. 301 (Corpus Plutarchi Moralium, diretto da I. Gallo e R. Laurenti, 14).

L'introduzione tratta della forma letteraria, della data (100-101 oppure 103-104 d.C.) e del destinatario (Menemaco) di questo che è giudicato il più importante opuscolo politico di Plutarco; delle sue fonti e del suo rapporto con le *Vite*; della struttura e del contenuto; infine della lingua e dello stile. Per la tradizione ms. si utilizzano i risultati degli studi di Garzya, Irigoin e soprattutto di J. Carrière, del quale si adotta, con le dovute modifiche (sempre segnate nell'apparato) il testo, ma l'apparato risulta più ricco perché riporta non soltanto le varie lezioni dei mss. *vetustiores*, ma anche dei *recentiores* (anche se questi, come riconosce l'editore, di rado possono offrire un apporto alla costituzione del testo). È collazionato per la prima volta il codice t (*Vaticanus Urbinas Gr.* 100, saec. XIV). A piè di pagina della traduzione sono riportate le fonti e i luoghi paralleli. [Fr. Bo.]

PLUTARQUE, *Oeuvres Morales. Tome XXII²: Opinions des philosophes*. Texte établi et traduit par G. LACHENAUD, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. 479 (Collection des Universités de France).

L'ed. si basa sulla collazione dei cinque mss. più antichi, dei due frammenti papiracei e della traduzione araba venuta alla luce nel 1945 (che tra l'altro dimostra quanto il testo sia stato esposto a essere glossato e interpolato). L'introduzione inserisce il *De placitis* nella storia del genere dossografico, discutendo l'ipotesi di H. Diels che faceva risalire ai *Vetusta placita* (Aezio) le raccolte di Plutarco, di Stobeo e dello Pseudo-Galeno. Di contro il L., pur tenendo presenti queste innegabili coincidenze (segnalate accuratamente nelle note), cerca di delineare con un'analisi della raccolta il 'movimento' dell'opera e le sue prospettive dottrinali. Anche da un'analisi linguistica emerge la doppia presenza di Aristotele e della Stoa, non senza componenti del medio platonismo. Un elemento unificatore è la preminenza del *physikòs lógos* come punto di partenza per i precetti intesi a migliorare l'uomo. Tra l'apparato, chiaro ed essenziale, e il testo si inseriscono le testimonianze delle fonti e dei passi paralleli; le copiose note a piè di pagina e in fondo al libro (pp. 191-315) insistono sulla terminologia filosofica e i rapporti dossografici. [Fr. Bo.]

S. PONCHIA, *L'Assiria e gli stati transeufratici nella prima metà dell'VIII sec. a.C.*, Padova, Sargon, 1991, pp. XVI + 126, figg. 2 (History of the Ancient Near East: Studies, IV bis).

Documenti assiri e non assiri del periodo 810-745 a.C., ossia tra il rinnovarsi dell'espansione assira verso ovest sotto la guida di Adad-nirari III e l'ascesa al potere di Tiglat-pileser III sono raccolti, tradotti e discussi dalla P., giovane esponente della scuola orientalistica padovana di F. M. Fales. A questa ardua parte iniziale segue un'attenta analisi delle situazioni politiche sia nella Siria settentrionale sia in quella meridionale. Ne risulta la discutibilità delle tesi finora prevalenti sull'estendersi del dominio assiro, mentre si profila come più attendibile la tesi di un gioco di forze diverse all'interno del ceto dirigente assiro accanto a spinte autonomistiche, delle quali sono prova alcuni testi epigrafici giustamente valorizzati dalla P. [Fr. Sa.]

S. PRICOCO, *Monaci Filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardoantica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 395. (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa, 1).

PRISCIANI CAESARIENSIS *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, a cura di M. PASSALACQUA, Urbino, Quattro Venti, 1992, pp. XXXIV + 78 (Testi grammaticali latini (TGL)2. Collana diretta da G. Morelli).

Questo sommario, di carattere pedagogico, sulle declinazioni dei nomi e la coniugazione del verbo (compreso il participio) nel risveglio degli studi per la grammatica nel sec. XIX era stato trascurato a favore della ben più importante *Institutio grammaticae* di Prisciano, tanto è vero che H. Keil lo pubblicò nei suoi *GL*, sulla base di un solo codice. Ora la P., alla quale si deve già uno studio sui manoscritti di Prisciano (Roma 1978) ha ricostruito il testo partendo dai 23 mss. noti - che vanno da un lungo frammento del sec. VIII al sec. XVI - e ricostruendo la storia della tradizione, che inizia in età carolingia. Per la costituzione del testo essa ha collazionato direttamente i mss. dei secoli VIII-IX. Ne risultano un apparato più ricco e un testo più affidabile di quello di Keil, grazie anche ad alcuni persuasivi interventi congetturali, come p. es. a 446 K (p. 13, r. 7) l'integrazione *<in> quinque declinationibus* della P., oppure a 450 K (p. 25 r. 6) la correzione di S. Mariotti *conversis* per *transversis*. Un'appendice elenca le lezioni singolari dei codd. dei secoli VIII-X: sono infatti importanti per i rapporti tra i codici, non per la costituzione del testo. [Fr. Bo.]

PSEUDO-LONGINO, *Del sublime*, introduzione, traduzione, premessa al testo e note di F. DONADI, con testo greco a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991, pp. 416 (I classici della BUR).

Adottato il testo dell'edizione parigina di H. Lebègue (1939) e fatto ampio ricorso al commento oxoniense di D. A. Russell (1964), il D. non ha però trascurato le numerose edizioni e traduzioni della difficile operetta dall'«editio princeps» di F. Robortello (Basileae 1554) ai giorni nostri. Valendosi anche di una bibliografia in parte sistematica in parte disseminata nelle molte note, affronta con perizia il concetto di «sublime» in ambito retorico, la spinosa questione dell'autore con le varie identificazioni proposte e con finale «non liquet», la storia della tradizione e della fortuna dello scritto, nonché la sua struttura e il suo stile anche alla luce di studi moderni. Quanto alla versione, lo stesso curatore ne enuncia il criterio: «... ho tradotto ... da letterato, cercando di rendere, nel bene e nel male, ogni sfumatura del suo stile. E se molti periodi risulteranno al lettore di insostenibile lunghezza, o faticosi alla lettura, la colpa non è mia, ma dell'autore» (p. 7). [Fr. Sa.]

[P. RADICI COLACE,] *Lexicon Vasorum Graecorum* diretto da P.R.C. *Volume primo* a cura di M. I. GULLETTA. Introduzione di P. RADICI COLACE, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 345 (Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia. Testi e Materiali XII).

Di quest'opera, che partendo dai nomi tratta tutti gli aspetti della parola e del reperto che la porta, è uscito il volume contenente la lettera A (da ἀβάκειον a ἄωτον). Ciascun lemma è articolato in 25 sezioni: A. Nome; *variae lectiones*; forma, funzione, materiale, ambito geografico, aggettivi ed epiteti; diminutivi; derivati; sinonimi; glosse; glossemi; miceneo; etrusco; latino, B. Fonti letterarie; fonti scoliastiche; fonti epigrafiche; fonti papiracee; fonti antiquarie; lessici antichi; lessici moderni. C. Etimologia; analisi [cioè commento linguistico e antiquario]. D. Bibliografia. Sezioni che naturalmente non sono sempre tutte presenti in ogni lemma. [Fr. Bo.]

I. RIBOLI, M. BELOTTI, P. GIUSTINI, C. PALAMINI, *Le cinquecentine italiane della raccolta Molli conservate alla Fondazione «Achille Marazza» di Borgomanero*. Vol. I, Borgomanero, Fondazione Achille Marazza, 1991, pp. 197.

C. ROMANO, *Responsioni libere nei canti di Aristofane*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992, pp. 145 (Studi di metrica classica, diretti da B. Gentili e R. Pretagostini, 8).

Che nell'antistrofe dei canti aristofaneschi la responsione con la strofe sia libera, era già stato notato fin dall'antichità (e le testimonianze sono qui opportunamente raccolte nell'*Introduzione*, p. 22) ed è statooggetto di varie speculazioni, soprattutto a partire dagli anni venti. Qui si tenta, con successo, una classifica di queste *Responsionsfreiheiten* e una spiegazione dei principi che stanno alla loro base e che sono essenzialmente due: quello di far rispondere delle sequenze equivalenti ma ritmicamente distinte oppure sequenze diverse dal punto di vista metrico e anche ritmico (ma in quest'ultimo caso le variazioni non sono molto sensibili). Molto utile la raccolta e l'analisi sistematica di tutti i casi di libertà di responsione, suddivisi per metri. [Fr. Bo.]

J. S. ROMM, *The edges of the earth in ancient thought. Geography, exploration and fiction*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1992, pp. XVI + 228.

Questo stimolante libro passa in rassegna, in ordine cronologico, quelli che nell'antichità, volta per volta, erano considerati i confini estremi della terra come opposti al centro, come regno dell'umano. Il primo capitolo è incentrato su Omero e la letteratura arcaica, dall'Oceano omerico ed esiodeo e dai mutati πείρατα γαίης in Erodoto (l. II e IV), fino ad arrivare alle concezioni confluite in Aristotele. A un tema particolare di questo ambito, gli Etiopi ai margini meridionali della zona abitata e gli Iperborei nell'estremo nord, è dedicato il secondo capitolo, mentre il terzo e il quarto trattano rispettivamente della scienza ed erudizione ellenistica e di quella romana. Diversa è l'impostazione del capitolo quinto che ha per oggetto le relazioni intertestua-

li tra queste concezioni (che vengono seguite nel loro evolversi storico fino al sec. II d.C.) e la letteratura (e filosofia) che se ne sono appropriate per i loro fini: racconti fantastici; esplorazioni immaginarie; interpretazioni allegoriche dell'Oceano da Platone ad Aristotele e agli Stoici; il mito dell'ultima Tule. L'epilogo, *After Columbus*, fa vedere quante e quali di queste idee influirono sulla rinascita della letteratura geografica nell'era delle esplorazioni. [Fr. Bo.]

Rupes loquentes, a cura di L. GASPERINI, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1992, pp. XVI+614.

Sono qui raccolti gli Atti del convegno sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, svoltosi nell'ottobre 1989. All'introduzione di L. Gasperini seguono ventidue comunicazioni, nelle quali sono state considerate varie zone o località della penisola. In particolare: Valle delle Meraviglie e Valle dell'Ossola (G. Mennella), Borgone di Susa (L. Brecciaroli Taborelli), Valcamonica e Valtellina (A. Valvo), Val Cavédine nel Trentino (G. Ciurletti), Monte Pèrgol nel Trentino (E. Cavada), Monte Civetta nel Bellunese (E. Buchi), Monte Croce Carnico (G. Bandelli), Monte Venda presso Padova (A. Buonopane), Gola del Furlo sulla via Flaminia (G. Paci), Triponzo in provincia di Perugia (L. Sensi), Carsoli (M. Gaggiotti), Paganico Sabino e Poggio Nativo (S. M. Marengo), regio IV (C. Letta), territorio tiburtino (A. Arnaldi), Latium adiectum (H. Solin-M. Kajava), Ferentino (A. Pasqualini), promunturium Veneris al Circeo (L. Quilici), Sassano presso Salerno (V. Bracco), Sicilia (G. Manganaro), «grotta delle vipere» a Cagliari (R. Zucca), *templum* alla *Securitas* a Cagliari (A. Mastino), Monte Limbara in Sardegna (L. Gasperini). M. Chighine presenta alcune notazioni tecniche sul rilevamento delle iscrizioni rupestri. Infine M. Le Glay sintetizza i principali risultati del convegno, che ha contribuito non poco a chiarire aspetti non secondari di un settore epigrafico fra i meno noti, anche per le difficoltà di approccio ai documenti. [M.S.B.]

A. RUSSO TAGLIENTE, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.* Galatina, Congedo Editore, pp. 286 (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Quaderni di Archeologia e Storia Antica, 4).

Il volume raccoglie la completa e sistematica documentazione delle strutture abitative indigene in Apulia e Lucania dalla prima età del ferro all'epoca della conquista romana. Per ogni secolo, dall'VIII al III, sono passate in rassegna le diverse aree, da Messapia-Peucezia-Daunia a Basilicata e Calabria, in un'esposizione che non si limita al semplice dato archeologico, ma tende a cogliere via via le specifiche dinamiche di trasformazione dei gruppi etnici nelle varie regioni, con una visione globale che considera architettura e contesto socio-politico inscindibilmente legati. Una stringata appendice finale raccoglie le numerose schede di sito, con accurata bibliografia. Il testo è corredato da una ricca serie di piante schematiche, generalmente uniformate a un'unica scala. [L. R.]

R. RUTA, *Le campagne di Ruvo in età romana. Archeologia dello spazio rurale e del popolamento*. Bari, Edizioni Fratelli Laterza, 1993, pp. 109, con 47 illustrazioni e 3 carte separate (Comune di Ruvo. Assessorato alla cultura. Biblioteca Comunale).

B. SAITTA, *La* civilitas *di Teodorico. Rigore amministrativo, «tolleranza» religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 208 (Studia Historica, 128).

O. SANTANGELO, *I reperti di Bovianum Vetus nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Roma, Archeoclub di Pietrabbondante, 1992, pp. 64.

Dopo la cronologia delle campagne di scavo nella zona archeologica di Bovianum Vetus dal 1857 al 1913, si trova l'inventario dei reperti provenienti da Pietrabbondante – Bovianum Vetus conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, complessivamente 233 pezzi, fra i quali 37 ghiande missili inscritte. In appendice A. Di Iorio offre interessanti notizie sui ritrovamenti archeologici avvenuti dopo il 1959. [M.S.B.]

Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno, Cagliari, Della Torre, 1992, pp. 558.

Il volume, che raccoglie una nutrita serie di contributi sulla Sardegna antica, uno dei principali settori di ricerca dell'onorato, si apre con la bella presentazione che G. Lilliu fa della figura e dell'opera scientifica del Meloni, la cui bibliografia è pubblicata in appendice. La serie degli scritti inizia con quello di E. Atzeni su una serie di reperti neolitici dall'Oristanese, zona dalla quale provengono le maggiori attestazioni della civiltà neolitica insulare. M. L. Ferrarese Ceruti illustra due statuine di Dea madre da Torralba e Ozieri databili al tardo neolitico medio. L'esame di due interessanti tombe è dovuto a G. Tanda, che ne considera una di Sas Arzolas de goi a Nughedu S. Vittoria presso Oristano, e ad A. Moravetti, che si occupa di una tomba della necropoli ipogeica di S. Pedru. V. Santoni presenta una nota preliminare sul nuraghe Baumendula di Villaurbana, di complessa tipologia a tholos, nel quale si sono trovati materiali attribuibili alle fasi iniziali del bronzo medio. Una matrice di fusione nuragica da Monte Acuto, con le forme di tre pugnali triangolari, è studiata da F. Lo Schiavo. Segue il saggio di R. J. Rowland jr. sulla fine del periodo nuragico. In vista di una classificazione tipologica di cippi, altarini e stele funerarie nella Sardegna fenicio-punica, G. Torre offre interessanti osservazioni sulla tipologia, talora complessa, di questi monumenti. Attraverso una puntuale analisi epigrafica G. Manganaro evidenzia la diaspora dei Massalioti nel Mediterraneo, con particolare riguardo a Spagna, Sardegna e Sicilia. A M. R. Cataudella si deve lo studio sullo Ps. Scilace, la geografia punica e la posizione della Sardegna. La raccolta delle fonti relative al *sardonios gelos* e l'esame delle versioni sulla sua origine da Omero a G. F. Fara, umanista sassarese del '500, sono opera di E. Cadoni. Gli aspetti coloniali dell'occupazione romana in Sardegna sono delineati da V. A. Sirago, mentre Y. Le Bohec prende in considerazione lo sfruttamento delle miniere in età romana e D. B. Saddington si sofferma sulle forze armate e sugli amministratori equestri del primo impero in Sardegna e in Corsica. G. Sanders offre un bilancio delle conoscenze epigrafiche in Sardegna. L. Gasperini pubblica undici iscrizioni sarde che meglio illustrano sia la storia quotidiana delle genti sarde sia i rapporti di queste con Roma. Della falsificazione di diplomi militari tratta S. Panciera, che si sofferma soprattutto su quello del sardo *Ursalis Tornalis filius*, del 68 d.C., del quale si conoscono ben quattro falsi. A. Mastino e H. Solin pubblicano sei nuove epigrafi di Turris Libisonis, fra le quali riveste particolare interesse una paleocristiana del 394, che dimostra che l'isola non riconobbe l'usurpazione di Eugenio. Una nuova proposta interpretativa per due problematiche iscrizioni di Turris Libisonis è prospettata da G. Susini. Di un *curator rei publicae* del medesimo centro si occupa I. Didu. Sulla controversa questione della data dell'elevazione a municipio della città di Sulci, da collocare forse anteriormente al 48 d.C., torna M. Bonello Lai. F. Porrà riesamina un'epigrafe cagliaritana e la confronta con un'altra frammentaria di controversa lettura. Un bel corredo di preziosi rinvenuto a Olbia, formatosi nei secoli II-I a.C., ma con pezzi di circa un secolo anteriori, è studiato da S. Angiolillo. Le matrici fittili rinvenute nel santuario di via Malta a Cagliari, del sec. II a.C., sono illustrate da A. Comella. Fra le divinità egiziane onorate in Sardegna era anche Apis, finora poco considerato, del quale si occupa G. Sotgiu. Le raffigurazioni nautiche, identificabili con diverse tipologie di navi, presenti nell'ipogeo di Cabras sono segni di ex voto forse per uno scampato pericolo, come risulta dalle pagine di A. Donati. I rapporti fra i *Tullii Cicerones* e la Sardegna negli anni 57-54 a.C. sono presentati da G. Runchina. Due studi hanno per oggetto Lucifero di Cagliari, che visse al tempo di Costanzo e si oppose con tenacia all'arianesimo. Nel primo F. Del Chicca ne illustra la personalità linguistico-stilistica, nel secondo S. Laconi esamina *virtus* cristiana e *martyrium* nel *Moriundum esse pro Dei Filio*. L. Pani Ermini pubblica un'iscrizione cristiana cagliaritana del sec. VI e R. Serra si occupa delle mensole del *martyrium* cagliaritano di San Saturno. Si deve a G. Paulis un interessante studio su strumenti musicali sardi alla luce della tradizione musicale greco-romana. Un'utile rassegna degli studi sulla Sardegna romana editi fra il 1987 e il 1990 è opera di C. Vismara. In chiusura è il saggio di G. Clemente sull'eredità di Roma in Sardegna. [M.S.B.]

F. SARTORI, *Dall'Italía all'Italia*, I-II, Padova, Editoriale Programma, 1993, 2 voll. di pp. 646 con 11 tavole, pp. 287 con 20 tavole (Saggi e materiali universitari 27. Serie di antichità e tradizione classica, 19).

Il titolo rappresenta in sintesi lo spettro di interessi di questi scritti scelti dalla vasta produzione del S. Il primo volume si incentra su problemi della grecità nell'Italia meridionale, vista nell'origine dei suoi insediamenti, nella storia interna e nella politica estera delle città, negli aspetti costituzionali e giuridici, nei culti e poi anche nei suoi rapporti con Roma, nel successivo assetto amministrativo e giuridico delle città e dei territori italioti e siciliani: *Antichi insediamenti greci nell'Occidente mediterraneo*; *Il problema storico di Sibari*; *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*; *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel sec. V a.C.*; *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a.C.*; *Agrigento, Gela e Siracusa: tre tirannidi contro il barbaro*; *Sulla δυναστεία di Dionisio il Vecchio nell'opera diodorea*; *Città e amministrazione locale in Italia meridionale: Magna Grecia*; *Società e diritto nelle tavole greche di Eraclea Lucana*; *Dediche a Demetra in Eraclea Lucana*; *Ancora sulle dediche a Demetra in Eraclea Lucana*; *Demetra Pampanon in Eraclea di Lucania?*; *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*; *Costituzioni italiote, italiche, etrusche*; *La Magna Grecia e Roma*; *Le città italiote dopo la conquista romana*; *Proagoni in città siceliote*; *Le dodici tribù di Lilibeo*; *I 'Praefecti Capuam Cumas'*; *La legge Petronia sui prefetti municipali e l'interpretazione del Borghesi*; *Le condizioni giuridiche del suolo in Sicilia*; *'Suburbani-*

tas Siciliae'; *Italie et Sicile dans le roman de Xénophon d'Éphèse*; *Il 'commune Siciliae' nel tardo impero*; *Italia e Italici nell'età romana repubblicana.*
Un secondo volume raccoglie saggi di storia romana relativa al Veneto, con analisi di toponimi, documenti letterari, archeologici ed epigrafici: *'Galli Transalpini transgressi in Venetiam' (LIV. XXXIX, 22, 6 7)*; *Sul toponimo 'Arcia' in S.H.A., Max., 28, 8*; *Note di epigrafia e prosopografia bellunesi*; *Statua di moglie o figlia di consolare e frammenti epigrafici di provenienza urbana in Susin di Sopirolo (Belluno)*; *Parliamo di storia locale. A proposito del libro di S. Francescon - N. Sartori «Mel nella storia e nell'arte*; *Una dedica di 'magistri' ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)*; *Un nuovo seviro altinate in un'arula funeraria di Musestre*; *'Antoninus tribunus' in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*; *La ricchezza di Stella e Violentilla*; *Una particolarità epigrafica di 'Patavinum'*; *'Epigraphica Patavina minima'*; *La lapide di un 'manipularis' ed altre nuove iscrizioni romane nel Seminario di Padova*; *Iscrizioni romane dell'Università di Padova*; *Il 'collegium fabrum' in un nuovo testo epigrafico patavino*; *Un 'praefectus iure dicundo' di Druso Cesare in Verona*; *'Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana'*; *Una dedica a Saturno in Val d'Ega*; *Mario e i Cimbri nell''Anonymus Matritensis'*; *'Venetiae tres'. L'evoluzione del concetto di «Venezia».*
Di questa importante raccolta parleranno i competenti. Qui vorrei soltanto sottolineare due aspetti particolari dell'attività scientifica del S. che hanno arricchito le sue indagini e che emergono anche in questi volumi: la sua competenza e il suo interesse per i testi letterari antichi e medievali, e non solamente storici (v. p. es. i saggi vol. I pp. 169-233; 593-611; II, pp. 255-276), e la sua perizia nel campo dell'epigrafia greca e romana – egli è stato anche allievo di Attilio Degrassi – che si rivela in molti contributi di questi due ricchi volumi. [Fr. Bo.]

W. SCHULLER, *Frauen in der römischen Geschichte*, München-Zürich, Piper, 1992, pp. 176 (Serie Piper, 1321).

Ristampa di un fortunato libro sulla posizione della donna nel mondo romano («Atene e Roma», n.s. XXXV, 1990, p. 163), con aggiornamento bibliografico alle pp. 174-175. [M.S.B.]

Scritti in memoria di Dino Pieraccioni. A cura di M. BANDINI e F.G. PERICOLI, Firenze, Istituto papirologico «G. Vitelli», 1993, pp. 313.

R. SGARBI, *Studio contrastivo sull'adattamento strutturale armeno della «téchnē» dionisiana*, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, XXXIX, 7, 1990 (pubbl. 1991), pp. 535-632.

Continuando le indagini sulla versione armena dell'*Arte grammatica* di Dionisio Trace (vd. questa rassegna, n.s. XXXVII, 1992, p. 170), lo Sg. esamina, con metodici confronti morfologici, il modo in cui il traduttore analizza la propria lingua secondo il criterio osservato dall'autore greco per la sua. Dall'articolata ricerca ricava che l'anonimo grammatico perviene a un «adattamento armeno» del trattatello dionisiano, immettendo nella lingua armena un ampio insieme terminologico grammaticale fino ad allora inesistente. L'importanza dei risultati è evidenziata da uno specifico «indice delle particolarità notevoli». [Fr. Sa.]

SINESIO DI CIRENE, *I sogni*. Introduzione, traduzione e commento di D. SUSANETTI, Bari, Adriatica, 1992, pp. 184 (Studi e commenti, 10).

Nel capitolo introduttivo è un lucido inquadramento dell'opera, nella quale Sinesio «alterna problematiche filosofiche al raffinato encomio dell'esperienza onirica, della fantasia e della divinazione» (p. 13). Il testo sul quale è stata condotta l'elegante traduzione, e riprodotto a fronte, è quello stabilito dal Terzaghi nel 1944, dal quale qualche volta il S. si è discostato segnalandolo puntualmente. L'ampio commento, dove sono anche discusse alcune questioni testuali, chiarisce bene i non sempre facili problemi filosofici emergenti dall'opera dello scrittore di Cirene. [M.S.B.]

Siti archeologici dell'alto Livenza, a cura di S. PETTARIN e A. N. RIGONI, coordinamento di S. VITRI, Fiume Veneto, Comunità Pedemontana del Livenza – Soprintendenza archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, 1992, pp. 208+c.1.

Il volume consente di conoscere la documentazione archeologica nel territorio dei comuni di Caneva, Polcenigo, Aviano e Budoia, zona finora scarsamente studiata, ma ricca di rilevanze preistoriche e protostoriche e di presenze romane, specialmente nella zona di Aviano. Alle schede redatte da P. Basso, S. Pettarin, A. N. Rigoni, S. Vitri, sono premesse notizie sull'età preistorica (E. Montagnari Kokelj), su quella protostorica (S. Vitri), su quella romana, con attenzione agli aspetti topografici (G. Rosada), su quella altomedioevale (A. N. Rigoni). Il materiale conservato è stato sottoposto a esame autoptico, mentre per quello disperso è solo fornita la notizia del rinvenimento.

Le schede sono suddivise secondo il comune di appartenenza dei siti archeologici. Ogni scheda fornisce informazioni su località e modalità dei recuperi, sulla tipologia e la cronologia dei materiali, sul luogo di conservazione e sulla bibliografia relativa ai singoli reperti. Quando la localizzazione del sito di ritrovamento è sicura la scheda è accompagnata da una carta 1:10.000, che lo evidenzia. Lavoro di indubbia utilità, che si spera non resti isolato. [M.S.B.]

SOFOCLE, *Aiace*. Tragedie greche tradotte da G. VANGELISTI. Introduzione di F. MONTANARI, Pisa, Giardini Editori, 1990, pp. 59.

M.C. SPADONI CERRONI, A.M. REGGIANI MASSARINI, *Reate*, Pisa, Giardini Editori, 1992, pp. 207 (con 112 figg.).

STRABONE, *Geografia. Il Peloponneso. Libro VIII*, introd., trad. e note di A. M. BIRASCHI, con testo greco a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1992, pp. 310 + alcune bianche (I classici della BUR).

Il testo greco è quello approntato dal Baladié (Les Belles Lettres, 1978). La nitida versione è preceduta da un saggio su personalità e opera dello scrittore di Amasia, sulle caratteristiche del libro VIII e sulla tradizione testuale. Un'ampia bibliografia, note essenziali, una cartina e un apparato figurativo emblematico sono un buon supporto alla fruizione della descrizione straboniana. [Fr. Sa.]

Studies in ancient Art and Civilization, I. Edited by J. ŚLIWA, Warszawa-Kraków, Universytet Jagielloński – Państowowe Wydawnictwo Naukowe, 1991, pp. 64 + tavv. 18.

In apertura U. Luft analizza una stele egiziana databile alla XIX dinastia e conservata a Cracovia; segue lo studio di P. Fuscaldo su stipiti, del periodo di Seti I e Ramsete II, rinvenuti ad Aksha e riferentisi al culto di Iside. A B. Dąbrowski si devono alcune osservazioni su una divinità alata, forse Seth, raffigurata in piedi su un animale. Di antichità troiane nel Museo di Poznań tratta J. Szymkiewicz. E. Papuci-Władyka illustra un vaso attico a figure rosse, del sec. IV a.C., oggi a Cracovia, dove sono custoditi anche frammenti di sarcofagi romani studiati da J. A. Ostrowski. J. Śliwa pubblica una gemma dei secoli VI-VII d.C. che raffigura un episodio dell'epos sorto intorno alla figura del re sassanide Bahram Gur. Infine A. Laska presenta il Museo Solticoviano di Cracovia. [M.S.B.]

Studies in ancient Art and Civilization, II. Edited by J. ŚLIWA, Kraków, Uniwersytet Jagielloński, 1992, pp. 64.

J. Szymkiewicz pubblica recipienti egiziani predinastici conservati a Poznań. M. L. Bierbrier esamina una stele egiziana di Cracovia databile al tempo di Ramsete III, mentre J.Śliwa studia un bollo di mattone, della XXI dinastia, che ricorda un sacerdote di Ammone. L'evoluzione degli abiti trionfali reali in Egitto è delineata da T. Podgórski. Raffigurazioni del dio alato Seth che sta fra due serpenti sono prese in considerazione da B. Dąbrowski. Ancora a J. Śliwa si deve lo studio su una figurina di probabile origine dal vicino Oriente, conservata a Cracovia, dove sono anche alcuni vasi, provenienti dall'Attica, dall'Italia meridionale e da Pergamo, analizzati da E. Papuci-Władyka, al cui studio A. Laska aggiunge brevi considerazioni circa l'origine di quelli greci. [M.S.B.]

G. SUKIENNIK, *Catalogue of ancient Coins in the Ossoliński National Institute Library*, trad. di L. CZYZEWSKI, III, Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1991, pp. 84 + tavv. 45.

Il volume riunisce le monete di Nerva, Traiano e Adriano conservate nella Biblioteca Ossólineum. Si tratta complessivamente di 479 pezzi, tutti fotografati, per ciascuno dei quali sono indicati il tipo di metallo e di moneta, i *legenda* sulle due facce, la datazione e i repertori di riferimento per la classificazione. [M.S.B.]

TACITO, *Storie*, introd. e comm. di L. LENAZ, trad. di F. DESSÌ, con testo latino a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1992, voll. 2, pp. 858 alcune bianche (I classici della BUR).

Adottato il testo dell'edizione goelzeriana (Les Belles Lettres, 1921), i due curatori offrono un lavoro storicamente e filologicamente egregio, introdotto da sette paragrafi sinteticamente esaurienti sulla sequenza dei fatti narrati, sul titolo dell'opera tacitiana, sulle sue fonti, sui tempi della sua composizione, sulla lingua e sullo stile, sulla tradizione manoscritta, sulla cronologia. Una scelta di giudizi critici, una bibliografia orientativa, una nota al testo e una cartina agevolano il lettore anche in vista di personali approfondimenti

di questi importanti libri tacitiani. Sobrie, ma chiarificatrici le note. Scorrevole la versione, che rende bene il periodare dell'antico scrittore. [Fr. Sa.]

Tecnica stradale romana. A cura di L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, pp. 206 (Atlante tematico di Topografia antica, 1).

TERÊNCIO, *O homem que se puniu a si mismo*. Tradução de W. DE MEDEIROS, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação científica, 1992, pp. 171 (Textos Clássicos, 35).

THÉOPHRASTE, *Métaphysique*. Texte édité, traduit et annoté par A. LAKS et G.W. MOST avec la collaboration de C. LARMORE et E. RUDOLPH et pour la traduction arabe di M. CRUBELLIER, Paris, Les Belles Lettres 1993, pp. XCI + 123 (Collection des Universités de France).

Questa edizione, risultato di un seminario iniziato nel 1983, è a più mani, perché i vari aspetti dell'opuscolo attribuito a Teofrasto richiedono la collaborazione di diversi specialisti: filologi classici, filosofi, anche un teologo. G.W. Most ha curato la collazione dei ms. greci e di quelli della versione latina, la costituzione del testo e l'apparato critico, nonché i capitoli I (sul titolo e sul carattere frammentario dell'opuscolo) e IV (sulla tradizione ms.); M. Grubellier si è occupato della versione araba di Isḥâq ben Hunain (IX/X sec.) e ha redatto il sommario (cap. III). A. Laks è l'autore di una prima stesura della versione e delle note, parti che poi sono state rivedute dagli altri collaboratori. Rispetto all'edizione precedente di Ross e Fobes (Oxford 1929) il testo poggia su basi nuove e più ampie; il commento è puntuale e segue il testo passo per passo. L'opuscolo viene interpretato non tanto come una discussione con la *Metafisica* di Aristotele, ma piuttosto come un prodotto interno della scuola, rivolto alla ricerca dei principi che possano rendere conto della diversità del mondo fisico, più un programma e una metodologia di ricerca che non la critica di una dottrina costituita. [Fr. Bo.]

THÉOPHRASTE, *Recherches sur les plantes. Tome III: Livres V-VI*. Texte établi et traduit par S. AMIGUES, Paris, Les Belles Lettres 1993, pp. XII + 264 (Collection des Universités de France).

A quattro anni di distanza dal volume precedente, che comprendeva i libri II e IV, esce, a cura della stessa studiosa, quello che contiene i libri sul legno e sugli arbusti. Le copiose note trattano di problemi di interpretazione del testo, ma contengono anche importanti contributi e aggiornamenti sulla flora antica. Particolarmente interessante e non soltanto per Teofrasto, il commento alla trattazione del silfio (VI, 3) e di altre piante dell'Africa settentrionale antica, sulle quali si è indagato recentemente. [Fr. Bo.]

Q.S.F. TERTULLIANO, *Le uniche nozze*. Edizione critica con introduzione, note e indici a cura di R. UGLIONE, Torino, Società Editrice Internazionale 1993, pp. 349 (Corona patrum. Collezione di testi patrologici greci, latini e orientali).

Il *de monogamia* ha avuto già tre edizioni nel nostro secolo: a cura di E. Dekkers nel *CChL* (Turnhout 1954), di V. Bulhart per il *CSEL* (Vienna 1957) e di P. Mattei per les *Sources Chrétiennes* (Parigi 1988). Questa dell'U. per la costituzione del testo si giova degli studi di Dekkers e di C. Moreschini, attenendosi nella scelta delle lezioni a un prudente eclettismo. L'introduzione si sofferma sul problema del matrimonio in Tertulliano e sulla struttura retorica dell'operetta. L'apparato critico registra accanto alle varie lezioni o congetture anche i nomi degli editori che le hanno adottate. Come è d'uso nei testi cristiani, in un secondo apparato sono indicate le citazioni o allusioni bibliche. La traduzione è nitida e scorrevole e riesce a riprodurre quella certa irruenza tipica di Tertulliano. L'ampio commento (pp. 119-335), che è la parte più nuova del libro, illustra gli aspetti dottrinali e soprattutto linguistici e stilistici del testo, ma non trascura di inquadrare le affermazioni di T. nella dottrina degli apologeti e nella prassi coeva del matrimonio cristiano. [Fr. Bo.]

THUCYDIDIS, *Historiae*. I.B. ALBERTI recensuit. *Volumen II: Libri II-V*, Romae, Typis Officinae Polygraphicae MCMXCII, pp. XXII + 329 (Scriptores Graeci et Latini consilio Academiae Lynceorum editi).

Il secondo volume di questa importante edizione esce a distanza di venti anni dal primo (1972) e raccoglie e utilizza il frutto degli studi che l'A. conduce da anni sul testo di Tucidide. In particolare, in questo volume sono utilizzati i 27 nuovi papiri venuti alla luce dopo la pubblicazione del primo; si ribadisce l'esistenza di un archetipo (Θ) redatto in lettere maiuscole; dall'affinità del Π^{38} con Ω, la fonte cod. Vaticano B, si ricava che questo esemplare doveva essere già preformato nel sec. II d.C., mentre Ξ, sempre in base alle coincidenze in errori con il papiro Π^{42}, conserva una tradizione che risale al III sec. a.C. L'apparato (sui criteri seguiti nel redigerlo informa il vol. I, pp. CLXXXVII) registra le lezioni che diano un qualche senso e non siano semplici errori o varianti ortografiche, riportando i codici *vetustories* che le testimoniano; dei *recentiores* sono accolte nell'apparato alcune emendazioni plausibili. Così pure sono riportate in apparato lezioni contenute negli scolii o da essi presupposte. Tra il testo e l'apparto i rinvii alla tradizione indiretta rappresentata da citazioni tucididee di altri autori, soprattutto retori, grammatici e lessicografi. Oltre che per un apparato più chiaro e affidabile questa edizione si segnala anche per alcune scelte oculate nella costituzione del testo. Diverse congetture accolte da editori recenti di T. ora risultano già presenti come lezioni o correzioni nella tradizione ms.; in altri casi vengono accolte alcune congetture apertamente indispensabili che rendono il testo più plausibile di quello di alcune edizioni più conservatrici lo hanno preceduto, come ad es. quella di H.S. Jones e J. Powell. [Fr. Bo.]

U. TODINI, *L'altro Omero. Scienza e storia nelle Metamorfosi di Ovidio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 175.

J. TOLKIEHN, *Omero e la poesia latina*. Introduzione, traduzione italiana, note e aggiornamenti a cura di M. SCAFFAI, Bologna, Pàtron Editore, 1991, pp. XXVI + 329 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino. Collana diretta da A. Traina, 35).

Traduzione italiana, dovuta a uno specialista della fortuna di Omero nella letteratura romana, di questo studio fondamentale, apparso nel 1900.

Toruńskie studia Polsko-Włoskie. Studi Polacco-Italiani di Toruń, Toruń, UMK, 1992, pp. 120.

Il volume, prevalentemente dedicato a studi giuridico-costituzionali e filosofici concernenti l'età contemporanea, contiene due saggi attinenti al mondo antico. Nel primo (pp. 5-13) A. Sokala analizza i tentativi di limitazione del lenocinio a Roma nelle costituzioni dei secoli V e VI, databili fra il 428 e il 535, con le quali dapprima si vietò ai padri e ai padroni la prostituzione delle proprie figlie e schiave, pena la perdita della *patria potestas* e del *dominium*, per giungere in seguito al divieto generale dell'esercizio del lenocinio. Nel secondo (pp. 15-34) J. Zając prende in esame il limite meridionale, tuttora discusso, del territorio atestino alla luce della documentazione epigrafico-antroponomastica. Il puntuale esame delle iscrizioni relative alla zona controversa consente di convalidare l'ipotesi formulata tempo addietro da E. Zerbinati, addirittura ampliando un poco il territorio atestino. L'a. svolge inoltre interessanti osservazioni sul popolamento in età romana nella zona a sud del corso inferiore dell'Adige. [M.S.B.]

Tra Sicilia e Magna Grecia: aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C., Atti del convegno, Napoli 19-20 marzo 1987, a cura di A.C. CASSIO-D. MUSTI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991, pp. 228, fig. 1 (A.I.O.N.: Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico, Sezione filologico-letteraria, XI, 1989).

Tema del convegno fu la ricerca degli influssi reciproci fra le due aree della grecità occidentale oggi costituenti l'Italia meridionale. Esse finirono col formare una sorta di territorio con vicende politiche e culturali comuni, nella cui storia il sec. IV a.C. si connota con il manifestarsi di una presa di coscienza della sostanziale unitarietà dei popoli ellenici che lo abitavano, per altro ciascuno con proprie caratteristiche, in una vasta cornice di relazioni con tutto il restante mondo greco mediterraneo. Contenuto: A. C. Cassio-D. Musti, *Introduzione*; D. Musti, *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*; L. Braccesi, *Ancora sulla colonizzazione siracusana in Adriatico (Dionigi, Diomede e i Galli)*; M. Sordi, *Il motivo della felicità del tiranno nella propaganda dionisiana*; E. Manni, *Timonide e la vita plutarchea di Dione*; A. Fraschetti, *Eraclide Pontico e Roma «città greca»*; P. Poccetti, *Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale*; A. C. Cassio, *Lo sviluppo della prosa dorica e le tradizioni occidentali della retorica greca*; A. Barker, *Archita di Taranto e l'armonica pitagorica*; D. Gourevitch, *L'anonyme de Londres et la médecine d'Italie du Sud*. Il convegno fu chiuso da una Tavola rotonda, in cui intervennero J. de la Genière (sulla produzione artigianale artistica, specialmente ceramica), W. Burkert (sull'inferiorità del sec. IV rispetto ai due precedenti sia nella politica sia nella cultura, qui con l'eccezione di Archita tarantino), G. Vallet (sulle manifestazioni artistiche), P. Lévêque (su forme di autocrazia, aspetti economici, figura di Diomede, pitagorismo, rapporti fra Greci e «indigeni», connessioni fra cultura italiota-siceliota e cultura mediterranea). [Fr. Sa.]

Tre poesie di Antonio Cerruti poeta borgoticinese del Cinquecento. Tradotte

da E. BELLINI, s.l., Biblioteca Comunale di Borgoticino, s.d., pp. 20.

P. TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992, pp. x + 490.

Prima di spegnersi in terra francese il 7 luglio 1992 l'a. poté vedere, appena uscito, questo suo ultimo e importante libro, in cui, com'egli stesso avverte a p. 459, sono raccolti con «essenziali modifiche ed una radicale revisione» dieci saggi editi in varie sedi e un saggio inedito, quello su *Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo* (con apprezzamento dell'opera di traduttore, ma con forti limitazioni del valore di altri aspetti della sua attività di studioso del mondo classico in chiave di estetismo e antistoricismo). I dieci saggi rielaborati riguardano: Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Croce, nel filone della tradizione classica; Acri e Vitelli, in quello dell'antistoricismo; Ciccotti, Barbagallo, Marchesi e G. De Sanctis come espressioni del «ritorno alla storia». Tanta parte della vita culturale italiana, ma anche europea, è rispecchiata nelle pagine di un volume da cui chiunque, pur in eventuali dissensi, può sempre apprendere molto ed essere fortemente stimolato alla riflessione. [Fr. Sa.]

TUCIDIDE, *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, a cura di L. CANFORA, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 88; 2ª edizione ampliata, 1992, pp. 96 (Il Convivio).

Il notissimo dialogo, creazione tucididea (5, 84-116) motivata dall'episodio del 416 a.C. in cui Atene sopraffece la piccola isola di Melo, è divenuto una delle pietre miliari nella storia dell'imperialismo. In una densa introduzione il C. colloca il dibattito nella polemica che nel sec. IV seguì all'episodio e si manifestò soprattutto in ambito oratorio, mentre Tucidide (e sulla sua scia anche il Machiavelli) realisticamente limita e pressoché annulla il peso di quella «fortuna» in cui confidavano i Melii. [Fr. Sa.]

CHR. ULF, *Die homerische Gesellschaft. Materialien zur analytischen Beschreibung und historischen Lokalisierung*, München, C. H. Beck, 1990, pp. XII + 285 (Vestigia. Beiträge zur alten Geschichte, Bd. 43).

Lo studio prende le mosse dalle aporie insite nelle concezioni correnti dell'organizzazione statale in Grecia nei 'secoli oscuri': quella, prevalente negli studi di lingua tedesca, di uno stato tribale (*Stammstaat*) con a capo un re, e l'altra, diffusa nella scienza dell'antichità anglosassone e francese, di gruppi familiari (*oikoi*) come unità base costitutive. Si tratta di esaminare queste difficoltà alla luce della terminologia e delle concezioni tramandate nei poemi omerici. Tre le difficoltà che vengono accuratamente discusse: la insufficienza delle concezioni sopra accennate, se applicate ai poemi omerici; l'inadeguatezza della ripetuta affermazione di una continuità culturale dell'epoca micenea e protogreca; lo sfruttamento soltanto parziale dei risultati delle indagini sulle culture non scritte nel loro rapporto con la conservazione del patrimonio tràdito. Di contro, l'a. parte dalla terminologia e dalla valutazione con cui in Omero sono presentati l'opera o l'impresa individuale; l'età dei personaggi; la posizione del re; i raggruppamenti di persone in rapporto alla comunità complessiva; le forme di vita agricola. E nel capitolo conclusivo delinea alcuni 'pensieri per un inserimento storico della società omerica' che è vista come un passo in avanti dall'organizzazione di gruppi di discendenza comune verso un governo centrale della cosa pubblica, dove hanno un ruolo fondamentale le credenze religiose ma anche motivi tratti dalle letterature orientali. Se queste considerazioni sono pertinenti, la redazione dei poemi omerici andrebbe cronologicamente ravvicinata al primo insorgere di quei problemi sociali che sembrano precedere la nascita della tirannide greca. [Fr. Bo.]

R. URBAN, *Der Königsfrieden von 387/86 v. Chr.-Vorgeschichte, Zustandekommen, Ergebnis und politische Umsetzung*, Stuttgart, Fr. Steiner Verlag, 1991, pp. 204 (Historia, Einzelschriften, 68).

Esito organico di vari corsi universitari e di conferenze in diverse sedi accademiche, il libro offre larga informazione sui precedenti, sull'effettiva stipulazione e sugli echi della «pace del re» o «pace di Antalcida», avvenimento capitale nella storia greco-orientale del sec. IV a.C. Con precisa conoscenza delle fonti e vivo senso critico l'U. segue passo passo lo svolgersi degli avvenimenti e sottolinea in particolare le conseguenze della pace sulla politica di Sparta e di Atene, dando giusto rilievo al giudizio di Isocrate sull'opportunità che la Grecia non subisse alcuna *arché*, né ateniese né spartana (p. 147), e che non si riconoscesse alla Persia la funzione di «custode della pace» (p. 151). Un interessante paragrafo è dedicato alla fondazione della seconda lega marittima, da cui vennero espressamente esclusi quanti fossero sudditi del re persiano: cosa già deprecata da Isocrate e ritenuta un errore dallo stesso U. (p. 167). Un «excursus» concerne elementi di storia contemporanea nel *Menesseno* platonico (pp. 179-183). [Fr. Sa.]

C. VALERIO FLACCO, *Argonautiche. Libro VIII*. Introduzione, testo e commento a cura di A. TALIERCIO, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 172.

R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo*, Bologna, Pàtron Editore, pp. 374 (Studi di storia, 4).

Per capire l'opera di Timeo è opportuno superare il giudizio polibiano che, influenzando spesso anche studiosi moderni, ha fatto dello scrittore tauromenitano uno «storico retore» o uno «storico erudito», una sorta di simbolo della decadenza storiografica dopo Tucidide. Attraverso l'esame dei più significativi frammenti, riguardanti senso e metodo della storiografia o personaggi di grande rilievo o forme di esercizio del potere o l'avvento di Roma nella storia italiota, il V. non intende svolgere un'apologia di Timeo, ma mira a rendersi conto della (del resto innegabile) deformazione storica da lui compiuta, tale per altro da non impedirgli intuizioni illuminanti su svolte capitali nel flusso delle vicende del mondo greco occidentale. [Fr. Sa.]

J. VELA TEJADA, *Estudio sobre la lengua de la* Poliorcetica *de Eneas el Tactico*, Zaragoza, Dipartimento de Ciencias de la Antigüedad, Universidad, 1991, pp. 378.

S. VILATTE, *L'insularité dans la pensée grecque*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 256 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 446: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 106).

Benché non reso da un termine specifico, il concetto d'insularità è ampiamente presente, spesso attraverso immagini simboliche, nella produzione letteraria ellenica, con non pochi legami con il mondo della religione. La V. offre una rassegna eloquente di fonti dai poemi omerici all'opera erodotea e alla lirica pindarica e bacchilidea ed esamina alcune situazioni storiche ambientate in aree diverse (Lidia, Samo, Atene, Sicilia, Rodi, Egina in particolare). Con l'ellenismo e la sua rappresentazione sferica della terra l'antico simbolismo perde vigore: all'immagine dello scudo d'Achille forgiato da Efesto, metafora per cui l'isola è sia la terra nella sua interezza sia la città come centro abitativo, si viene sostituendo l'idea del globo come sfera di potere universale, tipica del mondo imperiale romano. [Fr. Sa.]

M. VISINTIN, *La vergine e l'eroe. Temesa e la leggenda di Euthymos di Locri*, Bari, Edipuglia, 1992, pp. 195.

VITRUVE, *De l'architecture: Livre IV*. Texte établi, traduit et commenté par P. GROS, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. LXXIV + 262 (Collection des Universités de France).

L'editore, che ha già pubblicato nella stessa collana il libro III (1990), che insieme a questo è dedicato all'architettura religiosa, si sofferma nell'introduzione sulla struttura e le fonti del libro e soprattutto sulla tradizione ellenistica, sentita da Vitruvio come innovatrice. Il commento, corredato di molte illustrazioni, si concentra naturalmente sui dati architettonici (e archeologici). Per il testo sono utilizzati i mss. che erano alla base dell'ed. del libro IX a cura di J. Soubiran (v. a proposito «Atene e Roma», n.s. XXXV [1990], p. 167). [Fr. Bo.]

G. VIVENZA, *Divisioni agrimensorie e tributi fondiari nel mondo antico*, Catania, Università degli Studi, 1992, pp. 168 (Facoltà di Economia. Istituto di Storia economica; Collana di studi e ricerche, 6).

Dopo aver accennato all'amministrazione persiana delle terre e aver trattato della situazione egiziana in materia, l'a. rivolge l'attenzione al mondo romano. Dall'approfondito e documentato studio emergono interessanti conclusioni. Operazioni agrimensorie e statuto giuridico delle terre non risultano originariamente collegati in funzione fiscale. I controlli statali dovettero iniziare in concomitanza con l'intraprendenza dei privati sulle terre pubbliche, che riduceva gli introiti del demanio. Almeno inizialmente la distribuzione delle terre in proprietà privata sfuggì a criteri economici. Lo stato che censiva i beni dei cittadini per distribuire impegni e cariche militari e civili su base timocratica, non ne traeva indicazioni ai fini d'imposta. L'alterarsi dei tradizionali rapporti tra esercito cittadino, popolazione e disponibilità di terra comportò mutamenti cui si tentò un'opposizione culminata nel movimento graccano. Una certa attività di censimento delle terre si ebbe fra Silla e la fine dell'età repubblicana. La situazione mutò ulteriormente in età altoimperiale, quando si ebbe una maggiore sensibilità «statistica» rivolta a misure, confini, censimenti e valutazione. L'imposizione gravante su fondi e immobili fu gradualmente introdotta a seguito dello sviluppo del censo provinciale, per cui si può notare un rapporto fra sviluppo di procedure censuali e catastali e affer-

mazione di una contribuzione fissa. Mediante vendita, locazione, incoraggiamento alla coltivazione gli imperatori tentarono il recupero produttivo e fiscale delle terre escluse dalla centuriazione e allo stesso tempo incamerarono nel patrimonio imperiale notevoli quantità di terre. Sempre in età imperiale le terre sono classificate secondo le qualità produttive ai fini del *vectigal*. È poi da osservare che nella prima età imperiale si misero in atto forme diverse di sfruttamento contributivo delle terre, che tenevano conto dell'articolato regime giuridico del suolo. Si osservano anche casi di unità fondiaria a scopo tributario, una delle quali aveva lo scopo di stabilire una misura media dei fondi per regolare l'imposta. In conclusione si notano la mancanza di strumenti uniformi nell'alto impero, la rigida uniformità nel periodo successivo, che alla fine comportò l'abbandono delle terre, che rendevano meno delle tasse da pagare. [M.S.B.]

FR.W. WALBANK, *Timaios und die westgriechische Sicht der Vergangenheit*, Konstanz, Universitätsverlag, 1992, pp. 24 (Xenia, 29).

Secondo l'a. Timeo considerò l'Occidente greco come un'area genuinamente ellenica, «una seconda Ellade». La tesi di F. Jacoby e A. Momigliano, che Timeo avesse riconosciuto l'importanza di Roma, lascia qualche dubbio, nel senso che il mondo greco, al tempo dello storico, poteva essere minacciato parimenti da Roma e da Cartagine e solo l'esito della guerra fra queste due potenze «barbariche» avrebbe determinato l'effettiva importanza di una delle due. [Fr. Sa.]

H. WALTER, *Les barbares de l'Occident Romain. Corpus des Gaules et des provinces de Germanie*, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. 154 + tavv. 70 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 494: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 122).

È la raccolta, ben illustrata, delle immagini di Galli e Germani prodotte o ritrovate nelle diverse province della Gallia e nei territori limitrofi della Germania superiore e inferiore. Le 185 schede sono classificate secondo il tipo di supporto: arte ufficiale, arte privata, monumenti di natura problematica, casi dubbi. All'interno delle prime tre rubriche è una divisione geografica; nell'ultima si è preferito tener conto dei tipi di materiale usato per il monumento. [M.S.B.]

ED. WILL-CL. ORRIEUX, *«Prosélytisme juif»? Histoire d'une erreur*, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 400 (Histoire. Collection dirigée par M. Desgranges et P. Vidal-Naquet).

Dedicato alla memoria di Arnaldo Momigliano, il libro segue a quello dei medesimi autori su *Ioudaïsmos-Hellènismos* già segnalato in «Atene e Roma (n.s. XXXIII, 1988, p. 221) e mediante accurata analisi e approfondita discussione delle fonti mira a sfatare il «mito» di matrice tardo-ellenistica, accolto nel Medioevo e nei secoli successivi fino ai nostri tempi, che il mondo giudaico abbia fatto opera di proselitismo. Punto di partenza è un passo del vangelo di Matteo (23, 15), dove Gesù dice: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito» (versione C.E.I.). Contro una diffusa opinione gli aa. lo spiegano come indizio di una situazione contingente e come immediato riflesso di un momento di conflittualità fra Jahvisti ortodossi e Giudeo-Cristiani. Ampiamente essi dibattono, specialmente nel capitolo finale sulla ricerca delle origini dell'errore, le varie interpretazioni di esegeti e pensatori moderni. [Fr. Sa.]

U. ZUCCARELLI, *Tiberiano*. Introduzione, testo, traduzione e commento, Napoli, s.e., 1987, pp.129.

A. ZUMBO, *Lessico epigrafico della regio III (Lucania et Bruttii). Parte I: Bruttii*, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1992, pp. LXXII + 482.

Importante lavoro, che costituisce un utile aggiornamento dell'epigrafia dei Bruttii in età romana, condotto tenendo conto di quanto pubblicato fra il 1883, anno di edizione del vol. X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, relativo al territorio considerato, e il 1990. L'opera è divisa in cinque parti: contributi bibliografici che hanno reso noti testi epigrafici o emendamenti delle iscrizioni dei Bruttii, ordinati cronologicamente tenendo conto delle città o dell'agro cui si riferiscono le epigrafi in essi contenute; indice di tutti i lemmi in lingua latina, con esclusione dei nomi, con relativi riferimenti bibliografici città per città; tradizionali indici epigrafici sia dei testi in lingua latina sia di quelli in lingua greca; aggiornamento bibliografico delle iscrizioni presenti nelle maggiori raccolte epigrafiche; indice alfabetico, secondo i nomi degli odierni comuni, delle località di provenienza delle epigrafi considerate. [M.S.B.]

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI) Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze
Novembre 1993